

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Anno Pastorale 2013-2014

“INCONTRI CON CRISTO”



**Catechesi sul
VANGELO DI LUCA**

(parte seconda)

**Visite guidate a Roma Cristiana
Cineforum**

Resp. *P. Alessandro DONATI* o.c.d.

“INCONTRI CON CRISTO”

Anno Pastorale 2013-2014

“IL VANGELO DI LUCA”



Luca ha progettato il suo Vangelo come un **“pellegrinaggio”**, un **“viaggio pasquale”**, che Gesù compie dalla Galilea a Gerusalemme. A ottobre 2013 abbiamo avuto la grazia di vivere un grande pellegrinaggio in Turchia, la “prima terra” evangelizzata fuori della “Terra Santa”. Arricchiti da questa esperienza abbiamo ripreso il cammino all’interno del Vangelo di San Luca (dal cap. IX). E abbiamo veduto Gesù sempre in cammino, perché Lui è la Pasqua, colui che passa e

trascina: dalla malattia alla salute, dalla morte alla vita, dalla paura alla gioia della familiarità con Dio.

Passa attraverso città e villaggi, dalla Galilea alla Samaria, predicando e sanando. Cammina verso Gerusalemme, verso l'ora della sua missione; cammina nella via dolorosa; cammina ancora perché attraversa la morte.

E lo troviamo ancora in cammino dopo la risurrezione: coi discepoli di Emmaus, sulle rive del lago per richiamare i discepoli. Cammina attraversando i cieli per ascendere alla destra del Padre. Neppure con l'Ascensione si arresta questo cammino pasquale, perché allora Gesù sta coi suoi discepoli; li manda agli estremi confini della terra promettendo di lavorare con loro.

La seconda e terza parte (quelle che abbiamo percorso durante quest'anno pastorale), iniziano al versetto 9,51, ribadendo l'identità di Gesù come Colui che va a Gerusalemme per assumere la sua ora, la croce, e poi portare la natura umana vittoriosa alla destra del Padre. E' stato un viaggio che di capitolo in capitolo, grazie soprattutto al commento di *don Antonio Schena*, ci ha messo sempre più a contatto con Cristo che continua a camminare insieme a chi legge e prega alla luce del Vangelo.

Questa lettura ci ha permesso di vivere un'esperienza nuova e molto bella: affidando a ciascuno dei partecipanti alcuni versetti da meditare e commentare personalmente, sono emerse dei "contributi" ricchi, originali e provocanti (che sono state riprodotti per esteso nel presente volume).

Perché il "Viaggio di Cristo" - scrive Luca - si capisce **"oggi"**.

È oggi il tempo di Gesù e della Chiesa; oggi è il momento di prendere la tua croce al seguito di Gesù; oggi, come con Zaccheo, Lui entra in casa tua e, ancora oggi, ti dice, come al ladrone, "entra con Me nel paradiso". Per Luca vale l'oggi. Ieri non c'è più e domani non c'è ancora. Oggi è il tempo favorevole, il tempo della conversione e della grazia.

Se il tempo è l'oggi, il luogo più significativo per Luca, abbiamo visto, è la Galilea: terra di Elia ed Eliseo che ricondussero il popolo idolatra al culto del solo Dio. Questa missione dei profeti è compiuta da Gesù. In Lui si realizza la salvezza per tutti. La Galilea dei Gentili e dei pagani appare come il luogo dell'universalità della salvezza: offerta a tutti, anche all'uomo più povero e peccatore della terra.

Per questo il Vangelo si chiude con l'invito alle donne: dite che li precedo in Galilea. E nel dirlo Gesù "benedice": cioè continua e rinnova quella creazione che era sorta nello stupore della prima benedizione.

E' questa la vocazione di ogni cristiano. E' questa la missione che il Signore affida a ciascuno, perché Egli continua "a camminare con noi".

P. Alessandro Donati

Giugno 2014



IL VANGELO DI LUCA

TRADUZIONE LETTERALE

Capitolo 1

1. Dopo che / poiché molti posero mano a disporre con ordine un'esposizione circa i fatti accaduti fra noi,
2. come ci trasmisero i testimoni oculari dall'inizio e diventati ministri della parola,
3. parve bene anche a me, dopo avere effettuato diligentemente ricerche su tutte le cose fin dall'origine, scrivere con ordine a te, eccellente Teofilo,
4. affinché conosca accuratamente la solidità circa le parole in cui fosti istruito (lett. catechizzato).
5. Ci fu nei giorni di Erode, re della Giudea, un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, e sua moglie delle figlie di Aronne e il suo nome (era) Elisabetta.
6. Erano entrambi giusti al cospetto del Dio, camminando irreprensibili in tutti i comandamenti e disposizioni del Signore.
7. E non avevano figlio, poiché Elisabetta era sterile ed entrambi erano avanzati nei loro giorni.
8. Accadde che, mentre egli stava svolgendo l'ufficio sacerdotale nell'ordine della sua classe al cospetto del Dio,
9. secondo l'uso del sacerdozio gli toccò in sorte di offrire l'incenso, dopo essere entrato nel santuario del Signore,
10. e tutta la moltitudine del popolo stava pregando fuori nell'ora dell'incenso.
11. Gli apparve un angelo (lett. messaggero) de(l) Signore, ritto a destra dell'altare dell'incenso.
12. E Zaccaria, visto(lo), rimase turbato e timore cadde su di lui.
13. L'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, poiché la tua preghiera fu esaudita e la tua moglie Elisabetta ti genererà un figlio

e chiamerai il suo nome Giovanni.

14. E sarà per te gioia ed esultanza e molti si rallegreranno per la sua nascita.

15. Infatti sarà grande al cospetto de(l) Signore e non berrà vino e sicera e sarà ripieno di Spirito Santo fin dall'utero di sua madre,

16. e farà ritornare molti dei figli di Israele a(l) Signore, il loro Dio.

17. Ed egli procederà davanti a Lui con spirito e potenza di Elia, per convertire (lett. far ritornare) (i) cuori di padri verso (i) figli e (gli) indocili in saggezza di giusti, per preparare a(l) Signore un popolo ben disposto».

18. E Zaccaria disse all'angelo: «Da che cosa conoscerò questo? Infatti io sono vecchio e la mia moglie avanzata nei suoi giorni».

19. E rispondendo l'angelo gli disse: «Io sono Gabriel, che sto (continuamente) al cospetto del Dio e fui inviato per parlarti e annunciarti queste cose.

20. Ed ecco: sarai silenzioso ed incapace di parlare fino al giorno in cui accadranno queste cose, perché non credesti alle mie parole, che saranno compiute nel loro tempo opportuno».

21. E il popolo stava aspettando Zaccaria e si stupiva per il fatto che egli si attardava nel santuario.

22. Uscito, non poteva parlare loro e compresero che aveva visto una visione nel santuario; ed egli faceva loro dei cenni e rimaneva muto.

23. E accadde, quando si compirono i giorni del suo servizio liturgico, ritornò alla sua casa.

24. Dopo questi giorni, sua moglie Elisabetta concepì e rimaneva nascosta per cinque mesi dicendo:

25. «Così ha fatto a me il Signore nei giorni in cui si volse (verso di me) per eliminare la mia ignominia tra (gli) uomini».

26. Nel sesto mese, l'angelo Gabriel fu inviato dal Dio in una città della Galilea, il cui nome (è) Nazaret,

27. ad una vergine promessa sposa ad un uomo il cui nome (era) Giuseppe, della casa di David, e il nome della vergine (era) Maria.

28. Ed entrato da lei disse: «Rallegrati, (tu che sei stata) fatta oggetto della grazia (di Dio), il Signore con te».

29. Ella fu turbata dal discorso e si chiedeva quale genere di saluto fosse questo.

30. E l'angelo le disse: «Non temere, Maria: infatti trovasti grazia presso il Dio.

31. Ed ecco: concepirai nel ventre e partorirai un figlio e chiamerai il suo nome Gesù.

32. Questi sarà grande e sarà chiamato figlio de(l)'Altissimo e (il) Signore il Dio gli darà il trono di David, il suo padre,

33. e regnerà sulla casa di Giacobbe nei secoli e non ci sarà fine del suo regno».

34. Maria disse all'angelo: «Come sarà questo, poiché non conosco uomo?».

35. E rispondendo l'angelo le disse: «(Lo) Spirito Santo scenderà su te e (la) potenza de(l)'Altissimo farà ombra su te; per questo anche il generato, santo, sarà chiamato Figlio di Dio.

36. Ed ecco Elisabetta, la tua parente, anch'essa ha concepito un figlio ne(l)la sua vecchiezza e questo è il sesto mese per lei detta sterile:

37. poiché ogni parola non sarà impossibile da parte del Dio».

38. Maria disse: «Ecco la serva de(l) Signore: accada a me secondo la tua parola». E l'angelo andò via da lei.

39. Levatasi, Maria in questi giorni partì in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda,

40. ed entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta.

41. E accadde, non appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino sobbalzò nel suo utero ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo

42. ed esclamò con un grande grido e disse: «Benedetta tu tra (le) donne e benedetto il frutto del tuo utero.

43. E da dove a me questo, che la madre del mio Signore venga a me?

44. Ecco infatti: come ci fu il suono del tuo saluto nelle mie orecchie, il bambino sobbalzò con esultanza nel mio utero.

45. E beata colei che credette che ci sarà compimento per le cose dette a lei da(l) Signore».

46. E Maria disse: «La mia anima esalta il Signore

47. ed il mio spirito esultò per il Dio il mio salvatore,

48. poiché posò lo sguardo sull'umile condizione della sua serva. Ecco infatti: da ora tutte le generazioni mi chiameranno beata,

49. poiché il Potente fece a me grandi cose. E santo (è) il suo nome

50. e la sua misericordia (si estende) per generazioni e generazioni per coloro che Lo temono.

51. Fece potenza con (il) suo braccio, disperse superbi per (il) pensiero de(l) loro cuore;

52. depose potenti da(i) troni e innalzò umili,
53. affamati ricolmò di beni e ricchi rimandò vuoti.
54. Si prese cura di Israele, suo servo/figlio, ricordandosi de(l)la misericordia,
55. come parlò ai nostri padri, ad Abramo e al suo seme (= discendenza) per l'eternità (lett. secolo)».
56. Maria rimase con lei circa tre mesi e ritornò alla sua casa.
57. Per Elisabetta si compì il tempo del partorire e generò un figlio.
58. E i vicini di casa e i suoi parenti udirono che il Signore magnificò la propria misericordia mediante lei e si rallegravano con lei.
59. E avvenne, nell'ottavo giorno andarono per circumcidere il bambino e lo chiamarono con il nome del padre suo, Zaccaria.
60. E rispondendo la madre sua disse: «No, invece sarà chiamato Giovanni».
61. E le dissero: «Nessuno c'è nella tua parentela che si chiama con questo nome».
62. Facevano cenni al padre suo (per sapere) con quale nome volesse che fosse chiamato.
63. E, chiesta una tavoletta, scrisse dicendo: «Giovanni è (il) suo nome». E tutti si meravigliarono.
64. La sua bocca fu riaperta immediatamente e la sua lingua, e parlava benedicendo il Dio.
65. E ci fu timore su tutti i loro vicini di casa e in tutta la regione montuosa della Giudea: tutte queste parole erano oggetto di commenti.
66. E tutti coloro che ascoltarono se (le) posero nei loro cuori dicendo: «Che cosa sarà dunque questo bambino?». E infatti la mano de(l) Signore era con lui.
67. E Zaccaria, il padre suo, fu ripieno di Spirito Santo e profetizzò dicendo:
68. «Benedetto (il) Signore, il Dio di Israele, poiché visitò e fece redenzione per il suo popolo,
69. e fece sorgere (lett. destò) un corno di salvezza per noi ne(l)la casa di David suo servo,
70. come parlò con (la) bocca dei santi suoi profeti dall'antichità,
71. salvezza da nostri nemici e da mano di tutti coloro che ci odiano,
72. per fare misericordia con i nostri padri e per ricordarsi della sua santa alleanza,
73. giuramento che giurò ad Abramo, il nostro padre, di dare a noi
74. che, strappati da mano di nemici, gli rendiamo culto senza

timore,

75. con santità e giustizia, al suo cospetto in tutti i nostri giorni.

76. E tu, bambino, sarai chiamato profeta de(l')Altissimo: infatti camminerai innanzi al cospetto de(l) Signore per preparare (le) sue vie,

77. per dare conoscenza di salvezza al suo popolo in remissione dei loro peccati,

78. con viscere di misericordia de(l) nostro Dio, con le quali ci visiterà (l')oriente dall'alto,

79. per manifestare a coloro che siedono (= giacciono) in tenebra e ombra di morte, per dirigere rettamente i nostri piedi su(l)a via de(l)a pace».

80. Il bambino cresceva e si fortificava in spirito e stava nei (luoghi) deserti fino a(i) giorni de(l)a sua manifestazione davanti a Israele.

Capitolo 2

1. Avvenne in quei giorni, uscì un ordine da parte di Cesare Augusto che tutto il mondo abitato fosse censito.

2. Questo decreto fu (il) primo, mentre Quirino era governatore della Siria.

3. E tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

4. Anche Giuseppe salì dalla Galilea, da(l)a città di Nazaret, nella Giudea, verso (la) città di David, che è chiamata Betleem, perché egli era de(l)a casa e (della) discendenza di David,

5. per essere censito con Maria, la promessa sposa a lui, che era incinta.

6. Avvenne poi, mentre essi erano là, si compirono i giorni del suo parto (lett. del partorire),

7. e partorì il suo figlio, quello primogenito, e lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, poiché per essi non c'era posto nella stalla/sala.

8. E nella stessa regione c'erano dei pastori che vegliavano all'aperto e facevano la guardia di notte al loro gregge.

9. E un angelo (lett. messaggero) de(l) Signore stette su di loro e (la) gloria de(l) Signore rifuse intorno a loro e avevano paura di una grande paura.

10. E l'angelo disse loro: «Non temete: ecco infatti vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo:
11. fu partorito per voi oggi un salvatore, che è Cristo Signore, ne(lla) città di David.
12. E questo (è) per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e giacente in una mangiatoia».
13. E subito ci fu con l'angelo una moltitudine di esercito de(l) cielo che lodavano il Dio e dicevano:
14. «Gloria a Dio nei (luoghi) eccelsi e pace in terra tra (gli) uomini (oggetto) di benevolenza (divina)».
15. E avvenne: come gli angeli se ne andarono via da loro verso il cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlem e vediamo questo (fatto) accaduto che il Signore ci fece conoscere».
16. E andarono, affrettandosi, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoia.
17. Avendo visto, diedero la notizia riguardo alla parola detta loro circa questo bambino.
18. E tutti quelli che ascoltarono rimasero meravigliati circa le cose dette loro dai pastori.
19. Maria conservava tutte queste parole, raccogliendo(le)/meditando nel suo cuore.
20. E i pastori ritornarono indietro glorificando e lodando il Dio per tutte le cose che ascoltarono e videro come era stato detto loro.
21. E quando si compirono otto giorni per circonciderlo, fu chiamato Gesù il suo nome, quello chiamato dall'angelo prima che egli fosse concepito nell'utero.
22. E quando si compirono i giorni della loro purificazione secondo la legge di Mosè, lo portarono-su a Gerusalemme per presentarlo al Signore,
23. come sta scritto ne(lla) legge de(l) Signore: «Ogni maschio che apre la matrice sarà chiamato santo per il Signore» (Ex 13,2.12.15),
24. e per dare un'offerta secondo il detto nella legge de(l) Signore, «una coppia di tortore o due pulcini di colombe» (Lev 5,11; 12,8).
25. Ed ecco: c'era un uomo a Gerusalemme, il cui nome (era) Simeone, e questo uomo giusto e pio (era) in attesa de(lla) consolazione di Israele e (lo) Spirito Santo era su di lui
26. e gli era stato rivelato in oracolo dallo Spirito quello Santo che non avrebbe visto morte prima di vedere il Cristo de(l) Signore.
27. E andò nello Spirito al tempio e, mentre i genitori introdussero

il bambino Gesù per fare essi secondo il consueto della legge riguardo a lui,

28. anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse il Dio e disse:

29. «Ora lascia (= puoi lasciare) andare il tuo servo, Signore, secondo la tua parola, in pace,

30. poiché i miei occhi videro la tua salvezza,

31. che preparasti al cospetto di tutti i popoli,

32. luce per (la) rivelazione de(lle) genti e gloria de(l) tuo popolo Israele».

33. Ed era il padre suo e la madre meravigliati per le cose dette riguardo a lui.

34. E Simeone li benedisse e disse a Maria, la madre sua: «Ecco costui è posto per caduta e risurrezione di molti in Israele e per segno controverso (= di contraddizione)

35. - e una spada attraverserà l'anima di te stessa - così che siano rivelati (i) pensieri da molti cuori».

36. E c'era Anna profetessa, figlia di Fanuel, de(l)a tribù di Aser: questa, avanzata in molti giorni, vissuta con un uomo (= marito) sette anni dalla sua verginità,

37. ed essa, vedova fino ad ottantaquattro anni, non si allontanava dal tempio per digiuni e preghiere, servendo notte e giorno.

38. E, sopraggiunta nello stesso momento, rendeva lode al Dio e parlava di lui a tutti coloro che attendevano (la) redenzione di Gerusalemme.

39. E quando furono compiute tutte le cose secondo la legge de(l) Signore, ritornarono nella Galilea, ne(l)a loro città di Nazaret.

40. Il bambino cresceva e si rafforzava ripieno di sapienza e (la) grazia di Dio era su di lui.

41. E i suoi genitori ogni anno andavano a Gerusalemme per la festa della pasqua.

42. E quando compì dodici anni, saliti essi secondo il costume della festività

43. e terminati i giorni, mentre essi ritornavano, il bambino Gesù rimaneva in Gerusalemme e i suoi genitori non (lo) sapevano.

44. Credendo che egli fosse nella comitiva, andarono per il cammino di un giorno e lo ricercavano tra i parenti e i conoscenti

45. e, non avendolo trovato, ritornarono a Gerusalemme per cercarlo.

46. E avvenne: dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri e mentre li ascoltava e li interrogava;

- 47 tutti quelli che lo ascoltavano si stupivano per la sua intelligenza e le sue risposte.
48. E, vistolo, si meravigliarono e gli disse la madre sua: «Figlio, perché ci facesti così? Ecco il padre tuo e io addolorati ti cercavamo».
49. E disse loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che è necessario che io sia nelle cose (= mi occupi delle cose) del Padre mio?».
50. Ed essi non compresero la parola che parlò loro.
51. E scese insieme a loro e andò a Nazaret ed era sottomesso ad essi. E la madre sua conservava tutte le parole nel suo cuore.
52. E Gesù progrediva per sapienza ed età e grazia presso Dio e (gli) uomini.

Capitolo 3

1. Nel quindicesimo anno dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era procuratore della Giudea ed Erode tetrarca della Galilea, il suo fratello Filippo tetrarca della regione di Iturea e Traconide e Lisania tetrarca dell'Abilene,
2. sotto il sommo sacerdote Anna e Caifa, (la) parola di Dio fu su Giovanni, il (figlio) di Zaccaria, nel deserto.
3. E andò in tutta la regione circostante al Giordano, annunciando un battesimo di conversione per remissione de(i) peccati,
4. come sta scritto ne(l) libro de(lle) parole di Isaia, il profeta: «Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via de(l) Signore, fate diritte le sue strade,
5. sarà colmata ogni valle e sarà abbassato ogni monte e colle, e saranno raddrizzate le tortuosità e saranno spianate le asperità
6. e ogni carne vedrà la salvezza del Dio» (Is 40,3-5).
7. Diceva dunque alle folle che uscivano per essere battezzate (lett. immerse) da lui: «Generazioni di vipere, chi vi insegnò a fuggire dall'ira imminente?
8. Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: "Abbiamo Abramo come padre". Infatti vi dico che il Dio ha il potere di destare figli di Abramo da queste pietre.
9. Ma già è posta la scure presso la radice degli alberi; quindi ogni albero che non fa buon frutto è tagliato via ed è gettato nel fuoco».
10. E le folle lo interrogavano dicendo: «Che cosa faremo dunque?».

11. Rispondendo diceva loro: «Chi ha due tuniche spartisca con chi non ha e chi ha cibi faccia altrettanto».
12. Andarono anche dei pubblicani per essere battezzati (lett. immersi) e gli dissero: «Maestro, che cosa faremo?».
13. Egli disse loro: «Fate nulla di più rispetto a ciò che vi è stato stabilito».
14. Lo interrogavano anche dei soldati dicendo: «Che cosa faremo anche noi?». E disse loro. «Non estorcete (denaro) a nessuno e non calunniare e accontentatevi dei vostri stipendi».
15. Essendo il popolo in attesa e domandandosi tutti nei loro cuori riguardo a Giovanni, se mai egli fosse il Cristo,
16. Giovanni rispose dicendo a tutti: «Io vi battezzo (lett. immergo) con acqua, però viene colui che è più forte di me, di cui non sono degno di sciogliere il legaccio dei suoi sandali: egli vi battezzerà (lett. immergerà) con Spirito Santo e fuoco;
17. il cui ventilabro (è) nella sua mano per purificare la sua aia e radunare il grano nel suo magazzino; invece brucerà la paglia con fuoco inestinguibile».
18. Pertanto, molte altre cose esortando, annunciava la bella notizia (lett. evangelizzava) al popolo.
19. Erode, il tetrarca, da lui rimproverato a motivo di Erodiade, la donna (= moglie) del fratello suo, e a motivo di tutte le cose riprovevoli che Erode fece,
20. aggiunse anche questo a tutte le cose e rinchiuse Giovanni in prigione.
21. Avvenne che mentre tutto il popolo fu battezzato (lett. immerso), anche Gesù fu battezzato (lett. immerso) e, mentre era in preghiera, si aprì il cielo
22. e discese su di lui lo Spirito, quello Santo, con apparenza corporea come colomba e ci fu una voce da(l) cielo: «Tu sei il mio figlio, quello amato: in te mi compiacqui».
23. E Gesù stesso, iniziando, era di circa trent'anni, essendo figlio, come si credeva, di Giuseppe, (figlio) di Eli,
24. (figlio) di Mattat, (figlio) di Levi, (figlio) di Melchì, (figlio) di Iamai, (figlio) di Giuseppe,
25. (figlio) di Mattatia, (figlio) di Amos, (figlio) di Naum, (figlio) di Esli, (figlio) di Nangai,
26. (figlio) di Maat, (figlio) di Mattatia, (figlio) di Semein, (figlio) di Giosec, (figlio) di Ioda,

27. (figlio) di Ioaman, (figlio) di Resa, (figlio) di Zorobabel, (figlio) di
di
Salatiel, (figlio) di Neri,
28. (figlio) di Melchi, (figlio) di Addi, (figlio) di Addi, (figlio) di
Cosam,
(figlio) di Elmadam, (figlio) di Er,
29. (figlio) di Gesù, (figlio) di Eliezer, (figlio) di Iorim, (figlio) di
Mattat, (figlio) di Levi,
30. (figlio) di Simeone, (figlio) di Giuda, (figlio) di Giuseppe,
(figlio)
di Giona, (figlio) di Eliachim,
31. (figlio) di Melea, (figlio) di Mennà, (figlio) di Mattatà, (figlio) di
Natan, (figlio) di David,
32. (figlio) di Iessai, (figlio) di Iobed, (figlio) di Boos, (figlio) di
Sala,
(figlio) di Naasson,
33. (figlio) di Aminadab, (figlio) di Admin, (figlio) di Arni, (figlio)
di
Esrom, (figlio) di Fares, (figlio) di Giuda,
34. (figlio) di Giacobbe, (figlio) di Isacco, (figlio) di Abraam, (figlio)
di Tara, (figlio) di Nacor,
35. (figlio) di Serne, (figlio) di Ragan, (figlio) di Falec, (figlio) di
Eber, (figlio) di Sala,
36. (figlio) di Cainam, (figlio) di Arfaxad, (figlio) di Sem, (figlio) di
Noè, (figlio) di Lamec,
37. (figlio) di Matusalemme, (figlio) di Enoc, (figlio) di Iaret, (figlio)
di Maleleel, (figlio) di Cainam, (figlio) di Enos, (figlio) di Set,
(figlio) di Adam, (figlio) di Dio.

Capitolo 4

1. Gesù, pieno di Spirito Santo, se ne andò via dal Giordano ed era
condotto nello Spirito nel deserto,
2. tentato per quaranta giorni dal diavolo. E non mangiò nulla in
quei giorni e, terminati essi, ebbe fame.
3. Il diavolo gli disse: «Se sei figlio del Dio, di' a questa pietra di
diventare pane».
4. E Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà

l'uomo"» (Deut 8,3).

5. E, condottolo in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della (terra) abitata

6. e il diavolo gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la loro gloria, poiché a me è (stata) consegnata e la dò a chi voglio:

7. se dunque tu mi adorerai (lett. ti prostrerai davanti a me), sarà tutta tua».

8. E Gesù rispondendo gli disse: «Sta scritto: "Adorerai il Dio tuo e a lui solo renderai culto"» (Deut 6,13; 10,20).

9. Lo condusse poi a Gerusalemme e (lo) pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se sei figlio del Dio, gettati giù da qui:

10. sta scritto infatti: "Comanderà ai suoi angeli riguardo a te di custodirti" (Salmo 91,11)

11. e: «Ti sosterranno con le mani affinché mai il tuo piede non urti contro un sasso"» (Salmo 91,12).

12. E Gesù rispondendo gli disse: «È (stato) detto: "Non tenterai (il) Signore il tuo Dio"» (Deut 6,16).

13. E, esaurita ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino a un momento favorevole.

14. E Gesù, nella potenza dello Spirito, ritornò nella Galilea. E (la) fama riguardo a lui si diffuse per tutta la regione circostante.

15. Ed egli insegnava nelle loro sinagoghe, glorificato da tutti.

16. E andò a Nazarà, dove era stato allevato, ed entrò nella sinagoga secondo la sua usanza nel giorno di sabato e si alzò per leggere.

17. E gli fu consegnato (il) libro del profeta Isaia e, srotolato il libro, trovò il luogo dove era scritto:

18. «(Lo) Spirito de(l) Signore (è) su di me, a causa di ciò mi unse, per annunciare la buona notizia (lett. evangelizzare) a poveri, mi ha inviato per proclamare (la) liberazione a prigionieri e (la) vista ai ciechi, per rimettere in libertà oppressi,

19. per proclamare un anno accetto al Signore» (Is 61,1-2).

20. E, arrotolato il libretto, restituito(lo) all'incaricato, si sedette; e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui.

21. Cominciò a dire loro: «Oggi questa Scrittura si è realizzata nelle vostre orecchie».

22. E tutti gli rendevano testimonianza e si meravigliavano per le parole della grazia, quelle uscite dalla sua bocca, e dicevano: «Costui non è figlio di Giuseppe?».

23. E disse loro: «Certamente mi direte questo proverbio: "Medico,

cura te stesso"; quante cose udimmo accadute a Cafarnao, fa' anche qui nella tua patria».

24. Disse poi: «Amen vi dico che nessun profeta è gradito nella sua patria.

25. In verità vi dico: c'erano molte vedove in Israele nei giorni di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi, come ci fu una grande carestia su tutta la terra,

26. ed Elia non fu inviato a nessuna di esse, se non a Sarepta di Sidone ad una donna vedova.

27. E c'erano molti lebbrosi in Israele al tempo di Eliseo, il profeta, e nessuno di essi fu mondato (lett. purificato), se non Naiman, il siro».

28. E tutti nella sinagoga furono riempiti di sdegno ascoltando queste cose

29. e, alzatisi, lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fino al ciglio del monte sul quale era edificata la loro città per precipitarlo giù;

30. egli però, passato in mezzo a loro, se ne andava via.

31. E ritornò a Cafarnao, città della Galilea. E andava insegnando loro di sabato

32. e si stupivano per la sua dottrina, poiché la sua parola era con autorità.

33. E nella sinagoga c'era un uomo con uno spirito di demonio impuro e gridò con grande voce: «Lasciaci/Ah, che cosa a noi e a te, Gesù Nazareno? Venisti per annientarci? Ti conosco chi sei: il santo del Dio».

34. E Gesù gli intimò dicendo: «Taci e esci da lui».

35. E il demonio, gettatolo nel mezzo, uscì da lui senza avergli fatto alcun danno.

36. E ci fu timore su tutti e parlavano fra loro dicendo: «Che parola è questa, poiché con autorità e potenza comanda agli spiriti impuri ed escono?».

37. E si diffondeva (la) fama su di lui in ogni luogo della regione circostante.

38. Alzatosi poi dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era afflitta da una grande febbre e lo pregarono riguardo a lei.

39. E, stando su di lei, intimò alla febbre e la lasciò; subito, alzatisi, (essa) li serviva.

40. Tramontato il sole, tutti quanti avevano dei malati per malattie

diverse li conducevano a lui; egli imposte le mani su ciascuno di loro, li guariva.

41. Uscivano anche demoni da molti gridando e dicendo: «Tu sei il figlio del Dio». E, intimando (loro), non permetteva di dire quelle cose, poiché sapevano che egli era il Cristo.

42. Fattosi giorno, uscito, partì verso un luogo deserto e le folle lo cercavano e andarono fino a lui e lo trattenevano, perché non se ne andasse via da loro.

43. Egli disse loro: «Bisogna che io annunci (lett. evangelizzi) anche alle altre città il regno del Dio, poiché fui inviato per questo».

44. E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Capitolo 5

1. Accadde poi: mentre la folla stava stretta attorno a lui e ascoltava la parola del Dio, egli stava presso il lago di Genezaret
2. e vide due barche che stavano ferme presso il lago; i pescatori, scesi da esse, lavavano le reti.

3. Salito su una delle barche, che era di Simone, gli chiese di allontanarsi un poco dalla terra. Sedutosi, insegnava alle folle dalla barca.

4. Quando finì di parlare, disse a Simone: «Avanza verso il profondo e calate le vostre reti per (la) pesca».

5. E rispondendo Simone disse: «Maestro, per tutta (la) notte essendoci affaticati, prendemmo nulla; però sulla tua parola calerò le reti».

6. E fatto questo, chiusero (in esse) una grande moltitudine di pesci: le loro reti si squarciavano.

7. E fecero segno ai compagni nell'altra barca di andare ad aiutarli; e andarono e riempirono entrambe le barche, così che esse affondavano.

8. Simone Pietro, avendo visto, cadde-davanti alle ginocchia di Gesù dicendo: «Allontanati da me, poiché sono un uomo peccatore, Signore».

9. Infatti sbigottimento aveva preso lui e tutti quelli con lui per la cattura de(i) pesci che raccolsero,

10. ugualmente anche Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. E Gesù disse a Simone: «Non temere: da

ora sarai uno che prenderà uomini».

11. E tirate-su le barche verso la terra, lasciato tutto, lo seguirono.

12. E accadde: mentre egli era in una delle città ed ecco un uomo pieno di lebbra. Visto Gesù, caduto su(lla) faccia, lo pregò dicendo: «Signore, se vuoi, puoi mondarmi (lett. purificarmi)».

13. E, stesa la mano, lo toccò dicendo: «Voglio, sii mondato»; e subito la lebbra andò via da lui.

14. Ed egli (Gesù) gli ordinò di (non) parlare a nessuno: «Ma andato via, mostrati al sacerdote e offri per la tua purificazione come ordinò Mosè, a testimonianza per essi».

15. Si diffondeva di più la fama (lett. parola) riguardo a lui e molte folle si raccoglievano per ascoltare ed essere guarite dalle loro malattie.

16. Egli stava ritirato in (luoghi) deserti e pregando.

17. E avvenne in uno dei giorni ed egli stava insegnando ed erano seduti farisei e maestri della legge, i quali erano venuti da ogni villaggio della Galilea e (della) Giudea e (da) Gerusalemme; e (la) potenza de(l) Signore era perché egli facesse guarire (lett. guarisse).

18. Ed ecco degli uomini che portavano su un letto un uomo che era paralizzato e cercavano di introdurlo e metterlo davanti a lui.

19. E, non avendo trovato per quale (via) introdurlo a causa della folla, saliti sul tetto, lo calarono con il lettuccio attraverso le tegole nel mezzo davanti a Gesù.

20. E, vista la loro fede, disse: «Uomo, ti sono (stati) rimessi i tuoi peccati».

21. E gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: «Chi è costui che dice bestemmie? Chi può rimettere peccati se non l'unico Dio?».

22. Gesù però, conosciuti i loro pensieri, rispondendo disse loro: «Che cosa pensate nei vostri cuori?

23. Che cos'è più facile, dire: "Ti sono (stati) rimessi i tuoi peccati", oppure dire: "Alzati e cammina"?

24. Affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha autorità sulla terra di rimettere peccati - disse al paralitico: "Ti dico: alzati e, preso il tuo lettuccio, va' alla tua casa"».

25. E immediatmete, rizzatosi davanti ad essi, preso ciò su cui giaceva, se ne andò alla sua casa glorificando il Dio.

26. E stupore prese tutti e glorificavano il Dio e furono riempiti di timore dicendo: «Oggi vedemmo cose strabilianti».

27. E dopo queste cose uscì e notò un pubblicano di nome Levi seduto al suo banco e gli disse: «Seguimi».
28. E, lasciato tutto, alzatosi, lo seguiva.
29. E Levi fece per lui un grande convito nella sua casa e c'era molta folla di pubblicani e di altri che stavano giacenti (a mensa) con lui.
30. E i farisei e i loro scribi mormoravano verso i suoi discepoli dicendo: «Perché mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?».
31. E rispondendo Gesù disse loro: «Non hanno bisogno di un medico i sani, ma coloro che hanno male:
32. non venni per chiamare giusti, ma peccatori, a conversione».
33. Quelli gli dissero: «I discepoli di Giovanni digiunano con frequenza e fanno preghiere, ugualmente anche quelli dei farisei, invece i tuoi mangiano e bevono».
34. Gesù disse loro: «Forse potete far digiunare i compagni del talamo (= invitati a nozze), mentre lo sposo è con loro?
35. Verrano però giorni, quando anche lo sposo sarà stato portato via da loro, allora in quei giorni digiuneranno».
36. Diceva loro anche una parabola: «Nessuno applica su un vestito vecchio una pezza tagliata da un vestito nuovo; altrimenti romperà anche il nuovo e al vecchio non si adatterà la pezza, quella (tagliata) dal nuovo.
37. E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino, quello nuovo, romperà gli otri ed esso si verserà e andranno perduti gli otri;
38. ma bisogna mettere vino nuovo in otri nuovi.
39. /E/ nessuno che beve (vino) vecchio vuole (vino) nuovo: il vecchio è migliore».

Capitolo 6

1. Avvenne che, di sabato, egli passa in mezzo a campi seminati e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe sgranando(le) con le mani.
2. Alcuni dei farisei dissero: «Perché fate ciò che non è lecito di sabato?».
3. E rispondendo loro Gesù disse: «Neppure leggeste questo che

- fece David quando ebbe fame lui e quelli con lui,
4. /come/ entrò nella casa del Dio e, presi i pani della proposizione, mangiò e diede a quelli con lui, (pani) che non è lecito mangiare se non ai soli sacerdoti?».
5. E diceva loro: «Il Figlio dell'uomo è signore del sabato».
6. Avvenne in un altro sabato che egli entrò nella sinagoga e insegnava. E c'era là un uomo e la sua mano, quella destra, era secca.
7. Gli scribi e i farisei lo osservavano (per vedere) se guarisce nel sabato, per trovare il modo di accusarlo.
8. Egli però conosceva i loro pensieri: disse all'uomo che aveva la mano secca: «Alzati e stai nel mezzo» e, alzatosi, stette.
9. Gesù disse loro: «Vi domando se è lecito nel sabato fare bene o fare male, salvare un'anima (= vita) o perder(la)?».
10. E, guardatili intorno tutti, gli disse: «Stendi la tua mano». Quello (lo) fece e la sua mano fu restituita (nello stato di prima).
11. Quelli furono pieni di stoltezza e discutevano fra loro che cosa avrebbero fatto a Gesù.
12. Avvenne in questi giorni che egli uscì verso il monte per pregare e stava trascorrendo la notte nella preghiera del Dio.
13. E quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e, scelti da essi dodici, questi anche denominò apostoli:
14. Simone, che denominò anche Pietro, e Andrea il suo fratello e Giacomo e Giovanni e Filippo e Bartolomeo
15. e Matteo e Tommaso e Giacomo di Alfeo e Simone, quello chiamato zelota,
16. e Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che divenne traditore.
17. E, disceso insieme ad essi, stette in un luogo pianeggiante e molta folla di suoi discepoli e numerosa moltitudine del popolo da tutta la Giudea e da Gerusalemme e dalla regione marittima di Tiro e Sidone,
18. i quali vennero per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie, e quelli invasi da spiriti impuri erano guariti
19. e tutta la folla cercava di toccarlo, poiché da lui usciva potenza e guariva tutti.
20. Ed egli, alzati i suoi occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati (voi), i poveri, poiché è vostro il regno del Dio.
21. Beati (voi) che ora avete fame, poiché sarete saziati. Beati (voi) che ora piangete, poiché riderete.
22. Beati siete quando gli uomini vi odieranno e quando vi

metteranno

al bando (= scomunicheranno) e vi insulteranno e rigetteranno il vostro nome come abominevole a causa del Figlio dell'uomo:

23. gioite in quel giorno ed esultate: ecco infatti (è) molta la vostra ricompensa nel cielo: allo stesso modo infatti fecero i vostri padri ai profeti.

24. Piuttosto guai a voi, i ricchi, poiché conseguite la vostra consolazione.

25. Guai a voi, che siete sazi ora, poiché avrete fame. Guai (a voi) che ridete ora, poiché vi lamenterete e piangerete.

26. Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi: infatti, allo stesso modo facevano i loro padri ai falsi profeti.

27. Ma a voi che ascoltate dico: amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano,

28. benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi calunniano.

29. A chi ti percuote sulla guancia porgi anche l'altra e a chi ti porta via il mantello non negare anche la tunica.

30. Da' a chiunque ti chiede e non richiedere indietro a chi ti porta via le tue cose.

31. E come volete che facciano a voi gli uomini, fate ad essi allo stesso modo.

32. E se amate coloro che vi amano, quale grazia c'è per voi? Infatti anche i peccatori amano coloro che li amano.

33. E se beneficate coloro che beneficiano voi, quale grazia c'è per voi? Anche i peccatori fanno la stessa cosa.

34. E se presterete a coloro dai quali sperate di ricevere, quale grazia (c'è) per voi? Anche i peccatori prestano a peccatori per riavere le stesse cose.

35. Invece, amate i vostri nemici e beneficate e prestate, nulla sperando in cambio, e la vostra ricompensa sarà molta e sarete figli de(II')Altissimo, poiché Egli è benigno verso gli ingrati e malvagi.

36. Siate misericordiosi come /anche/ è misericordioso il Padre vostro.

37. E non giudicate e non sarete giudicati; e non condannate e non sarete condannati; assolvete e sarete assolti;

38. date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, scossa, traboccante daranno nel vostro grembo: infatti, con il metro con cui

misurate sarà misurato in cambio a voi».

39. Disse loro anche una parabola: «Forse può un cieco guidare un cieco? Non cadranno entrambi in un fosso?

40. Non c'è discepolo al di sopra del maestro; ognuno invece, reso perfetto, sarà come il suo maestro.

41. Perché guardi la pagliuzza, quella (che è) nell'occhio del tuo fratello, invece non ti accorgi della trave, quella (che è) nel tuo occhio?

42. Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza, quella (che è) nel tuo occhio", mentre tu stesso non guardi la trave nel tuo occhio? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora vedrai bene la pagliuzza, quella (che è) nell'occhio del tuo fratello, per toglierla.

43. Non c'è infatti albero buono che faccia frutto cattivo, né, al contrario, albero cattivo che faccia frutto buono.

44. Infatti, ciascun albero è conosciuto dal suo proprio frutto: infatti, da spini non raccolgono fichi né da rovo vendemmiano uva.

45. L'uomo buono produce il bene dal buon tesoro del cuore e il malvagio dal malvagio produce la malvagità: infatti, la sua bocca parla dall'abbondanza di cuore.

46. Perché mi chiamate: "Signore, Signore" e non fate le cose che dico?

47. Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le fa, vi mostrerò a chi è simile:

48. è simile a un uomo che, costruendo una casa, scavò, andò in profondità e pose fondamento sulla pietra. Avvenuta un'inondazione, il fiume si abbattè contro quella casa e non ebbe la forza di scuoterla per il fatto che essa era ben costruita.

49. Chi invece ascoltò e non fece, è simile a un uomo che costruì una casa sulla terra senza fondamento, contro la quale si abbattè il fiume e subito crollò e grande fu la rovina di quella casa».

Capitolo 7

1. Dopo che ebbe terminato tutte le sue parole per gli ascolti del popolo (= al popolo che ascoltava), entrò a Cafarnao.

2. Il servo di un centurione, essendo malato, stava per morire; costui gli era caro.

3. Avendo udito riguardo a Gesù, gli inviò degli anziani dei giudei a chiedergli che, andato, salvasse il suo servo.
4. Quelli, giunti presso Gesù, lo supplicavano insistentemente dicendo: «(Egli) è degno che gli faccia questo:
5. infatti ama la nostra nazione ed egli stesso costruì per noi la sinagoga».
6. Gesù andava con loro. Però, distando ormai egli non lontano dalla casa, il centurione mandò degli amici dicendogli: «Signore, non disturbarti, poiché non sono degno che entri sotto il mio tetto;
7. perciò neppure me stesso considerai degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito.
8. E infatti io sono un uomo sottoposto ad un'autorità, avendo dei soldati sotto di me, e dico a questo: "Va'", e va, e ad un altro: "Vieni", e viene, e al mio servo: "Fa' questo", e fa».
9. Avendo udito queste cose, Gesù lo ammirò e, voltatosi, alla folla che lo seguiva disse: «Vi dico, neppure in Israele trovai una fede tanto grande».
10. E gli inviati, tornati alla casa, trovarono il servo in buona salute.
11. E avvenne: nel seguito (= dopo) Gesù si recò in una città chiamata Nain e andavano con lui i suoi discepoli e molta folla.
12. Come si avvicinò alla porta della città ed ecco: portavano fuori morto (il) figlio unigenito per la sua madre ed essa era vedova e una folla piuttosto numerosa della città era con lei.
13. E, vistala, il Signore ebbe compassione di lei e le disse: «Non piangere».
14. E, avvicinandosi, toccò la bara, mentre quelli che la portavano si fermarono e disse: «Ragazzino, dico a te, sii destato /sorgi».
15. E il morto si alzò a sedere e cominciò a parlare e (Gesù) lo consegnò alla sua madre.
16. Prese timore a tutti e glorificavano il Dio dicendo: «Un grande profeta fu suscitato fra noi» e «Il Dio visitò il suo popolo».
17. E questa notizia uscì in tutta la Giudea riguardo a lui e per tutta la regione circostante.
18. E a Giovanni i suoi discepoli diedero notizia riguardo a tutte queste cose. E Giovanni, chiamati a sé due dei suoi discepoli,
19. (li) inviò al Signore dicendo: «Tu sei colui che viene, o attendiamo un altro?».
20. Giunti presso di lui (= Gesù), gli uomini dissero: «Giovanni, il battezzatore, ci inviò a te dicendo: "Tu sei colui che viene, o

aspettiamo un altro?"».

21. In quell'ora (Gesù) curò molti da malattie e disgrazie e spiriti malvagi e donò di vedere a molti ciechi.

22. E rispondendo disse loro: «Andati, annunciate a Giovanni le cose che vedeste e udiste: ciechi tornano a vedere, zoppi camminano, lebbrosi sono mondati (lett. purificati) e sordi odono, morti sono destati, poveri sono evangelizzati (= ricevono la bella notizia)

23. e beato è colui che non si scandalizza (= trova ostacolo) in me».

24. Andati via i messaggeri di Giovanni, (Gesù) cominciò a parlare alle folle riguardo a Giovanni dicendo: «Usciste verso il deserto per osservare che cosa? Una canna sbattuta da(l) vento?

25. Ma usciste per vedere che cosa? Un uomo vestito di abiti morbidi? Ecco, quelli che sono in abbigliamento splendente e in lusso stanno nei palazzi reali.

26. Ma usciste per vedere che cosa? Un profeta? Sì, vi dico, e più eminente di un profeta.

27. Costui è colui riguardo al quale è (stato) scritto: "Ecco, mando il mio messaggero dinanzi al tuo volto, il quale preparerà la tua via davanti a te" (Mal 3,1; cfr Ex 23,20).

28. Vi dico: nessuno tra i generati di donne è più grande di Giovanni; però chi è più piccolo nel regno del Dio è più grande di lui».

29. E tutto il popolo, avendo udito, e i pubblicani giustificarono il Dio, essendo stati battezzati (lett. immersi) nel battesimo (lett. immersione) di Giovanni;

30. invece, i farisei e i dottori della legge invalidarono per se stessi la volontà del Dio, non essendo stati battezzati (lett. immersi) da lui.

31. «A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione e a chi sono simili?

32. Sono simili a bambini che stanno seduti in piazza e dicono gli uni gli altri ciò che dice (così): "Vi suonammo il flauto e non ballaste; facemmo lamentazioni e non piangeste".

33. Infatti, è venuto Giovanni il battezzatore che non mangia pane, né beve vino e dite: "Ha un demonio".

34. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve e dite: "Ecco un uomo mangione e beone, amico di pubblicani e peccatori".

35. E la sapienza fu giustificata da tutti i suoi figli».

36. Uno dei farisei gli chiedeva di mangiare insieme a lui e, entrato nella casa del fariseo, si mise a giacere (a mensa).

37. Ed ecco: una donna, che era una peccatrice nella città e, saputo che giace (a mensa) nella casa del fariseo, portato un (vaso di) alabastro di essenza profumata
38. e stando dietro piangendo presso i suoi piedi, cominciò a bagnare con le lacrime i suoi piedi e (li) asciugava con i capelli della sua testa e baciava i suoi piedi e (li) ungeva con l'essenza profumata.
39. Però il fariseo che lo aveva chiamato, avendo visto, disse in se stesso dicendo: «Costui, se fosse profeta, saprebbe chi e di che genere (è) la donna che lo tocca, che/poiché è peccatrice».
40. E rispondendo Gesù gli disse: «Simone, ho qualcosa da dirti». E quello: «Maestro, parla», dice.
41. «Un creditore aveva due debitori: l'uno doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta.
42. Non avendo essi da restituire, condonò (il debito) ad entrambi. Chi dunque di essi l'amerà di più?».
43. Rispondendo Simone disse: «Ritengo colui al quale condonò di più». Egli (Gesù) gli disse: «Giudicasti rettamente».
44. E, voltatosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Entrai nella tua casa, non mi desti acqua per (i) piedi; costei, invece, bagnò i miei piedi con le lacrime e (li) asciugò con i suoi capelli.
45. Non mi desti un bacio; costei, invece, da quando entrai non smise di baciare i miei piedi.
46. Non ungesti la mia testa con olio; costei, invece, unse i miei piedi con essenza profumata.
47. Per questo ti dico: sono stati rimessi i suoi peccati (e continuano ad esserlo), che (sono) molti, poiché molto amò; colui al quale è rimesso poco, poco ama».
48. Disse poi a lei: «Ti sono stati rimessi i peccati (e continuano ad esserlo)».
49. E coloro che giacevano (a mensa) con lui cominciarono a dire in se stessi: «Chi è costui che rimette anche peccati?».
50. (Gesù) disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata: va' in pace».

Capitolo 8

1. E avvenne in seguito ed egli andava in giro per città e paese,

- proclamando e annunciando (lett. evangelizzando) il regno del Dio, e i dodici con lui
2. e alcune donne che erano state guarite da spiriti malvagi e da malattie, Maria, quella chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni,
3. e Giovanna, moglie di Chuzà, procuratore di Erode, e Susanna e molte altre, le quali li servivano con le proprie sostanze.
4. Riunitasi molta folla, anche di quelli venuti da(lla) città, presso di lui, disse mediante una parabola:
5. «Il seminatore uscì per seminare la sua semente. E mentre egli seminava, l'una (= parte) cadde lungo la strada e fu calpestata e gli uccelli del cielo la mangiarono.
6. E altra cadde sulla pietra e, spuntata, fu disseccata per non avere umidità.
7. E altra cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme, (la) soffocarono.
8. E altra cadde sulla terra, quella buona, e, cresciuta, fece frutto centuplo». Dicendo queste cose affermava: «Chi ha orecchie per ascoltare ascolti».
9. Lo interrogavano i suoi discepoli quale fosse questa parabola.
10. Egli disse: «A voi è stato dato di conoscere i misteri del regno del Dio; agli altri invece in parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano.
11. Questa è la parabola: la semente è la parola del Dio.
12. Quelli lungo la strada sono coloro che ascoltarono (lett. gli ascoltatori), poi viene il diavolo e toglie la parola dal loro cuore, affinché, (pur) avendo creduto, non siano salvati.
13. Quelli sulla pietra (sono) coloro che, quando ascoltano, accolgono
con gioia la parola e questi non hanno radici, essi che credono al momento e in occasione di una tentazione/prova si fanno indietro.
14. Ciò che è caduto nei rovi, questi sono quelli che ascoltarono (lett. gli ascoltatori) e, camminando, sono soffocati da affanni e ricchezza e piaceri della vita e non giungono a maturazione.
15. Ciò che (è caduto) nella buona terra, costoro sono coloro i quali, avendo ascoltato la parola con cuore onesto e buono, (la) conservano e producono frutto in perseveranza.
16. Nessuno, accesa una lucerna, (la) copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma (la) mette su un lucerniere, affinché coloro

che entrano vedano la luce.

17. Infatti non c'è cosa occulta che non diventerà manifesta, né cosa nascosta che non sarà conosciuta e verrà in chiaro.

18. Badate dunque a come ascoltate: infatti chi ha, gli sarà dato; e chi non ha, gli sarà tolto anche ciò che crede di avere».

19. Si accostò a lui la madre e i fratelli di lui e non potevano giungere

fino a lui a causa della folla.

20. Gli fu annunciato: «La tua madre e i tuoi fratelli sono (stati) fuori volendo vederti».

21. Egli rispondendo disse loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi che ascoltano la parola del Dio e (la) mettono in pratica».

22. Avvenne in uno dei giorni, ed egli salì su una barca e i suoi discepoli e disse loro: «Passiamo dall'altra parte del lago». E si inoltrarono.

23. Mentre essi navigavano, si addormentò. E scese un turbine di vento sul lago e si riempirono (di acqua) ed erano in pericolo.

24. Avvicinatisi, lo svegliarono dicendo: «Maestro, Maestro, siamo perduti». Egli, svegliatosi, intimò al vento e alla tempesta dell'acqua e cessarono e si fece quiete.

25. Disse ad essi: «Dove (è) la vostra fede?». Spaventati, si meravigliarono dicendo tra di loro: «Chi è dunque costui, poiché ordina anche ai venti e all'acqua e gli obbediscono?».

26. E navigarono verso la regione dei Geraseni, che è di fronte alla Galilea.

27. A lui, sceso sulla terra, andò incontro un uomo della città, il quale aveva dei demoni e da molto tempo non indossava vestito e non stava in casa, ma nei sepolcri.

28. Visto Gesù, cadde gridando davanti a lui e con grande voce disse: «Che cosa a me e a te, Gesù, figlio del Dio, l'eccelso? Ti prego, non tormentarmi».

29. (Gesù) infatti aveva ordinato allo spirito impuro di uscire dall'uomo.

Molte volte /da molto tempo infatti lo aveva afferrato (= si era impadronito di lui) ed era legato con catene e custodito con ceppi e, spezzando i vincoli, era spinto dal demonio nei (luoghi) deserti.

30. Gesù lo interrogò: «Qual è il tuo nome?». Quello disse: «Legione », poiché molti demoni entrarono in lui.

31. E lo supplicavano affinché non ordinasse loro di andare

nell'abisso.

32. C'era là una mandria di molti porci che pascolava sul monte e lo supplicarono affinché concedesse loro di entrare in essi e glie(lo) concesse.

33. Usciti dall'uomo, i demoni entrarono nei porci e la mandria precipitò lungo il dirupo nel lago e affogò.

34. Coloro che pascolavano, visto l'accaduto, fuggivano e portarono la notizia nella città e nei campi.

35. Uscirono a vedere l'accaduto e andarono da Gesù e trovarono seduto l'uomo dal quale uscirono i demoni, vestito e rinsavito, ai piedi di Gesù ed ebbero paura.

36. Coloro che videro diedero loro notizia come l'indemoniato fu salvato.

37. E tutta la moltitudine della regione circostante dei Geraseni gli chiese di andare via da loro, poiché erano oppressi da grande paura. Egli, salito su una barca, tornò indietro.

38. L'uomo dal quale erano usciti i demoni lo pregò di stare con lui, però (Gesù) lo congedò dicendo:

39. «Torna alla tua casa e racconta quanto il Dio ti fece». E andò per tutta la città proclamando quanto gli fece Gesù.

40. Mentre Gesù tornava indietro, lo accolse la folla: infatti tutti lo stavano aspettando.

41. Ed ecco venne un uomo di nome Giairo e costui era capo della sinagoga e, caduto davanti ai piedi di Gesù, lo scongiurava di entrare nella sua casa,

42. poiché aveva una figlia unigenita di circa dodici anni ed essa stava morendo. Mentre egli andava, le folle lo soffocavano.

43. E una donna che aveva (lett. era in) un flusso di sangue da dodici anni, la quale /avendo speso per i medici tutta la sua sostanza/ non poté essere guarita da nessuno,

44. avvicinatasi da dietro, toccò l'orlo del suo mantello e immediatamente

cessò il flusso del suo sangue.

45. E Gesù disse: «Chi (fu) colui che mi toccò?». Mentre tutti negavano, Pietro disse: «Maestro, le folle si accalcano e ti premono».

46. Ma Gesù disse: «Qualcuno mi toccò. Infatti io sentii una potenza che usciva da me».

47. La donna, vedendo che non rimase nascosta, tremando andò e, prostratasi davanti a lui, annunciò davanti a tutto il popolo per

- quale ragione lo toccò e come fu guarita immediatamente.
48. Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata: va' in pace».
49. Mentre ancora egli parlava, viene uno presso il capo della sinagoga dicendo: «La tua figlia è morta: non incomodare oltre il Maestro».
50. Però Gesù, avendo udito, gli rispose: «Non temere, soltanto credi e sarà salvata».
51. Andato nella casa, non lasciò entrare alcuno con lui, se non Pietro e Giovanni e Giacomo e il padre della bambina e la madre.
52. Tutti piangevano e si percuotevano (il petto) per lei. Ma egli disse: «Non piangete: infatti non morì, ma dorme».
53. E lo deridevano, sapendo che morì.
54. Egli, presa la sua mano, parlò dicendo: «Bambina, sorgi».
55. E il suo spirito ritornò e immediatamente si levò (lett. risorse) e (Gesù) ordinò che le fosse dato da mangiare.
56. E i suoi genitori furono fuori di sé; egli però ordinò loro di (non) dire a nessuno dell'accaduto.

Capitolo 9

1. Riuniti i dodici, diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di guarire malattie
2. e li inviò a proclamare il regno del Dio e a guarire /malati/
3. e disse loro: «Nulla prendete per la via, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né (dovete) avere due tuniche.
4. E nella casa in cui siete entrati, là rimanete e di là uscite.
5. E quanti non vi accolgono, uscendo da quella città, scuotete via la polvere dai vostri piedi a testimonianza contro di essi».
6. Partendo, (essi) andarono per i villaggi annunciando (lett. evangelizzando) e guarendo ovunque.
7. Erode il tetrarca udì tutte le cose accadute ed era perplesso per il fatto che da alcuni si diceva che Giovanni fu destato da morti;
8. da altri che Elia apparve, da altri invece che risorse un profeta degli antichi.
9. Erode disse: «Io decapitai Giovanni: chi è invece costui sul quale odo queste cose?». E cercava di vederlo.
10. E gli apostoli, ritornati, gli esposero quanto fecero. E, presili con sé, si ritirò in disparte verso una città chiamata Betsaida.

11. Le folle, saputo(lo), lo seguirono e, accolte, parlava loro del regno del Dio e guariva coloro che avevano necessità di cura.
12. Il giorno cominciava a declinare. Venuti (da lui), i dodici gli dissero: «Congeda la folla, affinché, andati in giro nei villaggi e borgate, abbiano alloggio e trovino nutrimento, poiché qui siamo in un luogo deserto».
13. Disse loro: «Dategli voi da mangiare». Essi dissero: «Non abbiamo più di cinque pani e due pesci, a meno che, andati, noi comperiamo cibi per tutto questo popolo».
14. Erano infatti circa cinquemila uomini. Disse ai suoi discepoli: «Fateli sdraiare /circa/ cinquanta per gruppo».
15. E fecero così e fecero sdraiare tutti.
16. Presi i cinque pani e i due pesci, alzato lo sguardo verso il cielo, li benedisse e (li) spezzò e dava ai discepoli per offrir(li) alla folla.
17. E mangiarono e furono saziati tutti e fu raccolto per essi l'avanzo: dodici canestri di pezzi.
18. E avvenne: mentre egli stava pregando in disparte, gli apostoli erano con lui e li interrogò dicendo: «Chi dicono le folle che io sia?».
19. Quelli rispondendo dissero: «Giovanni il battezzatore, altri invece Elia, altri ancora: "Risorse un profeta degli antichi"».
20. Disse loro: «Voi invece chi dite che io sia?».
- Pietro rispondendo disse: «Il Cristo del Dio».
21. Egli, ammonendoli, ordinò di (non) dire questo a nessuno
22. dicendo: «È necessario che il Figlio dell'uomo soffra molte cose e sia rinnegato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e (dagli) scribi e sia ucciso e sia destato nel terzo giorno».
23. Diceva a tutti: «Se uno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso e prenda la propria croce ogni giorno e mi segua.
24. Infatti, chi vuole salvare la propria anima la perderà; chi invece perde la propria anima per causa mia, costui la salverà.
25. Che cosa infatti giova a un uomo guadagnare il mondo intero, avendo però perduto o danneggiato se stesso?
26. Infatti, chi si sarà vergognato di me e delle mie parole, di costui il Figlio dell'uomo si vergognerà, quando verrà nella gloria propria e del Padre e dei santi angeli.
27. Vi dico in verità: vi sono alcuni di coloro che stanno qui, i quali non gusteranno morte fino a quando vedranno il regno del Dio».
28. Avvenne circa otto giorni dopo queste parole, presi con sé

Pietro e Giovanni e Giacomo, salì sul monte per pregare.

29. E avvenne: mentre egli pregava l'aspetto del suo volto (si fece) diverso e la sua veste bianca sfolgorante.

30. Ed ecco due uomini parlavano con lui, che erano Mosè ed Elia,

31. i quali, apparsi in gloria, parlavano della sua partenza che si sarebbe compiuta a Gerusalemme.

32. Pietro e quelli con lui erano appesantiti da sonno; però, essendosi tenuti svegli, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

33. E avvenne: mentre essi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello che noi siamo qui e facciamo tre tende, una per te e una per Mosè e una per Elia», non sapendo che cosa dice.

34. Mentre egli diceva queste cose, ci fu una nuvola e li copriva di ombra. Ebbero paura, mentre essi entravano nella nuvola.

35. E ci fu una voce dalla nuvola che diceva: «Questo è il mio figlio, quello eletto, ascoltatelo».

36. E mentre ci fu la voce, Gesù si trovò solo. Ed essi tacquero e in quei giorni a nessuno riferirono nulla delle cose che avevano visto.

37. Avvenne nel giorno seguente: mentre essi scendevano dal monte, una grande folla gli andò incontro.

38. Ed ecco un uomo dalla folla gridò dicendo: «Maestro, ti prego di volgere lo sguardo sul mio figlio, poiché è il mio unigenito,

39. ed ecco uno spirito lo prende e subito grida e lo contorce con schiuma e a stento esce da lui, fiaccandolo.

40. E pregai i tuoi discepoli che lo scacciassero e non poterono».

41. Rispondendo Gesù disse: «O generazione senza fede e perversa, fino a quando sarò con voi e vi supporterò? Porta qui il tuo figlio».

42. Mentre egli si avvicinava, il demonio lo lacerò e (lo) scosse con convulsioni. Gesù però minacciò lo spirito, quello impuro, e guarì il fanciullo e lo riconsegnò al suo padre.

43. Tutti si stupirono per la grandezza del Dio. Mentre tutti si meravigliavano per le cose che faceva, disse ai suoi discepoli:

44. «Ponete voi nelle vostre orecchie queste parole: infatti il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mani di uomini».

45. Quelli però non capivano questo discorso ed era ad essi velato, affinché non lo comprendessero e temevano di interrogarlo su questo discorso.

46. Entrò in essi un pensiero: chi di loro fosse più grande.

47. Gesù, compreso il pensiero del loro cuore, preso-vicino un fanciullo, lo pose accanto a sé
48. e disse loro: «Chi accoglierà questo fanciullo per il mio nome accoglierà me; e chi accoglierà me accoglierà Colui che mi inviò: infatti, colui che è più piccolo tra tutti voi, costui è grande».
49. Giovanni rispondendo disse: «Maestro, vedemmo uno che scacciava demoni nel tuo nome e (glielo) proibivamo, poiché non (ti) segue insieme a noi».
50. Gli disse Gesù: «Non proibite(glielo): infatti chi non è contro voi è per voi».
51. Avvenne, nel compiersi dei giorni della sua assunzione, ed egli indurì il volto per andare a Gerusalemme.
52. E inviò messaggeri davanti a sé (lett. al proprio volto). E, partiti, entrarono in un villaggio di samaritani per preparare per lui
53. e non lo accolsero, poiché egli (lett. il suo volto) stava andando a Gerusalemme.
54. Vedendo (ciò), i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo: "Cada fuoco dal cielo e li distrugga"?».
55. Voltatosi, li rimproverò.
56. E partirono verso un altro villaggio.
57. E, mentre essi camminavano nella via, uno gli disse: «Ti seguirò ovunque vai».
58. E Gesù gli disse: «Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, invece il Figlio dell'uomo non ha dove reclinare la testa».
59. Disse ad un altro: «Seguimi». Quello però disse: «/Signore,/ permettimi di andare (lett. andato) prima a seppellire il mio padre».
60. Gli disse: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece, andato, annuncia il regno del Dio».
61. Disse anche un altro: «Ti seguirò, Signore: prima però permettimi di separarmi da (= salutare) quelli nella mia casa».
62. Gesù però disse: «Nessuno che abbia messo mano all'aratro e guardi indietro è adatto per il regno del Dio».

Capitolo 10

1. Dopo queste cose, il Signore designò altri settanta/due/ e li

- inviò due a due davanti a sé (lett. al suo volto) in ogni città e luogo dove egli stava per andare.
2. Diceva loro: «La messe (è) molta, pochi invece gli operai: pregate dunque il padrone della messe affinché mandi operai nella sua messe.
3. Andate: ecco, vi invio come agnelli in mezzo a lupi.
4. Non portate borsa, né bisaccia, né calzari e (non) salutate nessuno lungo la via.
5. Nella casa in cui entrate, innanzi tutto dite: «Pace a questa casa».
6. E se là c'è un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se invece no, ritornerà su di voi.
7. In questa casa rimanete mangiando e bevendo le loro cose: degno (è) infatti l'operaio della sua mercede. Non passate da casa a casa.
8. E nella città nella quale entrate e vi accolgono, mangiate le cose offerte a voi
9. e curate i malati (che sono) in essa e dite loro: «Si è avvicinato (= è vicino) il regno del Dio».
10. Invece, nella città in cui entrate e non vi accolgono, uscite nelle sue piazze, dite:
11. «Anche la polvere, quella attaccata a noi dalla vostra città ai nostri piedi, scuotiamo contro di voi; però sappiate questo, che si è avvicinato (= è vicino) il regno del Dio».
12. Dico a voi che per Sodoma in quel giorno sarà più tollerabile che per quella città.
13. Guai a te, Corazim, guai a te, Betsaida, poiché, se a Tiro e Sidone fossero accaduti i prodigi, quelli accaduti tra voi, da tempo in sacco e seduti in cenere si sarebbero convertiti.
14. Ma per Tiro e Sidone nel giudizio sarà più tollerabile che per voi.
15. E tu Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Scenderai fino all'ade.
16. Chi ascolta voi ascolta me e chi respinge voi respinge me; chi respinge me respinge colui che mi inviò».
17. Ritornarono i settanta/due/ dicendo con gioia: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome».
18. Disse loro: «Vedevo il satana cadere come folgore dal cielo.
19. Ecco, vi ho dato il potere di camminare su serpenti e scorpioni e su ogni potenza del nemico e nulla vi nuocerà.
20. Però non per questo gioite, perché gli spiriti si sottomettono a

voi,
gioite invece perché i vostri nomi sono (stati) scritti nei cieli».

21. In quella stessa ora esultò in Spirito, quello Santo, e disse: «Ti celebro (= lodo), Padre, Signore del cielo e della terra, poiché nascondesti queste cose a sapienti e intelligenti e le manifestasti a semplici/piccoli: Sì, o Padre, poiché così fu beneplacito al tuo cospetto.

22. Tutto mi fu trasmesso dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio, se non il Padre, e chi è il Padre, se non il Figlio e colui al quale il Figlio vuole rivelar(lo)».

23. E, rivoltosi ai discepoli in disparte, disse: «Beati gli occhi che osservano ciò che osservate:

24. vi dico infatti che molti profeti e re desiderarono vedere ciò che voi osservate e non videro e ascoltare ciò che ascoltate e non ascoltarono».

25. Ed ecco un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: «Maestro, facendo che cosa ereditereò vita eterna?».

26. Egli gli disse: «Che cosa sta scritto nella legge? Come leggi?».

27. Quello rispondendo disse: «Amerai (il) Signore il tuo Dio con tutto (il) cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza e con tutta la tua mente (Deut 6,5; 10,12) e il tuo prossimo come te stesso» (Lev 19,18).

28. (Gesù) gli disse: «Rispondesti rettamente: fa' questo e vivrai».

29. Quello, volendo giustificare se stesso, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

30. Riprendendo Gesù disse: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e si imbattè in ladri, i quali, spogliatolo e inflittogli delle piaghe, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

31. Per caso un sacerdote scendeva per quella strada e, vistolo, passò dall'altra parte;

32. ugualmente anche un levita, giunto nel luogo e, visto(lo), passò dall'altra parte.

33. Invece un samaritano, viaggiando, arrivò presso di lui e, visto(lo), ebbe compassione

34. e, accostatosi, fasciò le sue ferite versando sopra olio e vino; poi, caricatolo sul suo giumento, lo condusse in un albergo ed ebbe cura di lui.

35. E il giorno seguente, avendo preso, diede (= prese e diede) due denari all'albergatore e disse: "Abbi cura di lui e ciò che

spenderai di più ti restituirò al mio ritorno".

36. Chi di questi tre ti sembra essere stato prossimo per colui che si imbattè nei ladri?».

37. Quello disse: «Colui che fece la misericordia con lui». Gesù gli disse: «Va' e tu fa' allo stesso modo».

38. Mentre essi erano in cammino, egli entrò in un villaggio; una donna di nome Marta lo accolse.

39. E questa aveva una sorella chiamata Maria che, accovacciata ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola.

40. Marta invece era occupata da molto servizio. Fattasi avanti disse: «Signore, non ti curi che la mia sorella mi lasciò sola a servire? Dille dunque di aiutarmi».

41. Rispondendo il Signore le disse: «Marta, Marta, ti affanni e ti turbi per molte cose,

42. però c'è bisogno di una cosa sola: infatti Maria scelse la parte buona, che non le sarà tolta».

Capitolo 11

1. E avvenne: mentre egli stava pregando in un luogo, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni insegnò ai suoi discepoli».

2. Disse loro: «Quando pregate, dite: "Padre, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno;

3. dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano/sufficiente

4. e rimettici i nostri peccati, poiché anche noi rimettiamo a chiunque ci è debitore, e non ci indurre in tentazione/sottoporre a prova"».

5. E disse loro: «Chi tra voi avrà un amico e andrà da lui a mezzanotte e gli dicesse: "Amico, prestami tre pani,

6. poiché giunse da me in viaggio (lett. da(l)la) via) un mio amico e non ho che cosa offrirgli"

7. e quello rispondendo da dentro dicesse: "Non darmi molestia: già è (stata) chiusa la porta e i miei bambini sono con me nel letto; non posso, alzatomi, darteli)".

8. Vi dico: se anche non gliel(ì) darà, alzatosi (lett. risorto), per il fatto che è suo amico, certamente, alzatosi (lett. svegliatosi), gli

darà quanto gli occorre per la sua sfrontatezza.

9. E io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto;

10. infatti, chiunque chiede ottiene e chi cerca trova e a chi bussa è/sarà aperto.

11. Chi di voi, (che è) padre, (a cui) il figlio chiederà un pesce e invece di un pesce gli darà un serpente?

12. Oppure anche chiederà un uovo, gli darà uno scorpione?

13. Se dunque voi, essendo malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre da(l) cielo darà Spirito Santo a coloro che gli chiedono».

14. E stava scacciando un demonio /ed esso era/ muto; avvenne: uscito il demonio, il muto parlò e le folle si meravigliarono.

15. Alcuni tra essi dissero: «Scaccia i demoni con Beelzebul, il capo dei demoni»,

16. altri invece, mettendolo alla prova, cercavano da lui un segno da(l) cielo.

17. Egli, conosciuti i loro pensieri, disse loro: «Ogni regno diviso in se stesso viene devastato e cade casa su casa.

18. Se anche il satana fosse diviso in se stesso, come sussisterà il suo regno? Poiché dite che io scaccio i demoni con Beelzebul.

19. Se io scaccio i demoni con Beelzebul, i vostri figli con che cosa (li) scacciano? Per questo essi saranno vostri giudici.

20. Se invece scaccio i demoni con (il) dito di Dio, dunque il regno del Dio sopraggiunse su di voi.

21. Quando il forte, bene armato, custodisce il suo atrio (= palazzo), le sue sostanze sono in pace;

22. quando poi uno più forte di lui, giunto, lo vince, toglie tutta la sua armatura sulla quale faceva affidamento e distribuisce le sue spoglie.

23. Chi non è con me è contro di me e chi non raccoglie con me disperde.

24. Quando lo spirito impuro è uscito dall'uomo, si aggira per luoghi aridi cercando riposo senza trovarlo; /allora/ dice: «Ritournerò nella mia casa da dove uscii»

25. e, andato, (la) trova spazzata e ordinata.

26. Allora va e prende con sé altri sette spiriti più malvagi di lui e, entrati, abitano là e le ultime cose di quell'uomo sono peggiori delle prime (= starà peggio di prima)».

27. Avvenne: mentre egli diceva queste cose, una donna dalla

folla, alzando (la) voce, gli disse: «Beato il ventre che ti portò e le mammelle che succhiasti».

28. Egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola del Dio e la custodiscono/osservano».

29. Riunitesi le folle, cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia: cerca un segno e segno non le sarà dato, se non il segno di Giona.

30. Come infatti Giona fu un segno per i Niniviti, così sarà anche il Figlio dell'uomo per questa generazione.

31. (La) regina de(l) sud si leverà nel giudizio con gli uomini di questa generazione e li condannerà, poiché venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone, ed ecco qui cosa più grande di Salomone.

32. Uomini niniviti risorgeranno nel giudizio con questa generazione e la condanneranno, poiché si convertirono all'annuncio di Giona, ed ecco qui cosa più grande di Giona.

33. Nessuno, accesa una lucerna, (la) pone in un luogo nascosto, /né sotto il moggio/, ma su un lucerniere, affinché quelli che si avvicinano vedano la luce.

34. La lucerna del corpo è il tuo occhio. Quando il tuo occhio è puro, anche tutto il tuo corpo è luminoso; quando invece è malvagio, anche il tuo corpo è tenebroso.

35. Bada dunque che la luce, quella (che è) in te, non sia tenebra.

36. Se dunque il tuo intero corpo (è) luminoso, senza avere qualche parte tenebrosa, sarà tutto luminoso, come quando la lucerna ti illumina con il (suo) fulgore».

37. Mentre parlava, un fariseo gli chiede di pranzare con lui; entrato, (Gesù) si mise a giacere (a mensa).

38. Il fariseo però, vedendo, si meravigliò, poiché per prima cosa non si immerse (= lavò) prima del pranzo.

39. Gli disse Gesù: «Ora voi, farisei, purificate (= pulite) l'esterno del calice e del piatto, mentre l'interno di voi è pieno di rapina e di malvagità.

40. Stolti! Colui che fece l'esterno non fece anche l'interno?

41. Piuttosto date in elemosina quanto è all'interno/possibile, ed ecco tutto per voi è puro.

42. Ma guai a voi, i farisei, poiché pagate la decima per la menta, per la ruta e per ogni erbaggio e trascurate il giudizio e l'amore del Dio; bisognava fare queste cose e non trascurare quelle.

43. Guai a voi, i farisei, poiché amate il primo seggio nelle sinagoghe

e i saluti nelle piazze.

44. Guai a voi, poiché siete come i sepolcri, quelli non visibili, e gli uomini, camminando sopra, non (lo) sanno».

45. Rispondendo, uno dei dottori della legge gli dice: «Maestro, dicendo queste cose, offendi anche noi».

46. Egli disse: «Guai anche a voi, dottori della legge, poiché caricate gli uomini di carichi insopportabili e voi non toccate i carichi con una delle vostre dita.

47. Guai a voi, poiché costruite sepolcri dei profeti, mentre i vostri padri li uccisero.

48. Dunque siete testimoni e siete d'accordo con le opere dei vostri padri, poiché essi li uccisero, voi invece edificate.

49. Per questo, anche la sapienza del Dio disse: "Invierò ad essi profeti e apostoli (lett. inviati)" (Ger 7,25-26) e tra essi (ne) uccideranno e perseguiteranno,

50. affinché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, quello versato da(lla) fondazione de(l) mondo,

51. a partire da(l) sangue di Abele (Gen 4,8-10), fino a(l) sangue di Zaccaria, quello ucciso tra l'altare e la casa (= il tempio) (2Cron 24,20-22); sì, vi dico, sarà chiesto conto a questa generazione.

52. Guai a voi, i dottori della legge, poiché toglieste la chiave della conoscenza: voi non entraste e (lo) impediste a quelli che entravano (= volevano entrare)».

53. E, uscito egli di là, gli scribi e i farisei cominciarono a molestarlo duramente e a provocarlo su molte cose,

54. insidiandolo, per cogliere qualcosa dalla sua bocca.

Capitolo 12

1. Frattanto, raccoltasi a migliaia la folla (lett. raccoltesi le migliaia della folla), così da calpestarsi tra di loro, cominciò a dire ai suoi discepoli in primo luogo: «Guardatevi per voi stessi dal lievito, che è ipocrisia, dei farisei.

2. Nulla è nascosto che non sarà disvelato e occulto che non sarà conosciuto.

3. Poiché quanto diceste nella tenebra sarà ascoltato nella luce e ciò che diceste all'orecchio nelle stanze (private) sarà proclamato

sui tetti.

4. Dico a voi, i miei amici, non temete da coloro che uccidono il corpo e oltre a queste cose non hanno qualcosa di più da fare.

5. Vi mostrerò chi temete (= dovete temere): temete colui che, dopo avervi ucciso, ha il potere di gettarvi nella geenna. Sì, vi dico, costui temete.

6. Non si vendono cinque passerì per due assi? E uno di essi non è trascurato al cospetto del Dio.

7. Ma anche i capelli della vostra testa sono (stati) tutti contati.

Non temete: valete più di molti passerì.

8. Vi dico: chiunque mi riconoscerà al cospetto degli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà al cospetto degli angeli del Dio;

9. chi invece mi rinnegò al cospetto degli uomini sarà rinnegato al cospetto degli angeli del Dio.

10. E chiunque dirà una parola contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato; ma a colui che avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato.

11. Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe e ai capi e alle autorità, non preoccupatevi come o che cosa portare a vostra difesa o che cosa dire:

12. infatti lo Spirito Santo vi insegnerà in quella stessa ora le cose che bisogna dire».

13. Gli disse uno dalla folla: «Maestro, di' al mio fratello di spartire con me l'eredità».

14. Egli però gli disse: «Uomo, chi mi costituì giudice o spartitore per voi?».

15. Disse loro: «Vedete e guardatevi da ogni avidità, poiché per uno la sua vita non è nell'abbondare delle sue sostanze».

16. Disse loro una parabola, dicendo: «La campagna di un uomo ricco fruttò bene.

17. E pensava in se stesso, dicendo: "Che cosa farò, poiché non ho dove raccoglierò i miei frutti?".

18. E disse: "Farò questo: abatterò i miei depositi e (ne) costruirò di più grandi e raccoglierò là tutto il grano e i miei beni

19. e dirò alla mia anima: Anima, hai molti beni conservati per molti anni. Riposati, mangia, bevi, godi".

20. Gli disse però il Dio: "Stolto, questa notte richiedono da te la tua anima: le cose che preparasti, per chi saranno?".

21. Così colui che accumula per se stesso e non è ricco verso Dio».

22. Disse poi ai /suoi/ discepoli: «Per questo vi dico: non

preoccupatevi

per l'anima (= vita), di che cosa mangiate, né per il corpo,
di che cosa indossate.

23. Infatti l'anima (= vita) è più del cibo e il corpo (è più)
dell'abbigliamento.

24. Considerate i corvi, che non seminano, né mietono, non hanno
dispensa, né deposito e il Dio li nutre; quanto più voi valetе degli
uccelli.

25. Chi fra voi, (pur) affannandosi , può aggiungere un cubito alla
propria statura?

26. Se dunque (non) potete neppure una minima cosa, perché vi
preoccupate delle restanti cose?

27. Considerate i gigli come crescono: non faticano, né tessono; vi
dico però: neppure Salomone in tutta la sua gloria fu vestito
come uno di questi.

28. Se il Dio veste così l'erba nel campo che oggi è e domani è
gettata nel forno, quanto più voi, di poca fede.

29. E voi non cercate che cosa mangiate e che cosa bevete e non
state in ansia;

30. infatti tutte le genti del mondo ricercano queste cose, invece il
Padre vostro sa che avete bisogno di queste cose.

31. Cercate piuttosto il suo regno e queste cose vi saranno aggiunte.

32. Non temere, piccolo gregge, poiché il Padre vostro si
compiacque
di darvi il regno.

33. Vendete le vostre sostanze e date(le) in elemosina: fate per voi
stessi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei
cieli, dove ladro non si accosta, né tarlo distrugge;

34. infatti, dove è il vostro tesoro, là ci sarà anche il vostro cuore.

35. I vostri fianchi siano cinti e le lampade accese

36. e voi, simili a uomini che aspettano il loro padrone quando
ritorna dalle nozze, affinché, arrivato, avendo bussato, subito
gli aprano.

37. Beati quei servi che il padrone, venuto, troverà svegli: amen vi
dico che si cingerà (i fianchi) e li farà giacere (a mensa) e,
avvicinatosi, li servirà.

38. E se (egli) giungerà nella seconda e nella terza vigilia e (li)
troverà così, quelli sono beati.

39. Sappiate questo: che, se il padrone di casa sapesse in quale
ora viene il ladro, non lascerebbe sfondare la sua casa.

40. Anche voi siate pronti, poiché, nell'ora che non pensate, viene il Figlio dell'uomo».
41. Disse Pietro: «Signore, dici questa parabola per noi o anche per tutti?».
42. E il Signore disse: «Qual è dunque l'amministratore fedele, quello saggio, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare a tempo opportuno la razione di grano?
43. Beato quel servo che il suo padrone, venuto, troverà mentre agisce così.
44. Veramente vi dico che lo metterà a capo di tutte le sue sostanze.
45. Se invece quel servo dicesse nel suo cuore: "Il mio padrone ritarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare e bere e ubriacarsi,
46. il padrone di quel servo verrà in un giorno che non attende e in un'ora che non conosce e lo punirà severamente (lett. lo dividerà in due) e metterà la sua parte insieme con gli infedeli.
47. Quel servo, che conosceva la volontà del suo padrone e non aveva preparato o fatto secondo la sua volontà, sarà percosso molto;
48. invece, quello che non (la) conosceva, ma fece cose degne di percosse, sarà percosso poco. A ciascuno cui fu dato molto, sarà chiesto molto da lui e a colui cui affidarono molto, gli richiederanno di più.
49. Venni a gettare fuoco sulla terra e come desidero che già fosse acceso.
50. Ho (= debbo) da essere battezzato con un battesimo e come sono angustiato fino a quando (non) sarà compiuto.
51. Credete che sia venuto per dare pace nella terra? No, vi dico, ma piuttosto divisione.
52. Da ora infatti cinque saranno divisi in una sola casa, tre contro due e due contro tre;
53. saranno divisi padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro la figlia e figlia contro la madre e suocera contro la sua nuora e nuora contro la suocera».
54. Diceva anche alle folle: «Quando vedete una nuvola sorgere da occidente, subito dite che arriva pioggia e così accade;
55. e quando (vedete) spirare vento del sud, dite che sarà calura, e accade.
56. Ipocriti, sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo, invece

come non sapete valutare questo tempo propizio?
57. Perché non giudicate anche da voi stessi ciò che è giusto?
58. Quando infatti vai con il tuo avversario davanti al magistrato, per la strada datti da fare per liberarti di lui, affinché non ti porti a forza davanti al giudice e il giudice ti consegni all'esecutore e l'esecutore ti getti in prigione.
59. Ti dico: non uscirai affatto di là, fino a quando avrai restituito anche l'ultimo spicciolo».

Capitolo 13

1. Arrivarono in quello stesso momento alcuni che gli riferirono riguardo ai galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con i loro sacrifici.
2. E rispondendo disse loro: «Credete che questi galilei furono peccatori rispetto a tutti i galilei, poiché hanno patito queste cose?
3. No, vi dico; ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.
4. Oppure quei diciotto sui quali cadde la torre a Siloe e li uccise, credete che essi furono debitori rispetto a (= più di) tutti gli uomini che abitano a Gerusalemme?
5. No, vi dico, ma se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo».
6. Diceva questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella sua vigna e andò a cercare frutto in esso e non (lo) trovò.
7. Disse al vignaiolo: "Ecco (sono) tre anni da quando vengo a cercare frutto in questo fico e non (ne) trovo. Taglialo-via: per che cosa anche rende inoperosa la terra?".
8. Quello rispondendo dice: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, fino a quando (io) abbia scavato intorno ad esso e abbia gettato letame,
9. caso mai faccia frutto in avvenire; se invece no, lo taglierai-via"».
10. Stava insegnando in una delle sinagoghe di sabato.
11. Ed ecco una donna che aveva da diciotto (anni) uno spirito di infermità ed era incurvata e non poteva assolutamente raddrizzarsi.
12. Vistala, Gesù (la) chiamò a sé e le disse: «Donna, sei (stata) liberata dalla tua infermità»

13. e impose le mani su di lei. E subito si raddrizzò e glorificava il Dio.
14. Rispondendo il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù guarì di sabato, diceva alla folla: «Ci sono sei giorni nei quali bisogna lavorare; in quelli dunque, venendo, fatevi curare e non nel giorno di sabato».
15. Gli rispose Gesù e disse: «Ipocriti, ognuno di voi di sabato non scioglie il suo bue o l'asino dalla greppia e (li) porta a bere?
16. Costei, che è figlia di Abramo, che satana legò già da diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame nel giorno di sabato?».
17. E mentre egli diceva questo, tutti i suoi avversari si vergognavano e tutta la folla gioiva per tutte le cose gloriose/meravigliose accadute da parte sua.
18. Diceva dunque: «A che cosa è simile il regno del Dio e a che cosa lo assimilerò?
19. È simile a un granello di senapa che un uomo, preso(lo), gettò in un suo orto e crebbe e diventò un albero e gli uccelli del cielo abitarono nei suoi rami».
20. E disse ancora: «A che cosa assimilerò il regno del Dio?
21. È simile a lievito, che una donna, preso(lo), nascose in tre misure di farina, fino a quando non fermentò tutta».
22. E andava in giro per città e villaggi, insegnando e facendo viaggio verso Gerusalemme.
23. Gli disse un tale: «Signore, (sono) pochi quelli che si salvano?». Egli disse loro:
24. «Lottate per entrare attraverso la porta stretta, poiché molti, vi dico, cercheranno di entrare e non potranno.
25. Dopo che il padrone di casa si sarà alzato e avrà chiuso la porta e comincerete a stare fuori e a bussare alla porta dicendo: "Signore, aprici" e, rispondendo, vi dirà: "Non so da dove voi siete".
26. Allora comincerete a dire: "Mangiammo davanti a te e bevemmo e insegnasti nelle nostre piazze"
27. e dirà, parlandovi: "Non so da dove /voi / siete: allontanatevi da me tutti, operatori di iniquità" (Salmo 6,9; 1 Mac,6).
28. Là sarà il pianto e lo stridore dei denti, quando vedrete Abramo e Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno del Dio, voi invece scacciati fuori.
29. E verranno da oriente e occidente e da settentrione e

mezzogiorno

e giaceranno a mensa nel regno del Dio.

30. Ed ecco ci sono ultimi che saranno primi e ci sono primi che saranno ultimi».

31. Nella stessa ora, si avvicinarono alcuni farisei dicendogli: «Esci e va' via di qua, poiché Erode vuole ucciderti».

32. E disse loro: «Andati, dite a questa volpe: "Ecco, scaccio demoni e compio guarigioni oggi e domani e al terzo giorno finisco".

33. Però bisogna che oggi e domani e l'altro (giorno) io vada, poiché non è consentito che un profeta perisca fuori Gerusalemme.

34. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono (stati) inviati, quante volte volli radunare i tuoi figli nel modo con cui una chioccia (raduna) la propria covata sotto le ali e non voleste.

35. Ecco, è abbandonata per voi la vostra casa. Vi dico: non mi vedrete fino a quando direte: "Benedetto colui che viene ne(l) nome de(l) Signore"».

Capitolo 14

1. E avvenne: mentre egli andava a casa di uno dei capi /dei/ farisei, di sabato, per mangiare pane, essi anche stavano ad osservarlo attentamente.

2. Ed ecco un uomo, era idropico, davanti a lui.

3. E rispondendo Gesù disse ai dottori della legge e (ai) farisei dicendo: «È lecito curare di sabato o no?».

4. Quelli tacquero. E (egli), preso(lo), lo guarì e congedò.

5. E disse loro: «(Se) Il figlio o il bue di uno di voi cadesse in un pozzo (e) (chi) non lo tirerebbe subito fuori nel giorno di sabato?».

6. E a queste cose non poterono ribattere.

7. Diceva una parabola agli invitati, notando come si sceglievano i primi posti, dicendo loro:

8. «Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non metterti a giacere (a mensa) al primo posto, affinché mai non sia stato invitato uno più onorevole di te

9. e, venuto colui che invitò te e lui, ti dica: "Da' posto a costui" e allora comincerai con vergogna a occupare l'ultimo posto.

10. Ma quando sarai invitato, andato, mettiti a giacere (a mensa) nell'ultimo posto, affinché, quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: "Amico, procedi più su"; allora tu avrai gloria davanti a tutti i convitati con te.
11. Poiché chiunque esalta se stesso sarà umiliato e colui che umilia se stesso sarà esaltato».
12. Diceva anche a colui che lo aveva invitato: «Quando fai un pranzo o una cena, non chiamare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né vicini ricchi, affinché mai anche essi ti invitino in cambio e sia per te una restituzione.
13. Ma quando fai un convito, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi;
14. e sarai beato, poiché non hanno da contraccambiarti: infatti ti sarà dato in contraccambio nella risurrezione dei giusti».
15. Avendo udito queste cose, uno dei convitati gli disse: «Beato chiunque mangerà pane nel regno del Dio».
16. Egli gli disse: «Un uomo faceva una grande cena e invitò molti
17. e, nell'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, poiché è già pronto".
18. E cominciarono tutti ugualmente/uno dopo l'altro a scusarsi. Il primo gli disse: "Comprai un campo e ho bisogno, andato, di vederlo; ti prego, abbimi (come) scusato".
19. E un altro disse: "Comprai cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, abbimi (come) scusato".
20. E un altro disse: "Presi moglie e per questo non posso venire".
21. E il servo, ritornato, annunciò queste cose al suo padrone. Allora il padrone di casa, adiratosi, disse al suo servo: "Esci subito nelle piazze e (nei) vicoli della città e conduci qui i poveri e storpi e ciechi e zoppi".
22. E il servo disse: "Padrone, fu fatto ciò che ordinasti e c'è ancora posto".
23. E il padrone disse al servo: "Esci per le strade e recinti e costringi(li) a venire, affinché la mia casa sia piena;
24. vi dico infatti che nessuno di quegli uomini invitati gusterà la mia cena».
25. Andavano con lui molte folle e, rivoltosi, disse loro:
26. «Se uno viene a me e non odia il proprio padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle e anche la propria anima, non può essere mio discepolo.
27. Chiunque non porta la propria croce e viene dietro di me non può essere mio discepolo.

28. Chi infatti fra voi, volendo edificare una torre/fattoria, sedutosi, prima non calcola la spesa, se ha (di che) per terminarla?
29. Affinché mai, avendo egli posto il suo fondamento e non avendo la capacità di finire, tutti coloro che osservano comincino a deriderlo
30. dicendo: "Questo uomo cominciò a costruire e non ebbe la capacità di finire".
31. O quale re, andando a muovere guerra a un altro re, sedutosi, prima non valuterà se è in grado di affrontare con diecimila (uomini) quello che viene contro di lui con ventimila?
32. Altrimenti, mentre quello è ancora lontano, mandata un'ambasciata, chiede le (condizioni) per (la) pace.
33. Così dunque ognuno tra voi che non rinuncia a tutte le sue sostanze non può essere mio discepolo.
34. Buono dunque (è) il sale: se però anche il sale diventa insipido, con che cosa si condirà?
35. Né per (la) terra, né per (il) concime è adatto: lo gettano fuori. Chi ha orecchie per ascoltare ascolti».

Capitolo 15

1. Si stavano avvicinando a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.
2. E i farisei e i dottori della legge mormoravano dicendo: «Costui accoglie peccatori e mangia con loro».
3. Disse loro questa parabola dicendo:
4. «Quale uomo tra voi che ha cento pecore e, persa una di esse, non lascia le novantanove nel deserto e va verso quella perduta fino a quando non l'abbia trovata?
5. E, trovata(la), la carica sulle sue spalle gioendo
6. e, andato nella casa, convoca gli amici e i vicini dicendo loro: "Gioite con me, poiché trovai la mia pecora, quella perduta".
7. Vi dico che così sarà gioia nel cielo per un solo peccatore convertito, (più) che per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di conversione.
8. O quale donna, che ha dieci dracme, se perde una dracma non accende una lucerna e spazza la casa e cerca accuratamente

fino a che non l'abbia trovata?

9. E, trovata(la), convoca le amiche e vicine dicendo: "Gioite con me, poiché trovai la dracma che perdetti".

10. Così, vi dico, si fa gioia al cospetto degli angeli del Dio per un solo peccatore convertito».

11. Disse: «Un uomo aveva due figli.

12. E quello più giovane di essi disse al padre: "Padre, dammi la parte della sostanza che (mi) spetta". Quello divise tra loro il patrimonio.

13. E dopo non molti giorni, raccolte tutte le cose, il figlio più giovane se ne andò di casa in una regione lontana e là dilapidò la sua sostanza, vivendo in modo dissoluto.

14. Avendo egli speso tutto, ci fu una terribile carestia su quella regione ed egli cominciò ad essere nella privazione.

15. E, andato, si unì ad uno dei cittadini di quella regione e lo mandò nei campi a pascolare porci

16. e desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava.

17. Tornato in sé disse: "Quanti salariati del padre mio abbondano di pani, mentre io qui muoio di fame.

18. Alzatomì, andrò dal padre mio e gli dirò: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto:

19. non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: trattami (lett. fammi) come uno dei tuoi salariati".

20. E, alzatosi, andò dal padre suo. Mentre egli era ancora lontano, il padre suo lo vide e provò pietà e, corso, si gettò al suo collo e lo baciò.

21. Il figlio gli disse: "Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

22. Il padre disse ai suoi servi: "Presto, portate la migliore (lett. prima) veste e vestitelo e date (mettete) un anello nella sua mano e calzari ai piedi

23. e portate il vitello, quello ingrassato, uccidete(lo) e, mangiando, facciamo festa,

24. poiché questo mio figlio era un morto e rivisse, era perduto e fu ritrovato". E cominciarono a fare festa.

25. Il figlio, quello più anziano, era in un campo e come, andando, fu vicino alla casa, udì musiche e danze

26. e, chiamato (a sé) uno dei servi, domandò che cosa fossero queste cose.

27. Quello gli disse: "Il tuo fratello venne e il padre tuo uccise il vitello, quello ingrassato, poiché lo riebbe sano".
28. Ma si adirò e non voleva entrare; invece il padre suo, uscito, lo supplicava.
29. Quello rispondendo disse al padre suo: "Ecco, da tanti anni ti servo e mai trasgredii un tuo comando e mai mi desti un capretto per fare festa con i miei amici;
30. quando invece venne questo tuo figlio che divorò il tuo patrimonio con prostitute, uccidesti per lui il vitello ingrassato".
31. Quello gli disse: "Figlio, tu sei sempre con me e tutte le mie cose sono tue;
32. bisognava fare festa e gioire, perché questo tuo fratello era un morto e (ri)visse, e (era) perduto e fu ritrovato"».

Capitolo 16

1. Diceva anche ai discepoli: «C'era un uomo che aveva un amministratore e costui fu accusato presso di lui come dilapidante le sue sostanze.
2. E, chiamatolo, gli disse: "Perché ascolto questo su di te? Rendi il conto della tua amministrazione: infatti non puoi più amministrare".
3. Disse l'amministratore in se stesso: "Cosa farò, dal momento che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Non ho forza per zappare, mi vergogno di mendicare.
4. So cosa farò, affinché, quando sia rimosso dall'amministrazione, mi accolgano nelle loro case".
5. E, chiamati a sé uno per uno i debitori del suo padrone, diceva al primo: "Quanto devi al mio padrone?".
6. Quello disse: "Cento orci di olio". Quello gli disse: "Prendi le tue scritture e, seduto, scrivi subito cinquanta".
7. Quindi disse ad un altro. "E tu quanto devi?". Quello disse: "Cento misure di grano". Gli dice: "Prendi le tue scritture e scrivi ottanta".
8. E il padrone lodò l'amministratore dell'ingiustizia (= l'amministratore disonesto) poiché agì accortamente; poiché i figli di questo secolo sono più accorti rispetto ai figli della luce verso

la loro specie.

9. E io vi dico: fatevi degli amici dal mammona dell'ingiustizia, affinché, quando (esso) finirà, vi accolgano nelle tende eterne.

10. Colui (che è) fedele in una cosa piccolissima è fedele anche in una cosa grande e colui che è iniquo in una cosa piccolissima è iniquo anche in una cosa grande.

11. Se dunque non foste fedeli nell'iniquo mammona, chi vi affiderà quello vero?

12. E se non foste fedeli nell'altrui, chi vi darà il vostro?

13. Nessun domestico può servire a due padroni: infatti, o odierà l'uno e amerà l'altro, o starà con l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona».

14. Ascoltavano tutte queste cose i farisei, che sono avari/amanti del denaro, e lo deridevano.

15. E disse loro: «Voi siete coloro che giustificano se stessi al cospetto degli uomini, il Dio invece conosce i vostri cuori: poiché ciò che (è) elevato tra (gli) uomini (è) abominazione al cospetto del Dio.

16. La legge e i profeti fino a Giovanni: da allora il regno del Dio è annunciato (lett. evangelizzato) e ciascuno si sforza (opp. agisce con violenza) verso di esso.

17. È più facile che il cielo e la terra passino via, piuttosto che cada un solo apice della legge.

18. Chiunque ripudia la propria moglie e sposa un'altra commette adulterio riguardo a lei e colui che sposa una (donna) ripudiata da un uomo commette adulterio.

19. C'era un uomo ricco e indossava porpora e bisso, facendo festa ogni giorno splendidamente.

20. Invece, un povero di nome Lazzaro stava gettato (= giaceva) davanti al suo ingresso, pieno di ulcere

21. e desideroso di essere saziato dalle cose che cadevano dalla tavola del ricco; ma anche i cani, venendo, leccavano le sue ulcere.

22. Avvenne che il povero morì e fu portato-in alto dagli angeli nel seno di Abramo; morì anche il ricco e fu sepolto.

23. E nell'ade, alzati i suoi occhi, essendo in tormenti, vede Abramo da lontano e Lazzaro nei suoi seni.

24. Ed egli, avendo chiamato, disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro affinché intinga d'acqua la punta del suo dito e dia refrigerio alla mia lingua, poiché sono tormentato in

questa fiamma".

25. Disse Abramo: "Figlio, ricordati che ricevesti i tuoi beni nella tua vita e Lazzaro ugualmente i mali; ora invece qui è consolato, mentre tu sei tormentato.

26. E in tutte queste cose (= con tutto ciò), fra noi e voi è (stato) posto un grande abisso, così che coloro che vogliono passare di là verso di voi non possono, né di là passano verso di noi".

27. Disse (il ricco): "Ti prego, almeno, padre, di mandarlo nella casa del padre mio:

28. infatti io ho cinque fratelli, in modo che sia attestato loro (= li metta in guardia), affinché anch'essi non vengano in questo luogo del tormento".

29. Dice Abramo: "Hanno Mosè e i profeti: li ascoltino".

30. Quello disse: "No, padre Abramo, ma se uno dai morti va da loro, si convertiranno".

31. Gli disse (Abramo): "Se non ascoltano Mosè e i profeti, non obbediranno, neppure se risorgesse uno dai morti"».

Capitolo 17

1. Disse (Gesù) ai suoi discepoli: «È impossibile che non avvengano gli scandali: tuttavia, guai a colui per causa del quale avvengono;

2. è meglio (lett. più utile) per lui se viene messa attorno al suo collo una pietra da mulino e viene gettato nel mare, piuttosto che scandalizzi uno solo di questi piccoli.

3. Badate a voi stessi: se il tuo fratello pecca, rimproveralo; e se si pente, perdonagli.

4. E se pecca sette volte al giorno verso di te e sette volte ritorna da te, dicendo: "Mi pento", gli perdonerai».

5. E gli apostoli dissero al Signore: «Accresci a noi (la) fede».

6. Disse il Signore: «Se aveste fede come un granello di senape, direste a /questo/ gelso: "Sràdicati e trapiantati nel mare" e vi obbedirebbe.

7. Chi tra voi, che ha un servo che ara o pascola, (è colui) che a lui, rientrato dal campo, dirà: "Presto, vieni a mensa" (lett. accostatoti, mettiti a giacere),

8. piuttosto non gli dirà: "Prepara qualcosa, cenerò e, essendoti

cinto, servimi finché io mangio e bevo e dopo queste cose mangerai e berrai tu"?

9. Non è forse grato al servo poiché fece ciò che fu comandato?

10. Così anche voi, quando avrete fatto tutte le cose che vi sono state ordinate, dite: "Siamo servi inutili, abbiamo fatto ciò che dovevamo fare"».

11. E avvenne: mentre andava a Gerusalemme ed egli passò attraverso Samaria e Galilea.

12. Ed entrato egli in un villaggio, si fecero incontro dieci uomini lebbrosi, che stavano lontano.

13. Ed essi alzarono (la) voce dicendo: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi».

14. E, vedendo, disse loro: «Andati, mostratevi ai sacerdoti». E avvenne che furono mondati mentre andavano.

15. Uno tra essi, visto che fu guarito, tornò indietro glorificando il Dio con grande voce

16. e cadde con (il) volto ai suoi piedi, rendendogli grazie; ed egli era samaritano.

17. Rispondendo Gesù disse: «Non furono mondati i dieci? Dove (sono) i nove?

18. Non furono trovati, mentre ritornavano indietro a dare gloria al Dio, se non questo straniero?».

19. E gli disse: «Alzati e (lett. alzàtoti) cammina: la tua fede ti ha salvato».

20. Interrogato dai farisei quando arriva il regno del Dio, rispose loro e disse: «Il regno del Dio non viene con (l') osservazione (= in modo che si possa osservare),

21. né diranno: "Ecco(lo) qui o là": ecco, infatti, il regno del Dio è dentro di voi».

22. Disse ai discepoli: «Verranno giorni, quando desidererete vedere uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo e non (lo) vedrete.

23. E vi diranno: "Ecco(lo) là, /o/ ecco(lo) qui": non andate, né seguite (alcuno).

24. Infatti, come il lampo, lampeggiando da una parte sotto il cielo, rifulge su quella (parte) che è sotto il cielo, così sarà il Figlio dell'uomo /nel suo giorno/.

25. Prima però bisogna che egli abbia sofferto molto e sia stato riprovato/rinnegato da questa generazione.

26. E come avvenne nei giorni di Noè, così sarà anche nei giorni del Figlio dell'uomo:

27. mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e annientò tutti (Gen 6,11-13; 7,7.17.21-22).
28. Ugualmente come avvenne nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, comperavano, vendevano, piantavano, edificavano;
29. poi, nel giorno in cui Lot uscì da Sodoma, piovve fuoco e zolfo da(l) cielo e annientò tutti (Gen 18,20-21).
30. In questo stesso modo sarà nel giorno in cui si rivelerà il Figlio dell'uomo.
31. In quel giorno, chi sarà sul tetto e (avrà) le sue suppellettili nella casa non scenda per prenderle e chi (sarà) nel campo ugualmente non ritorni indietro.
32. Ricordatevi della moglie di Lot.
33. Chi cercherà di conservarsi la propria anima la perderà, chi invece (la) perderà, la farà rivivere (lett. genererà viva).
34. Vi dico: in questa notte saranno due su un solo letto, l'uno sarà preso e l'altro sarà lasciato
35. e saranno due (donne) a macinare nello stesso (luogo), l'una sarà presa, l'altra sarà lasciata».
36. /Due nel campo: l'uno sarà preso, l'altro sarà lasciato/.
37. E rispondendo gli dicono: «Dove, Signore?». Egli disse loro: «Dove (è) il corpo (= cadavere), là anche si raduneranno le aquile».

Capitolo 18

1. Diceva ad essi una parabola riguardo al fatto che essi debbono sempre pregare e non stancarsi,
2. dicendo: «In una città c'era un giudice che non temeva il Dio e non si curava di (alcun) uomo.
3. C'era in quella città una vedova e andava da lui dicendo: "Fammi giustizia sul mio avversario".
4. E per qualche tempo non voleva. Dopo queste cose però, (il giudice) disse in se stesso: "Se anche non temo il Dio, né mi curo di (alcun) uomo,
5. per la molestia che mi procura questa vedova, le farò giustizia, affinché alla fine non venga ad affliggermi"».
6. Disse il Signore: «Ascoltate che cosa dice il giudice dell'iniquità;

7. il Dio non farà forse vendetta (= giustizia) ai suoi eletti che gridano a Lui giorno e notte e non sarà magnanimo verso di loro?
8. Vi dico che farà la vendetta (= giustizia) a loro in fretta. Tuttavia il Figlio dell'uomo, venuto, troverà ancora la fede sulla terra?».
9. Disse anche questa parabola ad alcuni che erano persuasi in se stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri.
10. «Due uomini salirono al tempio per pregare, l'uno fariseo e l'altro pubblicano.
11. Il fariseo, stando in piedi, pregava queste cose fra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri degli uomini, rapaci, iniqui, adulteri, o anche come questo pubblicano:
12. digiuno due volte la settimana, dò le decime di tutto quanto possiedo".
13. Invece il pubblicano, stando lontano, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, sii benigno con me, il peccatore".
14. Vi dico: costui discese alla sua casa giustificato rispetto a quello: poiché chiunque innalza se stesso sarà umiliato, chi invece umilia se stesso sarà innalzato».
15. Gli portavano anche i bambini affinché li toccasse; vedendo, i discepoli li rimproveravano.
16. Ma Gesù li chiamò (a sé) dicendo: «Lasciate che i bambini vengano a me e non impeditegli(elo): infatti di costoro è il regno del Dio.
17. Amen vi dico: chi non accoglierà il regno del Dio come un bambino non entrerà in esso».
18. E un capo lo interrogò dicendo: «Maestro buono, che cosa facendo eredito (la) vita eterna?».
19. Gli disse Gesù: «Perché mi dici buono? Nessuno (è) buono se non il Dio unico.
20. Conosci i comandamenti: non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non renderai falsa testimonianza, onora il padre tuo e la madre».
21. Quello disse: «Osservai tutte queste cose dall'adolescenza».
22. Avendo udito, Gesù gli disse: «Ti manca ancora una cosa: vendi tutto quanto hai e dividilo a(i) poveri e avrai un tesoro ne(i) cieli e dopo seguimi».
23. Quello, udite queste cose, diventò assai triste: infatti era molto ricco.

24. Avendolo visto /diventato assai triste/, Gesù disse: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entrano nel regno del Dio:
25. infatti, è più facile che un cammello entri ne(l)la cruna di un ago, anziché un ricco entri nel regno del Dio».
26. Quelli che ascoltarono dissero: «E chi può essere salvato?».
27. Egli disse: «Le cose impossibili da parte degli uomini sono possibili da parte del Dio».
28. Pietro disse: «Ecco, noi, lasciate le nostre cose, ti seguimmo».
29. Egli disse loro: «Amen vi dico che nessuno c'è che lasciò casa, o moglie, o fratelli, o genitori, o figli a causa del regno del Dio,
30. il quale non riceva moltiplicato in questo tempo e vita eterna nel secolo che viene.
31. Presi da parte i dodici disse loro: «Ecco: saliamo a Gerusalemme e saranno compiute tutte le cose scritte dai profeti per il Figlio dell'uomo:
32. infatti, sarà consegnato alle genti e sarà schernito e subirà oltraggi/violenze e sarà sputacchiato
33. e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno e nel terzo giorno risorgerà».
34. Ed essi (non) compresero nulla di queste cose e questa parola era nascosta per essi e non capivano le cose dette.
35. Avvenne: mentre egli si avvicinava a Gerico, un cieco sedeva presso la via mendicando.
36. Ucita folla che passava, chiedeva che cosa fosse questo.
37. Gli riferirono: «Passa Gesù il nazoreo».
38. E gridò dicendo: «Gesù, figlio di David, abbi pietà di me».
39. E quelli che precedevano lo rimproveravano, affinché tacesse, egli invece gridava ancora di più: «Figlio di David, abbi pietà di me».
40. Fermatosi, Gesù ordinò che quello fosse condotto da lui. Avvicinatosi quello, lo interrogò:
41. «Che cosa vuoi che ti faccia?». Quello disse: «Signore, che torni a vedere».
42. E Gesù gli disse: «Torna a vedere: la tua fede ti ha salvato».
43. E immediatamente tornò a vedere e lo seguiva, glorificando il Dio, e tutto il popolo, avendo visto, diede lode al Dio.

Capitolo 19

1. E, entrato, percorreva Gerico.
2. Ed ecco un uomo chiamato con (il) nome Zaccheo ed egli era capo dei pubblicani ed egli stesso ricco
3. e cercava di vedere chi è Gesù e non poteva a causa della folla, perché era piccolo di statura.
4. E, corso innanzi, salì su un sicomoro per vederlo, poiché stava per passare di là.
5. E come giunse sul posto, Gesù, guardato all'insù, gli disse: «Zaccheo, affrettati a scendere (lett. affrettandoti scendi), infatti, oggi bisogna che io mi fermi nella tua casa».
6. E, affrettatosi, discese e lo accolse gioendo.
7. E tutti, visto (ciò), mormoravano dicendo: «Entrò a sostare presso un uomo peccatore».
8. Stando in piedi, Zaccheo disse al Signore: «Ecco, dò ai poveri la metà delle mie sostanze, Signore, e, se defraudai qualcuno di qualcosa, restituirò il quadruplo».
9. Gesù gli disse: «Oggi (la) salvezza venne per questa casa, poiché anch'egli è figlio di Abramo:
10. infatti il Figlio dell'uomo venne per cercare e salvare ciò che era perduto».
11. Mentre essi ascoltavano queste cose, disse ancora (lett. avendo aggiunto) una parabola, per il fatto che egli era vicino a Gerusalemme ed essi ritenevano che il regno del Dio stesse per manifestarsi subito.
12. Disse dunque: «Un uomo nobile di nascita andò in una regione lontana per ricevere per se stesso un regno e ritornare.
13. Chiamati dieci suoi servi, diede loro dieci mine (= denari) e disse loro: "Negoziare, mentre io vado".
14. I suoi cittadini però lo odiavano e inviarono un'ambasceria dietro di lui dicendo: "Non vogliamo che costui regni su di noi".
15. E avvenne, quando egli ritornò dopo avere ricevuto il regno e disse che gli fossero chiamati questi servi ai quali aveva dato il denaro, per sapere che cosa avevano negoziato.
16. Si presentò il primo, dicendo: "Padrone, la tua mina produsse dieci mine".
17. E gli disse: "Bene, servo buono: poiché fosti fedele in una cosa

piccolissima, sii con potere su dieci città".

18. E venne il secondo, dicendo: "La tua mina, padrone, produsse cinque mine".

19. Disse anche a lui: "Anche tu sii sopra cinque città".

20. E venne l'altro, dicendo: "Padrone, ecco la tua mina che avevo riposto in un panno (lett. sudario):

21. infatti avevo timore di te, poiché sei un uomo severo: prendi ciò che non depositasti e mieti ciò che non seminasti".

22. Gli dice: "Ti giudico dalla tua bocca, servo malvagio. Sapevi che io sono un uomo severo, che prendo ciò che non depositai e mieto ciò che non seminai?

23. E perché non desti il mio denaro a una banca? E io, venuto, lo avrei riscosso con (l')interesse".

24. E ai presenti disse: "Prendetegli la mina e date(la) a colui che ha dieci mine".

25. E gli dissero: "Padrone, ha (già) dieci mine".

26. "Vi dico che a chiunque ha, sarà dato, invece a colui che non ha, sarà tolto anche ciò che ha.

27. Ma questi miei nemici, che non vollero che io regnassi su di loro, conducete(li) qui e scannateli davanti a me".

28. E, dette queste cose, procedette innanzi (a loro), salendo verso Gerusalemme.

29. E avvenne: come si avvicinò a Betfage e Betania, presso il monte chiamato degli ulivi, mandò due dei discepoli

30. dicendo: «Andate nel villaggio di fronte, nel quale, entrando, troverete un puledro legato, sul quale nessun uomo mai sedette e, sciolto, portate(lo).

31. E se qualcuno vi chiede: "Perché (lo) sciogliete?", direte così: "Il Signore ne ha bisogno"».

32. Andati via, gli inviati trovarono come disse loro.

33. Sciolto essi il puledro, i suoi padroni dissero loro: «Perché sciogliete il puledro?».

34. Essi dissero: «Il Signore ne ha bisogno».

35. E lo condussero a Gesù e, gettati i loro mantelli sul puledro, fecero salire Gesù.

36. Mentre egli procedeva, stendevano-sotto i loro mantelli sulla via.

37. Avvicinatosi egli già alla discesa del monte degli ulivi, tutta la moltitudine dei discepoli, gioendo, cominciarono a lodare il Dio con grande voce per tutti i prodigi che videro,

38. dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, ne(l) nome de(l)

Signore: pace in cielo e gloria nei (luoghi) eccelsi».

39. E alcuni dei farisei dalla folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli».

40. E, rispondendo, disse: «Vi dico: se questi tacessero, griderebbero le pietre».

41. E come fu vicino, vista la città, pianse su di essa,

42. dicendo: «Se anche tu avessi conosciuto in questo giorno le cose (propizie) per la pace; ora invece furono nascoste (lontano) dai tuoi occhi.

43. Poiché verranno giorni su di te e i tuoi nemici planteranno intorno delle palizzate e ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte

44. e raderanno al suolo te e i tuoi figli (che sono) in te e non lasceranno pietra su pietra in te, perché non conoscesti il tempo stabilito della tua visitazione».

45. E, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i mercanti (lett. coloro che vendevano),

46. dicendo loro: «Sta scritto: "E la mia casa sarà casa di preghiera" (Is 56,7), voi invece la faceste unantro di ladri».

47. E andava insegnando ogni giorno nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo fuori e (anche) i primi del popolo

48. e non trovavano che cosa fare: infatti tutto il popolo stava sospeso (= pendeva dalle sue labbra) ascoltandolo.

Capitolo 20

1. E avvenne: in uno dei giorni, mentre egli ammaestrava il popolo nel tempio ed evangelizzava (= annunciava la bella notizia), i

sommi sacerdoti e gli scribi si avvicinarono con gli anziani
2. e parlarono dicendogli: «Dicci con quale autorità fai queste cose, o chi ti diede questa autorità?».

3. Rispondendo disse loro: «Vi chiederò anch'io una parola e ditemi:

4. il battesimo di Giovanni era da(l) cielo o da uomini?».

5. Quelli però ragionavano fra di loro dicendo: "Se diciamo da(l) cielo, dirà: perché non gli credeste?

6. Se invece diciamo da uomini, tutto il popolo ci lapiderà: infatti è persuaso che Giovanni è profeta".

7. E risposero di non sapere da dove.
8. E Gesù disse loro: «Neppure io vi dico con quale autorità faccio queste cose».
9. Cominciò a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna e la diede in affitto ai contadini e se ne andò da casa per molto tempo.
10. E, a tempo opportuno, mandò un servo dai contadini, affinché gli dessero del frutto della vigna; i contadini però lo rimandarono vuoto, dopo averlo percosso.
11. E aggiunse un altro servo, avendo(lo) inviato (= e in aggiunta inviò un altro servo); quelli però, dopo avere percosso e insultato anche quello, (lo) rimandarono vuoto.
12. E aggiunse un terzo servo, avendo(lo) inviato (= e in aggiunta mandò un terzo servo); quelli però scacciarono anche quello dopo aver(lo) ferito.
13. Disse il padrone della vigna: "Che cosa farò? Manderò il mio figlio, quello diletto: forse lo rispetteranno".
14. Vistolo, però, i contadini pensavano fra loro dicendo: "Questo è l'erede: uccidiamolo, affinché l'eredità diventi nostra".
15. E, scacciatolo fuori dalla vigna, (lo) uccisero. Che cosa farà dunque ad essi il padrone della vigna?
16. Andrà e annienterà questi contadini e darà la vigna ad altri». Avendo ascoltato, dissero: «Non sia».
17. Egli, fissato lo sguardo su di loro, disse: «Che cosa significa (lett. è) questo che sta scritto: "(La) pietra che i costruttori rifiutarono, questa diventò come testata d'angolo"? (Salmo 118,22).
18. Chiunque sarà caduto su quella pietra sarà schiacciato; su chi cadrà, lo stritolerà».
19. E gli scribi e i sommi sacerdoti cercarono di mettere le mani su di lui in quell'ora ed ebbero paura del popolo: capirono infatti che disse per loro questa parabola.
20. E, avendolo spiato, mandarono (alcuni) a insidiarlo, fingendo di essere giusti, per cogliere un suo discorso, così da consegnarlo al potere e all'autorità del governatore.
21. E lo interrogarono, dicendo: «Maestro, sappiamo che parli e insegni rettamente e non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via del Dio secondo verità:
22. è lecito che noi diamo tributo a Cesare o no?».
23. Avendo compreso la loro malizia, disse loro:
24. «Mostratemi un denaro: di chi ha immagine e iscrizione?».

Quelli dissero: «Di Cesare».

25. Egli disse loro: «Dunque date a Cesare le cose di Cesare e al Dio le cose del Dio».

26. E non poterono riprendere davanti al popolo (la) sua parola e, meravigliati per la sua risposta, tacquero.

27. Avvicinatisi alcuni dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, lo interrogarono,

28. dicendo: «Maestro, Mosè scrisse per noi: "Se un fratello di uno muore, avendo moglie, e costui è senza figli, che il fratello di lui prenda la moglie e risorga (il) seme per il suo fratello" (Deut 25,5; cfr. Gen 38,8).

29. C'erano dunque sette fratelli. E il primo, presa moglie, morì senza figli

30. e il secondo

31. e il terzo la prese (come moglie), analogamente anche i sette non lasciarono figli e morirono.

32. Alla fine morì anche la donna.

33. Dunque, nella risurrezione, la donna di quale di essi sarà moglie? Infatti i sette l'ebbero come moglie».

34. E Gesù disse loro: «I figli di questo secolo si maritano e si ammogliano,

35. invece coloro che furono degni di ottenere quel secolo e la risurrezione, quella da morti, né si maritano, né si ammogliano:

36. infatti, neppure possono ormai morire: sono infatti simili ad angeli e sono figli del Dio, essendo figli della risurrezione.

37. Che i morti sono destati, (lo) mostrò anche Mosè presso il (= nel passo del) rovetto, quando dice: "(Il) Signore (è) il Dio di Abramo e Dio di Isacco e Dio di Giacobbe" (Ex 3,6.15).

38. Dio non è di morti, ma di viventi: tutti infatti vivono per lui».

39. Rispondendo, alcuni degli scribi dissero: «Maestro, dicesti bene».

40. Infatti non osavano più chiedergli nulla. .

41. Disse loro: «Come dicono che il Cristo è figlio di David?

42. Infatti, lo stesso David dice ne(l) libro de(i) salmi: "Disse il Signore al mio signore: siedì a(l)la mia destra,

43. fino a quando avrò posto i tuoi nemici (come) sgabello dei tuoi piedi" (Salmo 110,1).

44. Dunque, David lo chiama signore: e come è suo figlio?».

45. Mentre tutto il popolo ascoltava disse ai /suoi/ discepoli:

46. «Guardatevi dagli scribi, che vogliono camminare con stole e amano (i) saluti nelle piazze e (i) primi seggi nelle sinagoghe e

(i) primi posti nei conviti,
47. che divorano le case delle vedove e pregano molto per ostentazione:
costoro riceveranno un giudizio (di condanna) più abbondante».

Capitolo 21

1. Alzati gli occhi, vide dei ricchi che gettavano nel gazofilacio i loro doni (= offerte).
2. Vide una vedova povera che gettava là due spiccioli (lett. lepti)
3. e disse: «In verità vi dico che questa vedova, povera, gettò più di tutti:
4. infatti, tutti costoro gettarono nei doni (= offerte) da ciò che per essi sovrabbondava, questa invece gettò dalla sua privazione (= povertà) tutta la sostanza che aveva».
5. E, mentre alcuni dicevano riguardo al tempio che è (stato) ornato con belle pietre e offerte, disse:
6. «Queste cose che vedete, verranno giorni in cui non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».
7. Lo interrogavano dicendo: «Maestro, quando dunque saranno queste cose e quale il segno quando stanno per accadere queste cose?».
8. Egli disse: «Badate di non essere ingannati: infatti, molti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io" (lett. io sono) e: "Il tempo opportuno è vicino" (lett. si è avvicinato). Non andate dietro ad essi.
9. Quando udrete guerre e rivolte, non turbatevi: bisogna infatti che queste cose avvengano prima, ma non subito (sarà) la fine».
10. Allora diceva loro: «Si leverà popolo contro popolo e regno contro regno;
11. ci saranno grandi terremoti e carestie in molti luoghi e pestilenze e ci saranno terrori e grandi segni da(l) cielo.
12. Però, prima di tutte queste cose, vi metteranno le loro mani addosso e (vi) perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e prigionieri, conducendovi davanti a re e capi a causa del mio nome:
13. (questo) vi toccherà a testimonianza.
14. Ponete dunque nei vostri cuori di non preoccuparvi di difendervi:

15. infatti io vi darò bocca e sapienza con cui tutti i vostri avversari non potranno contrastarvi, né ribattere.
16. Sarete consegnati (= traditi) anche da genitori e fratelli e parenti e amici e uccideranno (alcuni) tra voi
17. e sarete odiati da tutti per il mio nome.
18. E non perirà capello dalla vostra testa.
19. Vi guadagnerete le vostre anime (= vita) con la vostra perseveranza.
20. Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che è vicina (lett. si è avvicinata) la sua desolazione.
21. Allora, quelli nella Giudea fuggano sui monti e quelli nel suo centro si allontanino e quelli nei campi non entrino in essa,
22. poiché quelli sono giorni di vendetta, affinché si compiano tutte le cose scritte.
23. Guai alle donne incinte e a quelle che allattano in quei giorni! Infatti ci sarà una grande calamità sulla terra e ira per questo popolo
24. e cadranno per punta di spada e saranno condotti prigionieri verso tutte le genti e Gerusalemme sarà calpestata da genti fino a che non saranno compiuti i tempi stabiliti de(lle) genti.
25. E ci saranno segni ne(l) sole e ne(l)la luna e ne(gli) astri e sulla terra angustie di genti in uno smarrimento di strepito di mare e tempesta,
26. mentre (gli) uomini saranno sconvolti per (la) paura e per (l')attesa delle cose che avverranno nel mondo: infatti le potenze dei cieli saranno sconvolte.
27. E allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nuvola con potenza e molta gloria (Dan 7,13).
28. Quando queste cose cominceranno ad accadere, drizzatevi e alzate le vostre teste, poiché è vicina la vostra redenzione».
29. E disse loro una parabola: «Vedete il fico e tutti gli alberi:
30. quando già germogliano, osservando da voi stessi sapete che già è vicina l'estate;
31. così anche voi, quando vedrete accadute queste cose, sapete /sappiate che è vicino il regno del Dio.
32. Amen vi dico che non sarà passata questa generazione fino a quando tutto sia accaduto.
33. Il cielo e la terra passeranno via, invece le mie parole non passeranno via.
34. Badate a voi stessi, che i vostri cuori non siano mai gravati in

ebbrezza e ubriachezza e affanni della vita e quel giorno (non) sopraggiunga su di voi improvviso,
35. come una rete: infatti sopraggiungerà su tutti quanti siedono su(lla) faccia di tutta la terra.
36. Vigilate in ogni momento, pregando che possiate sfuggire a tutte queste cose che stanno per accadere e stare al cospetto del Figlio dell'uomo».
37. Stava insegnando di giorno nel tempio, invece, uscito di notte, dimorava sul monte, quello chiamato degli ulivi
38. e tutto il popolo andava di buon'ora da lui nel tempio per ascoltarlo.

Capitolo 22

1. Si avvicinava la festa degli azimi, quella detta pasqua.
2. E i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di farlo fuori: infatti temevano il popolo.
3. Entrò Satana in Giuda, quello chiamato Iscariota, che era del numero dei dodici,
4. e, andato, parlò con i sommi sacerdoti e i capi militari in qual modo consegnarglielo.
5. E si rallegrarono e si accordarono di dargli del denaro.
6. E (Giuda) promise e cercava l'occasione buona per consegnarglielo senza (la) folla.
7. Giunse il giorno degli azimi, in cui doveva essere sacrificata la pasqua;
8. e (Gesù) inviò Pietro e Giovanni, dicendo: «Andati, preparate per noi la pasqua affinché mangiamo».
9. Quelli gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo?».
10. Egli disse loro: «Ecco, entrati voi nella città, vi verrà incontro un uomo che porta un'anfora d'acqua: seguitelo nella casa in cui entra
11. e dite al padrone di casa (lett. al padrone-di-casa della casa): "Il maestro ti dice: Dove è la stanza dove mangio la pasqua insieme ai miei discepoli?".
12. E quello vi mostrerà una grande sala al piano superiore ricoperta (con tappeti): preparate là».

13. Andati, trovarono come aveva detto loro e prepararono la pasqua.
14. E quando fu l'ora, si mise a giacere (a mensa) e gli apostoli con lui.
15. E disse loro: «Desiderai ardentemente (lett. con desiderio) mangiare questa pasqua prima che io soffra;
16. vi dico infatti che non la mangerò più, fino a quando sarà compiuta nel regno del Dio».
17. E preso un calice, dopo avere reso grazie, disse: «Prendete questo e distribuite tra voi:
18. vi dico infatti: non berrò più da ora dal prodotto della vite, fino a quando non sarà venuto il regno del Dio».
19. E, preso pane, dopo avere reso grazie, (lo) spezzò e diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, quello dato per voi: fate questo nella mia memoria».
20. E ugualmente il calice, dopo avere mangiato, dicendo: «Questo calice (è) la nuova alleanza nel mio sangue, quello versato per voi.
21. Ma ecco: la mano di colui che mi consegna (è) con me sulla tavola.
22. Poiché il Figlio dell'uomo va (lett. parte), secondo ciò che è (stato) stabilito, però guai a quell'uomo mediante il quale è consegnato».
23. Ed essi cominciarono a discutere tra loro chi mai tra loro fosse colui che stava per fare ciò.
24. Ci fu anche una discussione tra loro su chi di essi sembrasse essere più grande.
25. Egli disse loro: «I re delle genti le signoreggiano e coloro che hanno potere su esse sono chiamati benefattori.
26. Voi invece non così, ma chi (è) più grande tra voi sia come il minore (lett. più giovane) e chi governa (sia) come chi serve.
27. Infatti chi (è) più grande: colui che giace (a mensa), o colui che serve? Non colui che giace (a mensa)? Io invece sono in mezzo a voi come colui che serve.
28. Voi siete quelli rimasti con me nelle mie prove
29. e io dispongo per voi un regno, come dispose per me il Padre mio,
30. affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno e sediate su troni, giudicando le dodici tribù di Israele.
31. Simone, Simone, ecco il Satana vi ha richiesti per vagliar(vi) come il grano;

32. io però pregai per te, affinché non venga meno la tua fede e tu, una volta tornato indietro (= pentito?), rafforza i tuoi fratelli.
33. Egli (= Pietro) gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e a morte».
34. Egli gli disse: «Ti dico, Pietro: oggi non canterà un gallo, fino a che tu (non) avrai negato tre volte di conoscermi».
35. E disse loro: «Quando vi inviai senza borsa e bisaccia e calzari, foste forse privi di qualcosa?». Essi dissero: «Di nulla».
36. Disse loro: «Ma ora, chi ha una borsa (la) prenda, ugualmente anche la bisaccia e chi non ha venda la sua tunica e compri una spada.
37. Vi dico infatti che questo che è (stato) scritto deve essere compiuto in me, cioè: "E fu annoverato tra senza legge" (Is 53,12); e infatti quanto riguarda me ha compimento».
38. Essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse loro: «È sufficiente (= basta)».
39. E, uscito, si avviò secondo il solito verso il monte degli ulivi; lo seguirono anche i discepoli.
40. Essendo sul luogo, disse loro: «Pregate per non entrare in tentazione».
41. Ed egli si allontanò da essi quanto un tiro di pietra e, messosi in ginocchio, pregava
42. dicendo: «Padre, se vuoi, porta via da me questo calice, però sia fatta non la mia volontà ma la tua».
43. Gli apparve un angelo (lett. messaggero) da(l) cielo confortandolo.
44. E, trovandosi in uno stato di lotta, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come grumi di sangue che scendevano sulla terra.
45. E, alzatosi dalla preghiera, andato dai discepoli, li trovò addormentati per la tristezza.
46. E disse loro: «Perché dormite? Alzàti, pregate, affinché non entriate in tentazione».
47. Mentre egli ancora parlava, ecco una folla e quello detto Giuda, uno dei dodici, li precedeva e si avvicinò a Gesù per baciare.
48. Gesù gli disse: «Giuda, con un bacio consegnì (= tradisci) il Figlio dell'uomo?».
49. Avendo visto ciò che stava per accadere, quelli (che stavano) intorno a lui dissero: «Signore, colpiremo con spada?».

50. E uno di essi colpì un servo del sommo sacerdote e staccò il suo orecchio destro.
51. Rispondendo Gesù disse: «Lasciate dunque costui / fino a questo punto /opp.: È sufficiente questo/» e, toccato l'orecchio, lo guarì.
52. Gesù disse ai sommi sacerdoti e capi militari del tempio e anziani che erano venuti contro di lui: «Come contro un ladro usciste con spade e bastoni?
53. Ogni giorno, mentre io stavo nel tempio fra voi, non stendeste le mani contro di me, ma questa è la vostra ora e il potere della tenebra».
54. Presolo, (lo) condussero via e (lo) introdussero nella casa del sommo sacerdote. Pietro seguiva da lontano.
55. Acceso un fuoco in mezzo all'atrio e sedutisi insieme, Pietro sedeva in mezzo a loro.
56. Una serva, avendolo visto seduto presso il fuoco e osservato(lo) attentamente, disse: «Anche costui era con lui».
57. Egli negò dicendo: «Non lo conosco, donna».
58. E poco dopo, un altro, vistolo, disse: «Anche tu sei di loro». Pietro disse: «Uomo, non (lo) sono».
59. E passata circa un'ora, un altro tizio affermò dicendo: «In verità, anche costui era con lui e infatti è galileo».
60. Pietro disse: «Uomo, non so che cosa dici». E immediatamente, mentre egli ancora parlava, un gallo cantò.
61. E, voltatosi, il Signore guardò fissamente Pietro e Pietro si ricordò della parola del Signore come gli disse: «Prima che un gallo canti oggi, mi rinnegherai tre volte».
62. E, uscito fuori, pianse amaramente.
63. E gli uomini che lo tenevano (prigioniero) lo schernivano percuotendolo
64. e, copertolo-intorno, chiedevano dicendo: «Profetizza: chi è colui che ti percosse?».
65. E molte altre cose gli dicevano bestemmiando (lett. oltraggiando).
66. E, come fu giorno, si riunì il presbiterio (= consesso degli anziani) del popolo, sommi sacerdoti e scribi e lo condussero nel loro sinedrion
67. dicendo: «Se tu sei il Cristo, diccelo». Disse loro: «Se anche ve (lo) dicessi, non mi credereste.
68. Se anche interrogassi, non rispondereste.

69. Da adesso in poi, il Figlio dell'uomo sarà seduto a destra della potenza del Dio».
70. Dissero tutti: «Tu dunque sei il figlio del Dio?». Egli disse loro: «Voi dite che io sono».
71. Quelli dissero: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? Noi stessi infatti ascoltammo dalla sua bocca».

Capitolo 23

1. E, alzatasi tutta la loro moltitudine, lo condussero davanti a Pilato.
2. Cominciarono ad accusarlo dicendo: «Trovammo costui che sobillava la nostra nazione e impediva di dare tributi a Cesare e diceva se stesso di essere Cristo re».
3. Pilato lo interrogò dicendo: «Tu sei il re dei Giudei?». Egli rispondendo disse: «Tu (lo) dici».
4. Pilato disse ai sommi sacerdoti e alle folle: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo».
5. Quelli però insistevano dicendo: «Sobilla il popolo, insegnando per tutta la Giudea e avendo cominciato dalla Galilea fino a qui».
6. Pilato, avendo udito, chiese se l'uomo fosse galileo
7. e, saputo che è sotto l'autorità di Erode, lo rimandò da Erode, essendo anch'egli a Gerusalemme in quei giorni.
8. Erode, visto Gesù, si rallegro' assai: infatti era da molto tempo desideroso di vederlo, avendo udito riguardo a lui e sperava di vedere qualche segno fatto da lui.
9. Lo interrogava con molte parole. Egli però non gli rispondeva nulla.
10. I sommi sacerdoti e gli scribi erano presenti, accusandolo violentemente.
11. Avendolo beffato /anche/ Erode con i suoi soldati e fattisi gioco (di lui), gettata(gli) addosso una veste bianca, lo rimandò a Pilato.
12. Erode e Pilato da quel giorno diventarono amici: infatti, prima erano in inimicizia fra loro.
13. Pilato, convocati i sommi sacerdoti e i capi e il popolo,
14. disse loro: «Mi portaste questo uomo come un sobillatore del popolo ed ecco io, interrogatolo davanti a voi, (non) trovai

nessuna colpa in questo uomo, di cui portate accusa contro di lui.

15. Ma neppure Erode: infatti lo rimandò a noi. Ed ecco: nulla è degno di morte di ciò che è stato fatto da lui.

16. Dunque, dopo averlo punito, (lo) rilascerò».

17. /Aveva necessità di liberare loro uno nelle singole feste./

18. Quelli gridavano tutti insieme dicendo: «Prendi costui, rilasciaci invece Barabba»:

19. costui era, a causa di una rivolta avvenuta nella città e di un omicidio, gettato nel carcere.

20. Nuovamente Pilato parlò loro a gran voce, volendo liberare Gesù.

21. Quelli invece gridavano dicendo: «Crocifiggi, crocifiggi lui».

22. Egli, per la terza volta, disse loro: «Che cosa dunque di male fece costui? Nessuna causa di morte trovai in lui. Dunque, dopo averlo punito, lo rilascerò».

23. Quelli insistevano con forti gridi, chiedendo che egli fosse crocifisso e si facevano più forti le loro grida.

24. E Pilato giudicò che fosse attuata la loro richiesta:

25. rilasciò colui che chiedevano, gettato in carcere per rivolta e omicidio, invece consegnò Gesù alla loro volontà.

26. E come lo portarono via, preso Simone, un Cireneo che veniva dal campo, gli imposero di portare la croce dietro a Gesù.

27. Lo seguiva molta folla del popolo e di donne, che si lamentavano e lo piangevano.

28. Voltatosi verso di esse, Gesù disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su me: piuttosto piangete su voi stesse e sui vostri figli,

29. poiché, ecco, vengono giorni nei quali diranno: "Beate le sterili e i ventri che non generarono e i seni che non nutrirono".

30. Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su noi" e alle colline: "Copriteci";

31. poiché, se fanno queste cose a un legno verde, che cosa accadrà a uno secco?».

32. Furono condotti con lui anche altri due malfattori per essere uccisi.

33. E, quando giunsero sul luogo, quello denominato Cranio, là crocifissero lui e i malfattori, l'uno a destra, l'altro a sinistra.

34. Gesù diceva: «Padre, perdona loro: infatti non sanno che cosa fanno». Dividendosi le sue vesti gettavano le sorti (Salmo 22,19).

35. E il popolo stava a guardare. Anche i capi (lo) schernivano dicendo: «Salvò altri, salvi se stesso, se costui è il Cristo del

Dio, l'eletto».

36. Lo deridevano anche i soldati, mentre si avvicinavano, offrendogli aceto

37. e dicendo: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».

38. C'era anche un'iscrizione sopra di lui: «Costui (è) il re dei Giudei».

39. Uno dei malfattori appesi lo bestemmiava dicendo: «Tu non sei il Cristo? Salva te stesso e noi».

40. Avendo risposto l'altro, riprendendolo disse: «Non temi tu neppure il Dio, poiché sei nella stessa condanna?

41. E mentre noi giustamente infatti riceviamo cose degne di ciò che facemmo, costui invece non fece nulla di sconveniente».

42. E diceva: «Gesù, ricordati di me, quando andrai nel tuo regno».

43. E gli disse: «Amen ti dico: oggi sarai con me nel paradiso».

44. Ed era già circa l'ora sesta e si fece tenebra su tutta la terra fino all'ora nona,

45. essendo venuto meno il sole, si squarciò il velo del tempio in mezzo.

46. E, dopo avere chiamato con grande voce, Gesù disse: «Padre, ne(lle) tue mani affido il mio spirito». Detto questo, spirò (lett. emise spirito).

47. Visto l'accaduto, il centurione glorificava il Dio dicendo: «Veramente questo uomo era giusto».

48. E tutte le folle raccoltesi-insieme per questo spettacolo, viste le cose accadute, battendosi il petto ritornavano indietro (opp. cambiavano idea).

49. Stavano da lontano tutti quelli che gli erano noti e donne, quelle che lo avevano insieme-seguito dalla Galilea, osservando queste cose.

50. Ed ecco un uomo di nome Giuseppe, che era consigliere (= membro del sinedrio) /e/ uomo buono e giusto

51. - costui non era stato consenziente con il consiglio e con il loro operato -, da Arimatea, città dei giudei, il quale attendeva il regno del Dio,

52. costui, recatosi da Pilato, chiese il corpo di Gesù

53. e, depostolo, (lo) avvolse dentro un lenzuolo (lett. sindone) e lo depose in un sepolcro scolpito (nella roccia), dove nessuno ancora era giacente.

54. Ed era giorno di parasceve (= preparazione) e il sabato lumeggiava.
55. Le donne che furono al suo seguito, le quali erano venute insieme a lui dalla Galilea, osservavano il sepolcro e come fu posto il suo corpo;
56. tornate indietro, prepararono aromi e unguenti profumati. E il sabato riposarono secondo il precetto.

Capitolo 24

1. Il primo (giorno) della settimana, di profondo mattino, (esse) andarono al sepolcro, portando gli aromi che prepararono.
2. Trovarono la pietra rotolata-via dal sepolcro.
3. Entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.
4. E avvenne: mentre esse erano perplesse riguardo a ciò, ed ecco due uomini in veste splendente si posero accanto a loro.
5. Mentre esse diventarono spaventate e chinarono i volti verso la terra, dissero loro: «Perché cercate il vivente fra i morti?
6. Non è qui, ma fu destato. Ricordate come vi parlò, essendo ancora nella Galilea,
7. dicendo che "Il Figlio dell'uomo deve essere consegnato in mani di uomini peccatori ed essere crocifisso e risorgere nel terzo giorno"».
8. E si ricordarono delle sue parole
9. e, tornate indietro dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri.
10. Erano Maria, la Maddalena, e Giovanna e Maria (figlia) di Giacomo e le altre con esse. Dicevano queste cose agli apostoli
- 11 e queste parole apparvero ad essi come vaneggiamento e non credevano ad esse.
12. Pietro, alzatosi, corse al sepolcro e, chinatosi, vede i soli lini; e ritornò presso di sé stupito per l'accaduto.
13. Ed ecco: due di loro, nello stesso giorno, stavano camminando verso un villaggio distante sessanta (opp. cento; opp. centosessanta) stadi da Gerusalemme, il cui nome (è) Emmaus,
14. ed essi conversavano fra loro su tutte queste cose accadute.
15. E avvenne: mentre essi conversavano e discutevano, anche Gesù stesso, avvicinatosi, camminava con loro,

16. ma i loro occhi erano impediti di riconoscerlo.
17. Disse loro: «Che discorsi sono questi che scambiate a vicenda camminando?». E si fermarono tristi.
18. Rispondendo, uno di nome Cleopa gli disse: «Tu solo risiedi a Gerusalemme e non sapesti le cose accadute in essa in questi giorni?».
19. E disse loro: «Quali?». Essi gli dissero: «Le cose circa Gesù il Nazareno, che fu uomo profeta potente in opera e parola davanti al Dio e a tutto il popolo,
20. come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo consegnarono a giudizio di morte e lo crocifissero.
21. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe riscattato Israele; ma, pur con tutte queste cose, (oggi?) fa trascorrere il terzo giorno da quando avvennero queste cose.
22. Ma anche alcune donne fra (quelli di) noi ci sconvolsero, essendo state mattiniere presso il sepolcro
23. e non avendo trovato il suo corpo, vennero dicendo di avere visto una visione di angeli, i quali dicono che egli vive.
24. E alcuni di quelli (che erano) con noi andarono al sepolcro e trovarono così come dissero anche le donne, però non videro lui.
25. Ed egli disse loro: «O insensati e lenti con il cuore a credere a tutte le cose che dissero i profeti:
26. il Cristo non doveva patire queste cose ed entrare nella sua gloria?».
27. E, avendo cominciato da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose circa se stesso.
28. E si avvicinarono al villaggio verso il quale camminavano ed egli finse di procedere più oltre.
29. E lo costrinsero dicendo: «Rimani con noi, poiché è quasi sera e già il giorno è declinato». Ed entrò per restare con loro.
30. E avvenne: mentre egli si mise a giacere (a mensa) con loro, preso il pane, benedisse e, spezzato(lo), (ne) porgeva loro.
31. I loro occhi si aprirono e lo riconobbero ed egli divenne per essi invisibile.
32. E dissero l'uno all'altro: «Il nostro cuore non era ardente /in noi, mentre ci parlava nella via, mentre ci apriva le Scritture?».
33. E alzatisi, in quella stessa ora, ritornarono a Gerusalemme e trovarono riuniti gli undici e quelli con loro,
34. i quali dicevano: «Veramente il Signore fu destato e apparve a Simone».

35. Ed essi spiegavano le cose (accadute) nella via e come fu riconosciuto da loro nello spezzamento del pane.
36. Mentre essi dicevano queste cose, egli stette in mezzo a loro e dice loro: "Pace a voi".
37. Essendosi atterriti e fattisi spaventati, credevano di vedere uno spirito.
38. E disse loro: «Perché siete turbati e per che cosa salgono discussioni nel vostro cuore?
39. Vedete le mie mani e i miei piedi, che sono proprio io. Palpatemi e vedete che uno spirito non ha carne e ossa come vedete che ho io».
40. E detto questo, mostrò loro le mani e i piedi.
41. Essendo però ancora increduli per la gioia e meravigliati, disse loro: «Avete qui qualcosa da mangiare?».
42. Essi gli porsero parte di un pesce arrostito.
43. E preso(lo), mangiò davanti a loro.
44. Disse loro: «Queste (sono le) mie parole che vi dissi, essendo ancora con voi: che tutte le cose scritte nella legge di Mosè e (nei) profeti e (nei) salmi riguardo a me debbono essere realizzate».
45. Allora aprì la loro mente per comprendere le Scritture
46. e disse loro: «Così sta scritto: che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto da morti nel terzo giorno
47. e sarebbe stata proclamata nel suo nome (la) conversione a remissione di peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme.
48. Voi (siete) testimoni di queste cose.
49. E /ecco/ io mando su di voi la promessa del Padre mio. Voi rimanete nella città fino a quando non vi sarete rivestiti di potenza dai (luoghi) eccelsi».
50. Poi li condusse /fuori/, fino a Betania, e, alzate le sue mani, li benedisse.
51. E avvenne: mentre egli li benediceva, si staccò da loro ed era portato-su verso il cielo.
52. Ed essi, adorato, ritornarono a Gerusalemme con grande gioia,
53. e stavano continuamente nel tempio, benedicendo il Dio.



IL VANGELO DI LUCA

(parte seconda)

PRIMA CATECHESI

INTRODUZIONE ALLA CATECHESI E IL MINISTERO DI CRISTO AL SUO VERTICE

(9, 10-50)

Cap. 9,10-27



San Luca ritrae la Madonna, dipinto di El Greco, 1602-07, Cattedrale di Toledo (100 x 76 cm)

PRIMA PARTE

Introduzione-ripresa: Il Vangelo di Luca¹

1. *Il vangelo “più bello”.*

Meno usato di Matteo nella liturgia e nella predicazione della Chiesa, quindi anche meno noto, Luca è tuttavia spesso caratterizzato

¹ Per questa prima parte utilizziamo le catechesi di **don Giuseppe Angelini**.

ricorrendo ai superlativi.

a) Esso è stato qualificato, anzi tutto, come il più bello dei vangeli (E. Renan). Il privilegio di questo vangelo sotto il profilo letterario trova riscontro nello suo straordinario apporto all'iconografia cristiana, e in tal modo alla pietà. Pensiamo anzitutto alle immagini suggerite dal racconto dell'annunciazione, del presepio, della presentazione di Gesù al tempio, di Gesù dodicenne nel tempio, immagini tutte queste esclusive di Luca. Ma pensiamo poi anche all'ascensione del Signore, alla cena di Emmaus, alla parabola della pecorella smarrita o a quella del buon samaritano. Una tradizione molto antica vuole che Luca sia pittore; a lui sono state attribuite molte immagini antiche, di provenienza orientale; soltanto una leggenda, ma che trova fondamento obiettivo nell'indubitabile arte narrativa del terzo vangelo. Bello è il vangelo di Luca soprattutto per il tratto raffinato della sua prosa: il suo lessico è il più ricco di vocaboli (400 termini esclusivi) e spesso più greco rispetto a quello di tutti gli scritti del Nuovo Testamento; la sua sintassi è decisamente più ricca e articolata rispetto a quella solo paratattica di Marco.

b) Un secondo primato di Luca è la sua lunghezza: 19.428 parole contro le 18.305 di Mt, le 15.416 di Gv e le 11.242 di Mc.

c) Un terzo primato Luca si riferisce alla qualità dei materiali da lui usati: è il più originale dei tre sinottici, nel senso che ha la percentuale più alta di pagine esclusivamente sue; il 47 % contro il 30 % di Matteo.

2. *Vangelo della misericordia e del "cuore".*

Anticipo soltanto due indicazioni dello stile di Luca, strettamente connesse tra loro, che concretano quel tratto di finezza da tutti riconosciuto ad esso: la tenerezza e l'interiorità.

a) Luca accorda un'attenzione decisamente spiccata alla misericordia, e in genere ai sentimenti dei protagonisti.

Spesso citata è la felice definizione che di Dante: Luca quale

scriba mansuetudinis Christi. La qualifica è giustificata dalle tre parabole della misericordia esclusive di Luca: la pecora smarrita, la dracma perduta e il figlio prodigo (c. 15): la gioia del pastore, della donna che ha ritrovato la moneta, del padre che ha ritrovato il figlio, offre un'immagine di straordinaria efficacia della gioia di Dio stesso a fronte di ogni peccatore che si pente. Di quella gioia in cielo è riflesso la gioia di Gesù sulla terra, che riceve i peccatori e mangia con loro.

Anche nella parabola del buon samaritano la punta è nella notazione che egli, passando accanto al malcapitato lo vide e n'ebbe compassione (10, 33). Vedendo la vedova di Nain che accompagna il figlio morto alla sepoltura, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» (7, 13). Il vangelo tutto è definito come annuncio della misericordia: egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza (1, 72).

b) L'attenzione ai sentimenti, alla disposizione interiore, non si riferisce soltanto alla misericordia, ma al profilo interiore delle vicende narrate. Esso trova espressione puntuale nei casi in cui Luca ricorre alla forma letteraria del dialogo interiore dei personaggi:

... ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. (12, 17-19).

Rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. (15, 17-19)

[L'amministratore infedele] disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? (16, 3)

[Il pubblicano nel tempio] fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore (18, 13).

Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? (24,32).

3. *Chi è l'autore*

Come gli altri vangeli, anche Luca nasce senza firma. L'attribuzione è però antica, trova anche qualche motivazione in più. Il Canone Muratori (160-180) indica il nome di Luca precisando che si tratta del fedele discepolo di Paolo: *“Terzo è il libro del vangelo secondo Luca. Questo Luca è un medico che, dopo l'ascensione di Gesù, Paolo prese con sé come compagno di viaggio (itineris studiosum). Egli scrisse in nome proprio e secondo il suo punto di vista, per quanto non avesse visto personalmente il Signore nella carne”*.

a) L'identificazione è suggerita dal fatto che il nome di Luca appare in un saluto di Colossesi: *Vi salutano Luca, il caro (agapetòs) medico, e Dema (4,14)*. Trova conferma in un'informazione di 2 Timoteo: *Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me (4, 10-11)*. Luca è nominato accanto a Dema nel biglietto a Filemone (vv. 23-24): *Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori*.

b) In altro modo, l'identificazione di Luca è consentita dalle sezioni-noi di Atti: in esse il narratore mostra d'essere partecipe degli eventi narrati (16, 10-17; 20, 5-15; 21, 1-18; 27,1-28,16). Oggi però la critica è molto dubbiosa; quelle sezioni potrebbero risultare dalla fedeltà dell'autore alle sue fonti, in ipotesi un diario di viaggio di un discepolo di Paolo. L'obiezione maggiore all'identificazione dell'autore con il Luca caro medico è la distanza degli scritti lucani dal pensiero di Paolo: è assente il tema della giustificazione mediante la fede; mai Luca qualifica Paolo come apostolo (qualifica riservata rigorosamente ai Dodici), mentre Paolo rivendica con grande forza tale sua qualità. In molti altri modi Luca appare lontano dai fatti narrati; dipende certamente da fonti scritte.

Doveva essere persona di buona cultura letteraria, come si deduce dal prologo, in cui espone le sue fonti, il metodo e lo scopo della sua

opera, come facevano gli storici dell'età ellenistica. La cultura letteraria traspare da sofisticati sincronismi storici, che egli indica in diverse occasioni:

Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa,... (1,5)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città.

Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme . (2, 1-3)

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (3, 1-2)

4. La situazione ecclesiale di sfondo.

a) Chiara è l'attenzione del vangelo al tema Chiesa, e alla sua missione universale. Soltanto Luca registra due missioni durante il ministero terreno di Gesù, quella dei Dodici (9, 1-6) e quella dei 72 (10, 1-20). La prima prefigura la missione della Chiesa presso i Giudei, la seconda invece quella presso i pagani; 72 o 70 era il numero delle nazioni secondo la geopolitica giudaica del tempo. La prima missione è descritta in maniera decisamente più laconica e senza registrarne gli esiti (vedi però 9,10); la seconda invece prevede un discorso di missione più disteso e registra chiaramente gli esiti:

I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i

demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli». (10, 17-20).

b) Il privilegio della missione ai pagani registra anche le tentazioni caratteristiche. La raccomandazione di non rallegrarsi perché i demòni si sottomettono a voi, ma piuttosto di rallegrarsi che i vostri nomi sono scritti nei cieli segnala il rischio che la Chiesa della missione ai pagani sia “ubriacata” dai propri successi. Luca richiama la Chiesa al permanente primato che deve essere riconosciuto all’ascolto della parola rispetto alla predicazione. Eloquentemente è l’episodio di Marta e Maria (10, 38-42): prima di dedicarsi al compito missionario, la Chiesa deve ascoltare la Parola, e “conservarla” nel suo cuore, a immagine della madre.

c) Nello stesso senso va intesa l’insistenza sugli inizi; nel vangelo dell’infanzia è chiaro il raccordo con la tradizione di Abramo. La chiesa delle nazioni non deve dimenticare di essere discendenza di Abramo. I due discepoli di Emmaus sono apostrofati da Gesù come sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti (24, 15). Ad essi il Risorto spiega ciò che in tutte le Scritture si riferiva a lui, cominciando da Mosè e da tutti i profeti (24,16). La chiesa dei pagani non può dimenticare che le sue radici sono nella storia di Mosè e dei profeti. Appunto questo collegamento con gli inizi propizia lo schema storico della salvezza, tanto caratteristico di Luca.

d) Qualificante dell’ottica di Luca è la spiccata attenzione al tempo della Chiesa. La prima comunità cristiana era caratterizzata da una forte tensione escatologica; che pareva quasi sospendere la cura del tempo presente.

Il vangelo di Luca, gli Atti, sottolineano invece la distensione del tempo; non sarà subito la fine: *Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli.*

Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine». (21, 8-9)

L'affievolirsi della tensione apocalittica minaccia di disporre lo

spazio per il ritorno a interessi antichi e mondani. Su questo sfondo va inteso l'interesse di Luca per la definizione del tempo della Chiesa, tempo destinato a durare, ma tempo altro da quello antico, caratterizzato dalla gioia escatologica, dalla franchezza, dalla costante meditazione della parola, dalla cura fervorosa e lieta dei poveri.

e) Tutti gli interpreti sono d'accordo nel riconoscere lo spazio importante che la Chiesa ha nel disegno divino di salvezza descritto da Luca. Non c'è tensione tra attenzione alla Chiesa e attenzione alla misericordia e ai profili interiori della vita di fede. Il tempo della Chiesa configura la vita cristiana come vita nello Spirito. Paragone di Luca con Deuteronomio: la legge scritta nel cuore (vedi Dt 6, 4.-9).

5. *La struttura*

PROLOGO (1, 1-4):

I. I RACCONTI DELL'INFANZIA (1,5-2,52):

A - IL DITTICO DELL'ANNUNCIAZIONE (1, 5-56):

B - IL DITTICO DELLE NASCITE (1,57-2,52).

II. PREPARAZIONE AL MINISTERO PUBBLICO (3,1-4,13):

A - PREDICAZIONE DI GIOVANNI BATTISTA (3, 1-20);

B - IL BATTESIMO DI GESU' (3, 21-22);

C - LA GENEALOGIA DI GESU' (3, 23-38);

D - LE TENTAZIONI DI GESU' (4, 1-13).

III. IL MINISTERO GALILAICO (4,14-9,50):

A. DUE EPISODI TIPICI: A NAZARET E A CAFARNAO (4, 14-44);

B. DALLA CHIAMATA DI PIETRO A QUELLA DEI DODICI (5,1-6,16);

C. INTENSO SVOLGIMENTO DEL MINISTERO (6,17-9,9):

D. IL MINISTERO AL SUO VERTICE (9, 10-50).

IV. IL RACCONTO DEL VIAGGIO (9,51-19,28).

V. IL MINISTERO A GERUSALEMME (19,29-21,38):

A. EPISODI ALL'INGRESSO DI GESU' (19, 29-48);

B. DISPUTE SU GERUSALEMME (20,1-21,4);

C. DISCORSO SULLA CADUTA DI GERUSALEMME (21, 5-38).

VI. LA PASSIONE E LA GLORIFICAZIONE DI GESU' (22,1-24,53):

A. LA CENA PASQUALE (22, 1-38);

B. LA PASSIONE, LA MORTE E LA SEPOLTURA (22, 39-23,56);

C. LA RISURREZIONE E L'ASCENSIONE (24, 1-53).

SECONDA PARTE²

Introduzione alla sezione e commento.

Luca porta il ministero galilaico al culmine dell'intensità con atti o affermazioni di Gesù che delineano il programma del Regno-divenuto-Chiesa:

- L'Eucarestia: 9, 10-17
- La professione di fede di Pietro: 9, 18-21
- Gli annunci della passione: 9, 24.44 ss.
- La trasfigurazione 9, 28-36

Luca in questa sezione intende perseguire di proposito una unità letteraria e teologica.

1. La moltiplicazione dei pani (9, 10-17)

I discepoli ritornano dal loro giro missionario e raccontano a Gesù le cose accadute. Hanno sperimentato la potenza della Parola ma anche la fatica e Gesù li prende con sé e li conduce in un luogo appartato. C'è il momento della partenza e il momento del ritorno, della fatica e del riposo. Si lascia la folla per stare insieme e vivere un momento di fraternità e di riposo. Un riposo che, però, non si irrigidisce nelle proprie esigenze, anche legittime, ma si mantiene aperto a un'incondizionata disponibilità. E difatti la folla arriva inaspettatamente e Gesù l'accoglie prontamente, subito disponibile a parlare del Regno di Dio. La Parola è al primo posto.

La tradizione evangelica ha attribuito al miracolo dei pani e dei pesci molta importanza. E' infatti il solo miracolo di cui tutti e quattro gli evangelisti hanno conservato il ricordo.

Nella narrazione ci sono alcuni particolari che sottolineano la grandiosità del gesto di Gesù: la folla era di circa 5.000 uomini e dopo che tutti furono saziati avanzarono 12 ceste di cibo.

Tuttavia l'attenzione oltre che sulla potenza di Gesù, va posta anche sul discepolo.

² Per questa seconda parte e per le prossime catechesi utilizziamo il “*Commento al Vangelo di Luca*” di **don Antonio Schena**.

I discepoli vedono la situazione della gente e se ne fanno portavoce: “Congeda la gente perché vada a trovare cibo”. Ma per Gesù questo coinvolgimento non basta: “Dategli voi stessi da mangiare”.

Soltanto se si accetta questo coinvolgimento si può parlare di vangelo. L’attenzione e l’interessamento sono cose importanti ma non sono ancora rivelazione! Gesù non vuole semplicemente sfamare la gente, ma compiere un “segno” rivelatore di come Dio vorrebbe il mondo.

Secondo i discepoli la gente avrebbe dovuto comprarsi da mangiare, per Gesù, invece, il comprare va sostituito con il condividere. Questo significa che devono cambiare le relazioni fra te e gli altri, fra te e le cose. Tu sei responsabile dell’altro e perciò sei personalmente coinvolto nel suo bisogno. Il problema del pane per tutti è problema tuo, non soltanto degli affamati. E le cose che possiedi – fossero soltanto cinque pani e due pesci – sono doni di Dio da godere con gli altri.

C’è, infine, un’ultima osservazione: il luogo deserto, l’accamparsi all’aperto, la suddivisione in gruppi ordinati fanno pensare all’assemblea d’Israele nel deserto.

Come anche alcuni gesti di Gesù come la benedizione, lo spezzare il pane, la distribuzione con l’aiuto dei discepoli, la raccolta degli avanzi fanno pensare alla cena eucaristica.

Ma non si tratta soltanto di una prefigurazione simbolica dell’eucarestia, ma di una vera e profonda rivelazione di Gesù e della sua esistenza. La moltiplicazione dei pani, l’ultima cena, la cena di Emmaus sono i pilastri che manifestano la logica dell’esistenza di Gesù: una vita donata. E’ qui che i discepoli possono continuare a riconoscere il loro Signore e a incontrarlo.

2. Confessione di Pietro - Primo annuncio della Passione (9, 18-22)

Le opinioni della gente su Gesù già le conosciamo (9, 7-9). Qui vengono semplicemente ribadite. L’errore della gente è di pretendere di capire Gesù confrontandolo con figure del passato già conosciute.

Questa è una strada inadeguata. La strada giusta è di sforzarsi di capire Gesù partendo da Lui stesso, da quanto egli dice e fa.

Interrogato, il discepolo dice che Gesù è il Messia, e questo è giusto. Tuttavia c'è modo e modo di intendere il Messia: quale Messia? Anche la risposta dei discepoli è perciò incompleta e può essere fraintesa. Per questo Gesù "ordinò severamente di non riferirlo a nessuno" (9,21).

Per togliere ogni possibile fraintendimento, Gesù stesso interviene, affermando di essere il Figlio dell'uomo che dovrà soffrire molto, essere rifiutato, ucciso e il terzo giorno risuscitare.

A differenza di Marco 8,26 ss. ("Via da me satana perché, non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini") e Matteo 16,13 ss. ("Beato sei tu Simone perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato"), nel racconto di Luca, non c'è nulla di tutto questo, Pietro non è oggetto né di beatitudine né di rimprovero. Il racconto lucano è dunque meno drammatico, ha però il pregio di concentrare tutta l'attenzione sulla Parola di Gesù, una Parola che coinvolge sia il Maestro che i discepoli sulla medesima via della Croce: "Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire... Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso...".

Luca non precisa che l'episodio accade nei dintorni di Cesarea di Filippo, ce lo dicono Marco e Matteo. Più importante è ricostruire le circostanze in cui Egli parlò per la prima volta con tanta chiarezza della sua croce. Siamo sul finire dell'attività pubblica di Gesù in Galilea. L'incomprensione delle folle e, soprattutto, l'opposizione sempre più violenta delle autorità, inducono Gesù a evitare le masse, per concentrare i suoi sforzi sulla formazione del piccolo gruppo dei discepoli (ma anche questi sono lenti a capire). La strada che gli resta è quella della solitudine e del martirio. Ed è proprio qui che si manifesta tutta la sorprendente novità della scelta di Gesù. In circostanze analoghe (di rifiuto e incomprensione) altri si sono ritirati, isolandosi dagli altri. Non così Gesù, Egli non si separa dal popolo, ma al contrario resta in seno al popolo che lo rifiuta, trasformando il rifiuto che subisce in atto d'amore, segno vivente di quell'incrollabile fedeltà di Dio che mai abbandona l'uomo. E tutto questo è molto significativo proprio per comprendere la Croce di cui Gesù sta parlando.

La via della Croce non è semplicemente il coraggio della solitudine e del martirio, ma è il coraggio di trasformare la solitudine e il martirio, di cui si è vittima, in un gesto di amore. Il popolo è “contro” Gesù, ma Gesù è “per” il popolo. L’essenza della via della Croce sta in questo **contro** e in questo **per**.

La Croce, però, non sarebbe la via di Dio (la Croce è una precisa volontà di Dio: il Figlio dell’uomo “deve” soffrire) se non si concludesse con la risurrezione. La via messianica non è semplicemente il martirio (cioè l’amore rifiutato eppure ostinato), ma la risurrezione (cioè l’amore vittorioso). E’ proprio accettando fino alle estreme conseguenze la debolezza dell’amore (Croce) che si permette ad esso di manifestarsi in tutta la sua potenza vittoriosa (risurrezione).

3. Condizioni per seguire Gesù (9, 23-27)

La passione non è soltanto il destino di Gesù, ma anche del discepolo, al quale viene detto senza mezzi termini di “rinnegare se stesso”. Il rinnegamento di sé è l’atteggiamento del discepolo che, come Cristo, non è più rivolto ai propri interessi ma a quelli degli altri. E’ una scelta che coinvolge tutta la persona e tutta l’esistenza.

“Prendere la Croce” significa avere il coraggio, come Gesù, di trasformare un eventuale rifiuto in gesto d’amore. E’ quanto viene affermato esplicitamente nelle parole di Gesù: “*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà...*” (9,34). Parole che non devono essere lette come un abbandono delle cose materiali a vantaggio delle realtà spirituali, né come un abbandono della vita presente per possedere quella futura. Vanno lette in modo più globale e unitario: tutta la propria esistenza (materiale e spirituale, presente e futura) deve essere impegnata sulla via dell’amore. L’uomo pensa di salvarsi l’esistenza chiudendosi in se stesso e conservandosi, Gesù, invece, propone al discepolo un progetto contrario: la vita si salva aprendosi e donandosi. Nessun dualismo, dunque, nel pensiero evangelico, né fra materia e spirito, né fra presente e futuro. E’ in gioco la vita nella sua interezza.

Ma l’originalità di Luca sta in due piccole annotazioni, che non devono passare inosservate.

1) Luca precisa che Gesù si rivolge a **tutti**. Il progetto della Croce è per tutti e non soltanto per gruppi particolari o per vocazioni scelte.

2) Al “prendere la Croce” aggiunge **ogni giorno**. La Croce deve diventare un fatto quotidiano. Né riservato a persone eccezionali né semplicemente da vivere in circostanze straordinarie. Deve, invece, essere vissuto nelle condizioni normali e quotidiane della vita. E’ qui che si misura l’identità di ciascun cristiano: nella sua capacità di calare la visione evangelica dell’esistenza nel vivere di ogni giorno: in casa, nella professione, negli impegni sociali, nei rapporti umani.

Le parole di Gesù rivolte ai discepoli si concludono con due detti (9, 26-27) che sembrano mutare la prospettiva del discorso. Luca li ha trovati nella tradizione di Marco (8,38-9,1) e li ha riportati con sostanziale fedeltà.

Queste parole mostrano tutta la serietà della scelta che **ora** si compie: il comportamento che si assume di fronte a Gesù (cioè l’accettazione della Croce) condiziona il futuro.

Recita di compieta



IIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE (9, 10-50)

Cap. 9,28-50



Trasfigurazione di Gesù, Raffaello, 1518-20 (Musei Vaticani)

4. La Trasfigurazione (9, 28-36)

I tratti del racconto (vocabolario, immagini, riferimenti alle Scritture) fanno parte del genere “epifanico-apocalittico”, vuole, cioè essere una rivelazione rivolta ai discepoli, rivelazione che ha come oggetto il significato profondo e nascosto della persona e dell’opera di Gesù. Questo genere letterario, a cui il nostro racconto appartiene, non intende semplicemente rivelare il futuro, ma pretende anche manifestare il significato profondo che la realtà già ora possiede. Così la trasfigurazione non è soltanto una rivelazione in anticipo della futura risurrezione di Gesù, ma è una rivelazione di ciò che Gesù è già: il

Figlio di Dio. L'episodio è una chiave che permette di cogliere la vera natura di Gesù dietro le apparenze che la nascondono.

La trasfigurazione non è soltanto una rivelazione dell'identità profonda di Gesù e della sua opera, ma anche una rivelazione dell'identità del discepolo. La via del discepolo è come quella del Maestro, ugualmente incamminata verso la Croce e la risurrezione.

La risurrezione non è soltanto una realtà futura, ma è già presente e anticipata. La comunione con Dio è già operante. E di tanto e in tanto questa realtà profonda e pasquale, normalmente nascosta, affiora. Nel viaggio della fede non mancano momenti gioiosi, all'interno della fatica dell'esistenza cristiana, occorre saperli scorgere e saperli leggere. Il loro carattere è però fugace e provvisorio, e il discepolo deve imparare ad accontentarsi.

In questo brano, rispetto ad esempio a Marco, Luca ha introdotto due importanti modifiche:

- l'accento alla preghiera di Gesù (*"Salì sulla montagna a pregare e mentre pregava..."*);
- l'esplicitazione del contenuto del colloquio che si svolse tra Mosé, Elia e Gesù: (*"Parlavano del trapasso (esodo) che egli doveva compiere a Gerusalemme"*).

La trasfigurazione per Gesù è un invito a incamminarsi sulla via della croce, che sarà però seguita dalla gloria della risurrezione: un anticipo della gloria, che aiuta a vincere la paura della morte con la forza della preghiera.

5. Il ragazzo epilettico (9, 37-43a)

Tutti e tre i sinottici riportano, dopo la trasfigurazione, il miracolo della guarigione di un bambino ritenuto posseduto da uno spirito cattivo. La descrizione che ne fa il padre mostra piuttosto che si tratta di un fanciullo colpito da epilessia.

Nella mentalità del tempo era comune l'opinione (alla quale neppure i vangeli si sottraggono) che Satana fosse all'origine di molte malattie, specie di quelle le cui manifestazioni davano l'impressione che l'uomo non fosse più padrone di sé.

Ma a colpire qui il lettore è un altro particolare: i discepoli hanno ricevuto il potere di scacciare i demoni (9,1) e tuttavia alla prima occasione mostrano tutta la loro impotenza. Il motivo è che il potere di liberare dal demonio appartiene sempre a Dio, non all'uomo. Il discepolo può esercitarlo solo nella **fede**, come qualcosa che appartiene a un Altro e si può chiedere nella preghiera, non come cosa propria. Gesù rimprovera la mancanza di fede del padre, allargando però lo sguardo a “questa generazione incredula e perversa”. L'incredulità non è soltanto del padre ma di tutti, anche dei discepoli, altrimenti avrebbero scacciato lo spirito cattivo dal bambino.

6. Secondo annuncio della Passione (9, 43b-45)

Gesù annuncia una seconda volta la sua passione soltanto ai discepoli. Comprendere la Croce significa capire il lato più luminoso, nuovo e imprevedibile del volto di Dio rivelato in Gesù. Ma i discepoli “non comprendono”, la solitudine di Gesù è completa, neppure i più intimi sono in grado di condividere il lato più profondo della sua vicenda. La sua “novità” sfugge a tutti. Non capivano – scrive Luca – perché le sue parole erano come coperte da un velo. Le capiranno dopo, alla luce degli eventi e percorrendo essi stessi la strada del Maestro.

Ma non capivano anche perché avevano paura di interrogarlo. Ciò che intravedevano li spaventava. Il destino dei discepoli non è separabile da quello del Maestro: ecco ciò che essi intuivano e ne rimanevano turbati.

7. Come seguire Gesù (9, 46-50)

Come in concreto il discepolo deve seguire la via della Croce? Luca offre due indicazioni particolari.

- 1) La prima (9, 46-48) sta nel mettere al primo posto i “piccoli”. Gesù sogna una comunità di umili e di piccoli. I piccoli sono tutti coloro che non contano, che vengono dopo. Il vangelo non dice che i piccoli sono gli unici che possono appartenere alla comunità, dice però che la comunità deve prediligere e avere molta cura di loro, come fa Gesù. Il verbo “accogliere” significa ascoltare, rendersi disponibili, ospitare, porsi al

servizio. “Nel suo nome” significa accogliere il piccolo come Gesù lo accoglie e trattarlo con rispetto come se fosse lo stesso Signore. L’annotazione che i discepoli si contendevano il primo posto (9,46), mostra con evidenza che la comunità dei primi discepoli (e certo anche la comunità successiva) non era ideale. Si discuteva già sul problema dei “posti”!

- 2) Seguire Gesù significa anche rinunciare a ogni forma di integrismo (9, 49-50). L’esorcista estraneo, che scaccia i demoni nel nome di Gesù pur non appartenendo al suo gruppo, provoca l’indignazione dei discepoli. L’azione liberatrice non dovrebbe manifestarsi solo all’interno del loro gruppo? Si direbbe una preoccupazione in difesa di Gesù. E invece per Gesù, la bontà di Dio agisce anche al di fuori e il discepolo non deve provarne invidia.

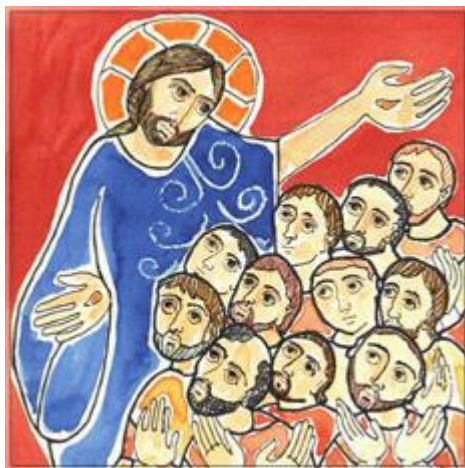
Recita di compieta



IIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 9,51-10,16



Gesù invia i discepoli in missione

a) Il rifiuto dei Samaritani (9, 51-56)

Luca ha iniziato il racconto della missione pubblica di Gesù in Galilea con il rifiuto degli abitanti di Nazareth (4, 16-30). Ora introduce il viaggio verso Gerusalemme ponendo ancora un altro rifiuto: quello dei samaritani. Sembra che Luca voglia porre tutta l'attività di Gesù sotto il segno del contrasto e del rifiuto.

L'inimicizia fra giudei e samaritani era di lunghissima data. Sargon II aveva conquistato Samaria, capitale del Nord nel 722 a.C. Secondo il costume politico degli Assiri, egli aveva deportato gli abitanti del luogo sostituendoli con popolazioni straniere. Si parla di questo in 2 Re 17,24ss: **“Il re di Assiria fece venire gente da Babilonia, Chuta, Avva, Camat, e Sefarvaim: fece dimorare tutta questa gente nella**

regione di Samaria al posto dei figli d'Israele. Presero possesso di Samaria e abitarono nelle loro città”.

I nuovi arrivati, secondo il costume dell'epoca, accettarono il Signore, il Dio venerato da Israele, ma nello stesso tempo continuarono ad adorare i loro idoli (2 Re 17, 34-41).

L'ostilità trova dunque la sua ragione nella diversità di razza e nel sincretismo religioso. Gli avvenimenti successivi non hanno fatto altro che accrescere questa ostilità già esistente.

I giudei nel 538 a.C. tornano dall'esilio babilonese e i samaritani offrirono il loro aiuto per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, ma Zorobabele, Giosuè e gli altri capi dei giudei risposero sdegnosamente: **“Non c'è nulla tra voi e noi perché edificiate una casa per il nostro Dio; noi soli dobbiamo edificarla per il Signore Dio d'Israele, come ci ha comandato Ciro, re di Persia”** (Esdra 4,3).

Infine l'ostilità fu totale quando i samaritani costruirono un loro tempio sul monte Garizim nel 325 a.C.

Dopo questa doverosa nota storica, torniamo ora al nostro racconto.

Chiedendo ai discepoli di preparare la sua venuta in un villaggio di samaritani, Gesù rompe l'ostilità giudaica nei confronti di questo popolo dal sangue misto, che aveva il Pentateuco come Sacra Scrittura, ma il culto locale del Garizim costituiva una sfida permanente per il tempio di Gerusalemme.

Qui i samaritani rifiutano non tanto la persona di Gesù, quanto piuttosto Gerusalemme, conclusione del suo viaggio. E Gesù parlerà bene di samaritani, come rivelano la parabola del samaritano e l'episodio del lebbroso samaritano che torna a ringraziare Gesù.

I discepoli, invece, vorrebbero il castigo come ai tempi di Elia (2 Re 1, 10-14), il quale per essere riconosciuta la sua missione di uomo di Dio, aveva fatto scendere il fuoco dal cielo che aveva divorato un centinaio di uomini mandati ad arrestarlo.

Ma Gesù non è venuto per essere il vigoroso riformatore dei costumi atteso dal Battista (3, 16-18). E se “rimproverò” i discepoli è perché essi non comprendevano assolutamente nulla della sua missione (annuncio del rifiuto: 9,22) e del suo insegnamento (amore verso i nemici: 6,29).

Un ultimo particolare: Gesù non è rifiutato direttamente, ma nei suoi messaggeri, mandati avanti a preparargli un posto. Non è difficile scorgere in questo un'esperienza della chiesa, che vedeva rifiutati i propri missionari che annunciavano l'arrivo di Cristo. Il rifiuto è un'esperienza della chiesa, non solo di Gesù.

b) La radicalità della sequela (9, 57-62)

Al rifiuto dei samaritani seguono tre parole di Gesù sulla sequela, parole che colpiscono per la loro particolare radicalità.

“Mentre andavano per la strada”: già sappiamo che è la strada verso Gerusalemme, verso la Croce. E' questo precisa il **“dovunque tu vada”**. Gesù ha una meta precisa, dalla quale non si lascia distrarre.

Gesù non ha fissa dimora perché la sua missione è universale e non può fermarsi in nessun posto.

Il secondo breve dialogo fra Gesù e l'uomo invitato alla sequela, è certamente il più paradossale. Seppellire i propri morti era considerato un dovere essenziale, di fronte al quale anche le pratiche religiose passavano in seconda linea: “Chi si trova davanti a un suo parente morto è dispensato dalla recita dello **schemà**, dalla preghiera delle diciotto benedizioni e da tutti i precetti nominati dalla **“torah”**. Ma per Gesù l'annuncio del Regno viene prima di tutto, senza eccezione, viene anche prima delle legge.

Un altro sconosciuto è disposto a seguire Gesù, ma chiede il tempo di salutare quelli di casa. La metafora di Gesù (“Nessuno che ha messo mano all'aratro...”) sta a significare che la sequela non sopporta rinvii, né distrazioni, né uscite di sicurezza. Si è soliti qui fare un confronto con la vocazione di Eliseo (1 Re 19,20). Il confronto sottolinea la radicalità della chiamata di Gesù, per il quale non ci sono **se e ma**. Eliseo va prima a salutare i suoi di casa, il discepolo di Gesù no. Seguire Gesù è più che seguire Elia.

c) Missione dei settantadue discepoli (10, 1-12)

Accanto all'invio in missione dei dodici apostoli (episodio riportato anche da Marco e Matteo). Luca riporta anche un secondo episodio che invece gli è proprio: l'invio in missione dei settantadue discepoli.

L'intenzione è di mostrare che la missione non è unicamente affidata allo stretto gruppo degli apostoli, ma anche alla cerchia più vasta dei discepoli. Il compito di annunciare Cristo rientra nella vocazione cristiana di ogni battezzato e deve estendersi a tutta la terra: il numero settantadue richiama la tradizione giudaica che riteneva che le nazioni della terra fossero, appunto, settantadue.

L'evangelista introduce l'episodio collegandolo ai detti sulla sequela: "Li mandò a due a due...". La missione suppone un invio e di questo il missionario (in questo caso, ogni cristiano) deve essere consapevole che ha ricevuto un incarico che deve portare a compimento con fedeltà e nei termini stabiliti.

Nel concetto di inviare c'è anche l'idea del viaggio, della partenza, della dispersione: "Andate!". Non sono i popoli che devono incamminarsi verso i discepoli, ma i discepoli che devono correre verso i popoli. Questo modo di pensare la missione accentua fortemente l'idea di universalità e di servizio.

Ma quali sono i comportamenti e i sentimenti che Gesù pretende dai suoi missionari?

1) Anzitutto, la consapevolezza dell'urgenza e della vastità del compito: "La messe è molta...". Da questa consapevolezza sgorga la necessità della preghiera: "Pregate il padrone della messe...". L'urgenza e la vastità del compito sono sottolineate anche da un altro avvertimento: "Per via non salutate nessuno". Non c'è tempo per conversazioni inutili, per cose secondarie. Il discepolo si concentra tutto sull'essenziale e non ha tempo da perdere.

2) Il secondo atteggiamento suggerito è la povertà: "non portate né borsa né bisaccia...". Si tratta di una libertà indispensabile perché la purezza del vangelo sia salvata ed è il modo di vivere che rende credibile il vangelo stesso. Mostra, infatti, davanti a tutti, la fiducia che il missionario ha nel Padre.

3) Infine, terzo atteggiamento, la consapevolezza e l'accettazione di una situazione di sproporzione: "Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". Lo scontro col mondo non è ad armi pari, ma il cristiano deve avere fede nella Parola che annuncia, anche se questa sembra inadeguata al compito. Spesso è la mancanza di fede che impedisce alla Parola di manifestare la forza di Dio che essa nasconde.

Nella conclusione del discorso di Gesù (10, 10-12) compare il tema del giudizio e del rifiuto, due situazioni che riflettono le molteplici esperienze di ostilità e rifiuto fatte dalle comunità missionarie nelle città giudaiche prime e in quelle pagane poi. Ma sono parole che insistono nuovamente sul tema dell'urgenza: né il successo né il fallimento possono trattenere il missionario. Anche Gesù fu respinto dai samaritani. L'espressione "scuotere la polvere" è un richiamo all'urgenza e all'unicità dell'evento: è l'ultimo appello.

d) Le città impenitenti (10, 13-16)

Al discorso missionario seguono due detti di Gesù, che in origine erano certamente separati, ma che qui trovano una eccellente collocazione. Essi sottolineano, riferendosi non più ai missionari ma a chi ascolta il loro annuncio, la necessità dell'ascolto con fede e l'urgenza della conversione.

Corazin, Betsaida e Cafarnao sono le tre città nelle quali Gesù ha portato avanti la sua attività con maggiore intensità. I loro abitanti hanno udito l'annuncio e hanno visto i miracoli, ma non si sono convertiti, mentre Tiro e Sidone, città pagane, avrebbero accettato il vangelo. Il giudizio su Cafarnao è poi particolarmente severo. Citando Isaia 14, 13-15 – un testo ironico sulla caduta del re di Babilonia – Gesù accusa la città di essere arrogante e idolatra come Babilonia.

Per chiudere il discorso, Gesù si rivolge nuovamente ai missionari ricordando loro un principio del giudaismo rabbinico: "L'inviato di un uomo è come se fosse lui stesso". Ascoltare l'inviato, cioè accogliere il suo insegnamento e metterlo in pratica (6,47), è come ascoltare Gesù in persona, che a sua volta è l'inviato del Padre. Allo stesso modo, contrastare l'inviato è in definitiva opporsi al disegno salvifico di Dio stesso.

Recita di compieta



IVa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 10,17-42



Il buon samaritano, Vincent Van Gogh (1890 – Auvers)

1. Prima parte: Commento al Vangelo

e) Il ritorno dei settantadue (10, 17-24)

Gli inviati riferiscono al Signore il loro successo negli esorcismi. Il potere di guarigione che Dio ha dato a suo Figlio, si è dimostrato efficace in loro quando hanno invocato il nome di Gesù (cf. At 3,6).

Gesù esprime in modo simbolico la propria convinzione che gli esorcismi testimoniano che l'impero del male crolla. E ne esporrà i motivi in 11,20: il regno di Dio sta sopraggiungendo e occupa il posto di Satana. Ormai i discepoli possono confrontarsi senza timore con le

diverse manifestazioni del male, poiché esse sono sottomesse a un potere che proviene da Gesù stesso.

Ma il vero motivo della gioia dei rappresentanti di Gesù non va cercato però nel loro potere sulle forze infernali, ma nel fatto che Dio ha scritto i loro nomi nel libro della vita che non avrà fine.

Pieno di gioia per la venuta del regno testimoniata dagli esorcismi, Gesù pronuncia allora un rendimento di grazie al Padre, che si rivela ai “piccoli”.

Quando Gesù parlava, l'espressione “i sapienti e gli intelligenti” designava le *élites* religiose di Israele, rabbini e farisei che restavano ciechi di fronte all'annuncio di Gesù. I “piccoli”, invece, erano gli uomini senza cultura, senza competenza religiosa.

Infine Gesù si rivolge ai discepoli (“volgendosi ai discepoli, in disparte”), i quali devono essere consapevoli della fortuna che li ha raggiunti, cioè la fortuna di vedere la vittoria sul male (la caduta di satana), la fortuna di essere chiamati alla conoscenza del Padre e del Figlio e la fortuna di constatare che le valutazioni di Dio capovolgono le valutazioni degli uomini.

f) Il buon samaritano (10, 25-37)

Il tema del discepolato continua con un quesito posto da un dottore della legge che chiede a Gesù cosa debba fare per avere la vita eterna. La risposta di Gesù indica quale dovrebbe essere la condotta del vero discepolo.

Le due direzioni dell'amore – a Dio e al prossimo – si toccano profondamente, ma non al punto da far scomparire la differenza. La misura dell'amore di Dio è la totalità, la misura dell'amore del prossimo è “come te stesso”. Anche nell'amore Dio resta Dio e il prossimo resta il prossimo.

La scriba ha risposto bene perché si è riferito a un testo del Deuteronomio (6,5) e a un testo del Levitico (19,18), ma il Dottore della legge desidera che il concetto di “prossimo” sia ulteriormente precisato perché vuole essere sicuro di ottenere la vita eterna.

Nella parabola, un sacerdote e un levita, evitano di soccorrere il ferito, non tanto per durezza di cuore, quanto piuttosto per il desiderio di

mantenere la propria purezza cultuale. Era infatti prescritto – ai sacerdoti che prestavano servizio al tempio – di mantenersi puri, e il sangue contaminava. Ma Gesù fa intendere che il culto non deve essere a scapito della carità e la purezza che Dio vuole è la purezza dal peccato, dall'ingiustizia, non dal sangue di un ferito. E' chiaro che Gesù non intende negare il valore del culto e della preghiera, ma vuole semplicemente ricordare che occorre stare attenti che il culto non distragga dai doveri dell'amore e della giustizia.

Come modello Gesù non prende un fariseo osservante ma un samaritano disprezzato. Nella parabola nulla è detto del ferito: non viene evidenziata la sua identità, ma il suo bisogno. Il "prossimo" è qualsiasi bisognoso che ti capita di incontrare, anche uno sconosciuto. Questa universalità della nozione di prossimo ha il suo fondamento nell'intero vangelo e cioè nell'universalità dell'amore di Dio. Il problema non è tanto quello di chiedersi chi sia il mio prossimo, quanto piuttosto quello di farsi prossimo di chiunque si incontra sulla propria strada.

g) Marta e Maria (10, 38-42)

Luca ha collocato questo episodio subito dopo la parabola del samaritano per illustrare le due facce dell'unico comandamento: l'amore per il prossimo e l'amore per il Signore. Nei confronti del prossimo il servizio e la carità, nei confronti del Signore l'ascolto e il discepolato.

Le parole con le quali Gesù risponde a Marta ricordano che il servizio non deve assillare al punto da far dimenticare l'ascolto. Il servizio della tavola non è più importante dell'ascolto della Parola, come suggerisce anche un passo degli Atti degli Apostoli (6, 1-2).

Affannarsi e agitarsi è l'atteggiamento dei pagani (12,29), non perché è pagano l'oggetto della ricerca (in questo caso Dio e il prossimo), ma è pagano il modo di cercare: affannoso, inquieto, agitato.

La ragione di tanta agitazione sono le "troppe cose" (10,41), la tensione, cioè tra il troppo e l'essenziale, il secondario e il necessario. Il troppo è sempre a scapito dell'essenziale. Le troppe cose impediscono non soltanto l'ascolto, ma anche il vero servizio. Fare molto è segno di amore, ma può anche far morire l'amore. L'ospitalità ha bisogno di compagnia, non soltanto di cose. Perfino il troppo "dare", anche per amore, rischia di togliere spazio alle relazioni.

2. Seconda Parte: Testimonianza di Nick Vujicic: “Amo la vita”



Recita di completa



Va CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 11,1-28



Gesù insegna il “Padre nostro” ai suoi discepoli

h) Il Padre Nostro (11, 1-13)

E' l'esempio di Gesù che fa nascere nei discepoli il desiderio di pregare e Luca facendo scaturire la preghiera del discepolo da quella di Gesù, vuole ricordarci che la nostra preghiera deve assomigliare a quella di Cristo.

Il Padre nostro è soprattutto la preghiera del discepolo (“Quando pregate **dite**”), cioè di colui che ha lasciato tutto per seguire Gesù e ha fatto del Regno l'unica ragione della sua esistenza. Questa preghiera

non è una formula fissa da trasmettere con fedeltà letteraria, ma atteggiamento interiore di povertà e dipendenza.

“Padre”: nella sua brevità (Matteo aggiunge invece “nostro” e “che sei nei cieli”) Luca indica che la preghiera del discepolo ha lo stesso tono e la stessa confidenza di quella di Gesù. L’invocazione “Padre” – priva di ogni altro aggettivo – è infatti tipica sulle labbra di Gesù: esprime la sua filiazione (22,42; 23, 34.36). Il discepolo deve pregare in unione a Cristo, in qualità di figlio. Sta proprio in questo rapporto di figliolanza l’originalità cristiana (Gal 4,6; Rm 8,15).

“Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno”: il verbo è al passivo, secondo l’uso ebraico ciò significa che il protagonista è Dio, non l’uomo. La preghiera è semplicemente un atteggiamento che fa spazio all’azione di Dio. L’espressione “santificare il nome” deve essere letta alla luce dell’Antico Testamento, in particolare di Ez 36, 22-29. Non indica un riconoscimento generico di Dio, ma un permettere a Dio di svelare il suo volto nella storia della salvezza e nella vita della comunità. Il discepolo prega perché la comunità diventi un segno trasparente che lascia scorgere la presenza di Dio. Per capire la seconda invocazione (“venga il tuo regno”) bisogna rifarsi a tutta la predicazione di Gesù. Il Regno di Dio ha una presenza oggi e ha, allo stesso tempo, un compimento alla fine. L’uso dell’aoristo (“venga”) sta a indicare che qui si ha di mira lo stadio ultimo (escatologico) del Regno. Il discepolo chiede e aspetta tutto questo come un dono ma insieme chiede il coraggio di costruirlo.

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”: il verbo (“dacci”) è all’imperativo presente e indica un’azione ripetuta, giorno per giorno. C’è qui un riferimento alla manna, il pane del cielo che aveva rifocillato il popolo di Dio durante l’esodo, ma i giudei si aspettavano un nuovo pane offerto come nutrimento alla comunità degli ultimi tempi.

“Perdonaci i nostri peccati”: Luca ha cambiato il termine “debito” che ai greci non sarebbe apparso nel suo significato religioso, con il termine “peccato”. Ma ha conservato però il termine “debito” per indicare il perdono al prossimo (qui il termine “debito” è carico di significato concreto: bisogna condonare anche i debiti, non solo le

offese morali). Il perdono di Dio precede il nostro, si modella sul suo e ne è la risposta.

“Non lasciarci soccombere nella tentazione”: di quale tentazione si parla? In Luca questo termine **“peirasmós”** orienta in tre direzioni:

a) La tentazione di Gesù nel deserto (4, 1-11) che secondo Luca è il tipo delle tentazioni della chiesa: la continua scelta tra il servizio, la debolezza della croce, e la ricerca della sicurezza umana.

b) Le tentazioni che la comunità credente incontrerà nel tempo della passione e della persecuzione, del dubbio e del turbamento (cfr. 22,28). Gesù ha pregato perché i discepoli non abbiano a soccombere: ma è necessario, a differenza di Pietro, che il discepolo non sia presuntuoso.

c) Infine tentazione è tutto ciò che può appesantire il cuore del discepolo così che la Parola viene in esso soffocata: tentazioni sono le prove quotidiane che, alla lunga, logorano il coraggio iniziale (8, 13-14). Il discepolo chiede di essere liberato da tutto questo. Non chiede di essere esente dalla tentazione, ma di essere aiutato a superarla.

La parabola successiva (11, 9-13) indirizzata ai discepoli (“E disse loro”), fa parte di una più ampia catechesi sulla preghiera, il cui centro è costituito dal Padre nostro. La conclusione che Gesù trae dalla parabola è la **certezza di essere esauditi**. Come è certo che quell’amico, per una ragione o per l’altra, finirà con l’alzarsi, così è certo che Dio ascolta chi lo prega.

A questo punto, però, sorge una domanda che Luca avverte nella sua catechesi: se è vero che l’ascolto è certo, perché l’uomo non ottiene da Dio ciò che gli chiede? L’evangelista risponde che Dio ascolta sempre, ma a modo suo.

I paragoni a cui Gesù ricorre per illustrare questo concetto sono sorprendenti e catturano l’attenzione: l’uomo è come un bambino che a volte non sa quello che chiede, e Dio è come un padre che non concede sempre al figlio ciò che questi gli domanda: gli dà soltanto ciò che sa essergli utile.

C’è però un dono che Dio non nega mai: lo Spirito Santo (11,13).

i) Gesù e Beelzebul (11, 14-28)

Il racconto si apre con un esorcismo, qui non viene ricordato alcun particolare e alla rapidità della guarigione propriamente detta segue una reazione diversificata dei presenti. E' dalla folla, ormai divisa, che l'ostilità emerge per la prima volta. Alcuni accusano Gesù di magia, mentre altri vogliono metterlo alla prova esigendo da lui dei "segni". Gesù replicherà immediatamente all'accusa di magia, mentre per la richiesta del segno occorrerà aspettare 11,29 (il segno di Giona).

L'originalità degli esorcismi di Gesù sta nell'espressione **"dito di Dio"**, che nell'A.T. ha la sua origine in Es 8,15 e indica l'intervento concreto e diretto di Dio sul mondo. La prova suprema che dimostra che Gesù non agisce in nome di Satana è che la sua predicazione si riferisce al regno di Dio. L'ultima prova viene offerta sotto forma di una parabola che dimostra la vittoria di Gesù su Satana (vv. 21-22). Quest'ultimo è "l'uomo forte" che fa la guardia alla sua casa e al suo regno, ma c'è uno "più forte" che sconfigge – con i suoi esorcismi – i suoi fanatici seguaci (i demoni).

Non tutti la pensano come i farisei. Una donna del popolo, colpita dal gesto di Gesù, è entusiasta e grida forte la propria ammirazione (11, 27-28). E' un'ammirazione che si esprime in modi tipicamente femminili, e nasce dalla capacità di intuire la bellezza e l'orgoglio di essere madre di un simile figlio. Gesù, però, corregge quell'entusiasmo: non è la parentela fisica che conta, ma unicamente l'adesione di fede, l'ascolto e l'osservanza della Parola.

Recita di compieta



Via CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 11,29-12,31



Guai a voi, scribi e farisei, di James Tissot, Brooklyn Museum.

Commento al Vangelo

j) La richiesta di un segno (11, 29-36)

Abbiamo visto che qualcuno cercava dei segni (11,16), evidentemente diversi e più convincenti di quelli offerti da Gesù. Il segno di Giona, diversamente dall'interpretazione che ne dà Mt 12,40 (il segno di Giona è la risurrezione: come Giona fu liberato dopo tre giorni dal pesce, così il Cristo sarà liberato dopo tre giorni dalla morte), in Luca questo "segno" non è altro che l'appello alla conversione lanciato da Giona ai Niniviti, uno dei popoli pagani più crudeli dell'antichità, e che raggiunge in pieno il suo obiettivo quando il re, gli uomini e anche gli animali fecero penitenza digiunando e coprendosi di sacco. Anche "questa generazione" non avrà altro segno che il Figlio dell'uomo e la sua predicazione, l'unico segno, quindi, è l'invito alla conversione.

Anche la regina del mezzogiorno è venuta da lontano per ascoltare la parola di Salomone, il re famoso per la sua sapienza, invece “questa generazione” rifiuta Gesù che è più sapiente di Salomone. Per questo i Niniviti e la regina del mezzogiorno sorgeranno, nel giorno del giudizio, ad accusare “questa generazione”.

Nasce un interrogativo: come mai questa generazione rifiuta la luce? (11, 33-36). La colpa, dice Gesù, non è della lampada, perché essa illumina e nessuno la compra per nasconderla ma perché faccia luce, in altre parole, la colpa non è di Dio e del suo messia. La colpa è dell'occhio immerso nelle tenebre, se l'ascoltatore al quale Gesù si rivolge rifiuta la luce del Vangelo, tutto il suo essere è nelle tenebre.

k) Contro Scribi e Farisei (11, 37-54)

Questa è una delle pagine più severe di tutto il Nuovo Testamento, paragonabile in parte al cap. 23 del Vangelo di Matteo. Si tratta indubbiamente di detti pronunciati da Gesù in contesti diversi, raccolti qui da Luca e collocati nel contesto di un pranzo a casa di un fariseo.

- In primo luogo (11, 39-42) Gesù rimprovera ai farisei l'ipocrisia, che confonde il rigorismo minuzioso dell'osservanza del dato secondario ed esteriore con l'autentica fedeltà a Dio. Ci sono due forme di ipocrisia che Gesù rimprovera: l'osservanza della purezza esteriore a scapito del profondo rinnovamento interiore, e l'osservanza dei precetti marginali a scapito dell'amore di Dio. Non è questione di pulire il piatto, ma, secondo una delle traduzioni possibili, di donare ai poveri quanto vi è contenuto. Non dare, cioè ai poveri il superfluo, ma quello che c'è dentro il piatto, cioè tutto.

- In secondo luogo (11, 43-44) Gesù rimprovera ai farisei la vanità. Ed è appunto per vanità che essi, ipocritamente, curano l'esterno e trascurano l'interno: puliti fuori e sporchi dentro.

- A questo punto uno studioso della legge decide di intervenire: tu insulti anche noi (1,45). Egli si sente coinvolto e a ragione: gli scribi erano i maestri della teologia e della spiritualità, le guide spirituali del popolo e degli stessi farisei. I rimproveri rivolti ai farisei valgono a maggior ragione per loro. Ma contro di loro si aggiungono altri

rimproveri: l'incoerenza tra ciò che pretendono dagli altri e ciò che pretendono da sé: severi con gli altri e indulgenti con se stessi.

- Un altro rimprovero (11, 47-51): gli scribi innalzavano monumenti ai profeti e si ritenevano per questo diversi dai loro padri che invece li avevano uccisi. Ma è tutto ipocrisia: al tempo di Gesù, infatti, gli scribi veneravano i profeti solo perché costoro erano lontani. Se i profeti fossero stati presenti li avrebbero uccisi, prova è il fatto che uccideranno Gesù, profeta scomodo.

- Un ultimo rimprovero (11,52): la cavillosità nella speculazione teologica e nell'interpretazione della morale. Si tratta di un difetto che porta a due sfasature: innanzitutto rende complicata l'osservanza della legge, turbando in tal modo la coscienza dei semplici (li carica di pesi insopportabili); insegna poi a mettere in pace la coscienza, salvando lo schema della legge e tradendone la sostanza.

I) Il lievito dei Farisei (12, 1-12)

Gesù mette in guardia i discepoli dal "lievito dei farisei che è l'ipocrisia". E' un aggancio al brano precedente. Ma a parte l'avvertimento, il tema di fondo di queste parole rivolte al discepolo è il coraggio: bisogna avere il coraggio di parlare chiaro, di proclamare apertamente il messaggio di Gesù, di non avere mai vergogna di Lui di fronte agli uomini.

All'invito al coraggio si uniscono i motivi che devono sostenere tale coraggio: la certezza che gli uomini nulla possono fare per toglierci la "vita"; la certezza che la persecuzione è un'occasione in cui lo Spirito di Dio si fa presente con la sua luce e con la sua forza; la certezza del premio futuro.

Si noti la contrapposizione tra il discepolo che difende ora Gesù davanti al tribunale degli uomini e Gesù che, a sua volta, difenderà un giorno il suo discepolo davanti al tribunale di Dio (12, 8-9).

Circa il peccato contro lo Spirito Santo (12,10) non è detto esplicitamente di quale preciso peccato si tratti, ma è certo che si tratta di un peccato voluto, consapevole, lucido, scelto al punto da

capovolgere le prove a favore di Gesù in ragioni contrarie. E' il rifiuto della verità ad occhi aperti.

m) La parabola del ricco stolto (12, 13-31)

Gesù rifiuta il ruolo di mediatore tra due fratelli che vogliono dividere l'eredità, perché ambedue sono vittime della stessa illusione, ed è questa la radice cattiva che deve essere strappata: "Tenetevi lontano da ogni avidità...". Ecco la stortura di fondo che guida la vita di ambedue i fratelli e li spinge a litigare. Gesù non parla semplicemente di possesso, ma di desiderio smodato. Non è la ricerca del necessario che è sbagliata, ma l'egoistico e sciocco desiderio di possedere sempre di più, e l'illusione di trovare in questo possesso la propria sicurezza.

L'insegnamento di Gesù è già chiaro da queste parole, tuttavia egli insiste su questo argomento, illustrando la parabola del ricco "stolto". Sembra che Gesù abbia trasformato in parabola un detto sapienziale (Sir 11, 18-19). Ma la parabola di Gesù non si limita a costatare la vanità delle cose e non intende disincantare l'uomo liberandolo dal fascino del possesso. Indica più profondamente la vera via della liberazione: "Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce per Dio". Ma che significa in concreto arricchire *"per Dio?"*. Nel greco l'espressione è un moto a luogo ("verso Dio") e indica perciò una direzione. Dunque non si tratta di arricchire **a vantaggio di Dio**, ma di usare i beni secondo una logica da Lui voluta.

L'evangelista si è preoccupato di rendere concreta la parabola, e per questo ha situato qui alcuni insegnamenti del Signore (12,22) allo scopo, appunto, di esemplificare il significato di quel "per Dio". I suggerimenti sono almeno tre.

1) Il primo è di sottrarsi alla tentazione dell'affanno, dell'ansia, come se tutto dipendesse da noi. Si tratta di una vera mancanza di fede, nella quale anche il discepolo può facilmente incorrere. Nella ricerca della "sicurezza", il discepolo deve essere consapevole di "avere un Padre che conosce i suoi bisogni" (12,30). L'atteggiamento ansioso appartiene ai pagani, non ai discepoli.

2) Il secondo suggerimento è di cercare anzitutto il regno di Dio (12,31). Se si pone al primo posto il Regno, resta spazio anche per le

altre cose. La fiducia nel Padre apre la possibilità per una vita serena, che permette di godere dei beni che Egli ha profuso nel mondo. Una vita affannata accumula le cose, ma non le gode.

3) Il terzo suggerimento lo si trova più avanti (12,33): “Vendete le cose che possedete e usate il ricavato per soccorrere i poveri”. Il retto uso dei beni deve fare spazio alla solidarietà. E così il **“per Dio”** trova la sua concretezza nel **“per gli altri”**.

Recita di compieta



VIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 12,32-13,30



Gesù insegna ai suoi discepoli

Commento al Vangelo

n) Vigilanza e fedeltà (12, 32-48)

Dopo le direttive sull'uso dei beni, la parole che Luca ha qui raccolte entrano più direttamente sul tema della vigilanza, che non è un elenco di cose da fare, ma una tensione dello spirito, un orientamento di fondo nei confronti delle situazioni della vita.

Al “piccolo gregge” Gesù rivolge tre inviti.

1) Il primo è quello di eliminare ogni forma di ansia e di paura. “Non aver paura”. Vigilanza sì, fermezza e impegno, ma tutto in un clima di fiducia e tranquillità. Perché ciò che è più importante è già al sicuro: il Padre vostro si è compiaciuto di darvi il regno” (12,32b).

2) Il secondo invito è quello di non cadere nella spirale del possesso, ma condividere i propri beni con i poveri: “Vendete ciò che

avete e datelo in elemosina” (12,33). E’ questa la vera ricchezza che non viene meno, a differenza di quel possedere sempre di più di cui parlava la parabola del ricco stolto.

3) Infine un terzo invito, il più importante: orientare il proprio cuore verso il giusto tesoro (12,34). Che voglia o no l’uomo ha bisogno di un tesoro per il quale orientare tutte le scelte: l’importante è che questo tesoro sia al posto giusto, tale da non deludere. Un simile tesoro non può essere che Dio stesso “dove i ladri non arrivano e la ruggine non consuma”.

Il passo evangelico sulla vigilanza prosegue (12, 35-40) con alcuni esempi:

a) **la cintura ai fianchi**, ricorda l’uso dei lavoratori che sollevavano e ripiegavano le lunghe vesti orientali sotto la cintura per avere più scioltezza nei movimenti e per camminare meglio. Ma i “fianchi cinti” ricordano anche la cena pasquale: “Lo mangerete con i fianchi cinti, i calzari ai piedi...” (Es 12,11). L’immagine indica l’atteggiamento pellegrinante e vigile del popolo di Dio, la sobrietà (1 Pt 1,13) e la libertà nei confronti di quelle realtà che ingombrano lo spirito e rendono sedentari, a scapito della speranza. Essa non è solo attesa dell’aldilà, ma anche capacità di trasformare le cose di quaggiù: la speranza è essere in cammino.

b) **Il ladro che viene all’improvviso**. Luca non ha qui di mira il problema della morte, il fatto, cioè, che la vita di ciascuno può fermarsi all’improvviso, e quindi bisogna essere sempre pronti. L’evangelista sta pensando, invece, alla presenza del regno nella storia, alle occasioni di salvezza che il Signore offre ogni giorno. Soltanto chi è vigile è nella possibilità di scorgerle e valutarle, i distratti, i superficiali, invece, giudicano irrilevanti queste occasioni.

c) **L’amministratore fedele** (12, 41-48). Il tema della vigilanza viene arricchito di un nuovo atteggiamento: la fedeltà nell’amministrazione dei beni del padrone, il senso di responsabilità, qualità richieste in proporzione della conoscenza che ciascuno ha del padrone: più grande è la conoscenza, più grande deve essere la

responsabilità. La fedeltà e la responsabilità sono soprattutto richieste ai credenti.

d) **Il fuoco, la pioggia e il vento** (12, 49-59). In questo passo sono visibili diversi tratti tipici dell'apocalittica: il fuoco della terra, la divisione all'interno delle famiglie, il discernimento dei segni dei tempi. Ma ancora una volta Luca non pensa alla crisi finale, ma all'oggi della storia. Il "d'ora innanzi" di 12,52 non lascia dubbi. Il fuoco simboleggia la divisione fra gli uomini, la lotta che il cristiano e la chiesa devono sostenere. La venuta di Gesù e il suo messaggio si scontrano contro tutto ciò che è nemico di Dio e obbliga gli uomini a pronunciarsi pro o contro. La lotta è tanto radicale che penetra nelle stesse famiglie. Il vangelo non può essere soggetto a compromessi. Non è neutrale. Gesù conclude, con un po' di ironia, rimproverando le folle ponendo una domanda: come mai sapete interpretare i segni atmosferici e non sapere interpretare "questo tempo", cioè le realtà profonde e decisive della storia e della vita? Si tratta di questo tempo presente, non un lontano futuro. E non si tratta di un tempo speciale accanto a quello ordinario, né una storia speciale accanto a quella ordinaria, ma la qualità che ha assunto il tempo che scorre (il **krònos**) con la venuta di Gesù. Infatti con la sua continua presenza (il **kairòs**) nella vita e nella storia dell'uomo, anche il tempo ordinario diventa "straordinario". Questa è la mancanza di discernimento delle folle.

o) **Il fico sterile** (13, 1-9)

L'ultima esortazione di questa sezione è un appello alla penitenza e un richiamo alle conseguenze della mancanza di pentimento.

Mentre Gesù stava parlando, qualcuno lo mise al corrente di una notizia sconvolgente: un gruppo di giudei, probabilmente rivoluzionari zeloti, sono stati massacrati da Pilato mentre stavano compiendo il sacrificio. Nel ricordo di tutti è ancora viva un'altra disgrazia: diciotto operai che lavoravano per il tempio furono seppelliti sotto il crollo di una torre. La gente ragionava così: se Dio li ha castigati, vuol dire che essi erano peccatori. Ma questo non è il modo di interpretare gli eventi. Quegli uomini, afferma Gesù, non erano peggiori degli altri, tutti sono peccatori e devono convertirsi prima che nella loro vita sopraggiunga il giudizio di Dio. E la parabola del fico sterile ha lo scopo di precisare la

minaccia del giudizio imminente e il conseguente appello al cambiamento. Il tempo che si prolunga è un segno di misericordia, non assenza di giudizio. Il tempo si prolunga per permetterci di approfittarne, non per giustificare il rimando o l'indifferenza. Il tempo è decisivo, non perché breve, ma perché carico di occasioni decisive, qualunque sia la sua durata. Questa parabola è raccontata per noi, oggi.

p) Guarigione di un'inferma e parabole del regno (13, 10-30)

Questo miracolo ha molti tratti in comune con la guarigione dell'uomo che aveva la mano paralizzata, già letto nel contesto delle controversie galilaiche (6, 6-11). È un giorno di sabato, Gesù sta insegnando nella sinagoga e guarisce di sua iniziativa la persona ammalata. Lo sdegno del capo della sinagoga è per Gesù ipocrisia profonda, perché si svuota alla radice proprio ciò che si dice di voler celebrare. L'osservanza del sabato non è forse la memoria della liberazione di Israele dalla schiavitù del Faraone? E allora perché si ritiene che liberare una persona da una situazione di schiavitù sia, al contrario, una violazione del sabato? Compiere un gesto di liberazione è la vera celebrazione del sabato, non la sua violazione!

Strettamente collegate a quanto precede, Luca introduce qui due parabole: il granello di senapa e il lievito, entrambe hanno come tema, il regno di Dio.

Luca legge la parabola quando la chiesa è già in espansione e osserva, meravigliato, gli umili inizi del grande albero: chi avrebbe potuto prevederlo?

Quando, invece, Gesù raccontava la parabola c'era soltanto il piccolo seme e il pizzico di lievito: due cose tanto piccole ma con grande potenzialità: la forza del Regno di Dio. Quella di Gesù era dunque una lezione di fiducia, di coraggio, e di speranza.

Ma le parabole sono anche un invito all'impegno, un ultimo richiamo all'importanza della situazione presente: è importante **questa** occasione, **questo** incontro. L'umiltà della situazione non deve divenire motivo di trascuratezza e di rifiuto. Non si tratta di rifiutare cose banali (come, appunto, la piccolezza esteriore potrebbe suggerire), ma di rifiutare occasioni dalle conseguenze incalcolabili.

Al tempo di Gesù, nelle scuole di teologia, si svolgeva un dibattito su chi si sarebbe salvato: alcuni rabbini sostenevano che tutto Israele si sarebbe salvato, e ciò in forza della fedeltà di Dio, che non può abbandonare il suo popolo. Altri più rigorosi sostenevano che solo pochi si sarebbero salvati. Ma Gesù, interrogato sull'argomento, non risponde e non si interessa a questo dialogo teologico. A lui non interessa il numero, ma togliere la falsa sicurezza derivante da un'errata concezione dell'appartenenza al Signore. La salvezza non è un fatto scontato per nessuno. L'imperativo che usa: **“sforzatevi”** e l'immagine che l'accompagna: **“la porta stretta”**, stanno a significare che non c'è tempo da perdere e che non bisogna arrivare in ritardo. Il padrone di casa, una volta chiusa la porta e iniziata la festa, non apre più a nessuno, nemmeno agli amici e non serve dire: “hai mangiato con noi...”. Dunque nessuna sicurezza ma vigilanza, fiducia e anche un po' di serenità perché ci riconosciamo indegni di meritare un così grande dono: la salvezza.

Il popolo di Dio può rimanere tagliato fuori dal banchetto messianico (13,28). Non è sufficiente la parentela con il Signore, non basta l'appartenenza alla stirpe di Abramo. Gesù descrive il Regno alla maniera giudaica, secondo l'immagine del festino messianico (Is 25,6, Lc 14,5.16-24; 22,16.18-30) in cui gli eletti sono radunati accanto ai patriarchi. Ma ciò che dà diritto a stare con i patriarchi non è la comunanza del sangue, ma la fede. E' facile scorgere dietro tutto questo la constatazione dei primi cristiani che videro passare il regno dagli Ebrei ai pagani.

L'avvertimento di Gesù termina con una frase che nel vangelo ricorre altre volte, quasi fosse un riassunto di molti insegnamenti: “Alcuni degli ultimi saranno i primi...”. Questo detto afferma con forza e chiarezza che l'annuncio del vangelo porta con sé il sovvertimento dei vecchi criteri di valutazione. Molti di quelli che si credevano sicuramente ammessi al banchetto, si vedranno esclusi; altri (come ad esempio i pagani) verranno dall'oriente e dall'occidente e saranno ammessi. I criteri di Dio sono diversi da quelli dell'uomo, non bisogna giudicare la situazione degli altri, ma ognuno deve rispondere di sé stesso a Dio.

Recita di compieta

VIIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 13,31-14,35



Gesù alle Nozze di Cana – Jan Vermeyen (1530-1535)

Commento al Vangelo

Giuseppe Del Ninno

Nella vita pubblica di Gesù nazareno si possono individuare tre momenti cruciali: il viaggio, la preghiera, il sacrificio.

A ben riflettere, una simile indicazione dovrebbe valere per ciascuno di noi, quanto meno in maniera simbolica, se si pensa che tutta la predicazione di Cristo si pone non soltanto come rivelazione, ma come esempio.

Gesù è Modello dell’Uomo Universale, quindi al di là dell’Ebraismo, come del resto di qualsivoglia tradizione religiosa. Egli è un esempio di affrancamento dal Male, che non si risolve in una concezione semplicemente morale e sentimentale, ma si radica nel terreno spirituale e intellettuale, bussola del viaggio verso la Gerusalemme celeste, viaggio che idealmente coincide con la nostra esistenza terrena.

Così, nei brani del Vangelo di cui ci occupiamo, il Male è cedere alla tentazione di Satana, che ti induce ad occupare il posto migliore nel banchetto di nozze al quale sei invitato, o che ti fa respingere l’invito appena ricevuto, nel quadro del libero arbitrio che Dio ha concesso all’uomo.

Il male è perfino l’ossequio acritico alle leggi, senza saperne valutare l’eventuale contrasto con quelle superiori di natura divina (un contrasto che si ritrova anche nell’Antigone di Sofocle, tra diritto naturale e diritto positivo); e ancora: l’incapacità di distaccarsi dalle cose e dalle persone care, e perfino da se stessi (“Chi ama la propria vita la perderà”). E si badi bene: quando si parla di “cose”, non si allude, nel verbo evangelico, alla ricchezza come segnacolo e discriminazione sociale: il Cristo non ha in mente alcuna terrena giustizia redistributiva, nessun riscatto materiale: tutta la sua predicazione è finalizzata al ristabilimento, già in terra, delle giuste priorità, in vista dell’ingresso nel Regno dei Cieli.

La via indicata è sicuramente difficile, e stretta è la porta che introduce in quel Regno, tanto che “molti non ci riusciranno”: così suona il terribile ammonimento di Gesù.

Quella via allora è appunto la via della *conversione*, termine che traduce con scarsa efficacia il greco *metanoia*, il quale rinvia all’idea di un cambiamento radicale, di un capovolgimento del modo di pensare prima, di vivere poi, investendo fin le idee acquisite in materia di equità, di gerarchie e di regole. Basti pensare al discorso delle Beatitudini, che rovescia quelle gerarchie, o alle parabole dei vignaioli e del “Figliol prodigo/padre misericordioso”, dove ci è mostrata una concezione di superiore giustizia, non facile da comprendere ed accettare.

Il Regno di Dio va dunque messo al primo posto, anche attraverso la costante “preghiera del cuore”, anche attraverso la rinuncia alle cose della terra, anche attraverso il superamento delle prove durante il viaggio verso la Gerusalemme celeste, nel caso di Gesù – e di tanti cristiani, ancor oggi assoggettati al martirio a causa della loro fede – fino ad affrontare il supplizio in quella terrena, verso la quale il Figlio di Dio non è indulgente: “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te... Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta...”

Qui si profila una delle differenze fra il Cristo e le altre creature: il Primo è necessitato a compiere la sua missione, ad entrare in Gerusalemme, perché sia compiuto il sacrificio della sua persona terrena, in cambio del riscatto dell’umanità oppressa dal peccato, e ad entrarvi malgrado le ostili contromisure della “volpe” Erode. Il sacrificio di Gesù rientra infatti nel Disegno provvidenziale del Padre, perfino al di là della volontà dell’uomo-Cristo e della sua debolezza, nel Getsemani o sulla Croce (“Sia fatta non la mia, ma la Tua volontà...”).

Quanto alle creature, perfino per i peccatori “pubblici”, come le prostitute, i farisei, gli esattori delle tasse a favore dell’esercito del popolo che occupava Israele, vale a dire per coloro che infrangono le leggi degli uomini, vi può essere il perdono e si può praticare l’accoglienza, laddove il libero arbitrio, magari all’ultimo istante della vita – come nel caso del “buon ladrone” sulla croce – li riporti sulla strada della fede e dell’amore per Dio e per il prossimo. Anche qui, bisogna pensare non all’amore come sentimento positivo, ma banale, bensì all’amore che scaturisce dalla rinuncia a sé, dalla grazia e dal lampo della conoscenza, nella fede; quell’Amore “che move il Sole e l’altre stelle” e che nel suo stesso etimo reca la vittoria sulla morte: amor(s).

Del resto, a riprova che la Parola di Dio non è rivolta ad un solo popolo, basta pensare alla parabola del buon samaritano – e i Samaritani erano fieri nemici dei Giudei – il quale dimostra col suo agire di avere liberamente accettato l’invito di Dio. Di passata, vale la pena di ricordare che il Signore – come si vede specialmente nel Vecchio

Testamento – e lo stesso Gesù non risparmiò il castigo a tutti coloro che non vogliono, in base ad una libera scelta, seguire la strada che conduce al Regno di Dio: dal Diluvio Universale a Sodoma e Gomorra, fino ai mercanti del Tempio. Del resto, lo stesso Salvatore ricorda di non essere venuto a portare la pace, ma la spada...

Tornando alla via della rinuncia ai beni terreni – un esempio seguito, fra gli altri, da San Francesco, il quale peraltro rinuncia anche alla sua famiglia – si tratta di una scelta da ascrivere più che ad una generica generosità verso i poveri o ad un aristocratico disprezzo, come quello manifestato da Cangrande della Scala verso le proprie ricchezze, ad un percorso di ascesi. Proprio su questo versante si intravede una differenza tra il Vangelo di Luca e quello di Matteo: nel primo, il modello del Cristo vale per tutti gli uomini, che predichi la castità o che propugni la rinuncia ai propri beni e ai propri cari; per Matteo, simili scelte estreme sostanzierebbero la via della perfezione spirituale, proposta in particolare ai Discepoli portatori della Buona Novella. Resta comunque una Parola di speranza, per tutti coloro che non intendono rifiutarsi all'invito divino.

Recita di compieta



IXa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 15



Il ritorno del figliol prodigo – Rembrandt
(1666 ca, San Pietroburgo, Hermitage)

Commento al Vangelo

Alessandro Barilà

Il capitolo XV del Vangelo di Luca, posto al centro del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, costituisce il ‘cuore del terzo Vangelo’. Esso comprende tre parabole, generalmente dette “dell’amore

misericordioso”, che, pur distinte, possono e debbono essere lette come un unico discorso parabolico: ed infatti l’evangelista al v. 3 afferma: *“Allora egli disse loro questa parabola”* benché, appunto, esse siano tre: quella della pecora perduta, quella della dracma perduta e quella che una volta era definita comunemente “del figliol prodigo”.

Tuttavia, prima di esaminare le tre parabole, è necessario porci la seguente domanda: *“Perché Gesù parlava con parabole?”*.

Ed in effetti i discepoli stessi posero tale domanda a Gesù, meravigliati che egli così si rivolgesse alle folle, alle quali non parlava *“se non con parabole”*, e ne hanno ricevuto una risposta quanto meno disorientante: *“Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti, a colui che ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono”* (Mt. 13, 11-13).

Ma allora le parabole servono a non far comprendere il messaggio di Gesù, che veniva riservato ad un ristretto numero di prescelti, ai quali soltanto egli spiegava il loro vero significato?

In realtà non è così, *“poiché non v’è nulla di nascosto che non debba essere rivelato, e di segreto che non debba essere manifestato”* (Mt. 10,26). Quindi, le parabole hanno la funzione di far comprendere, *“a chi non è dato conoscere i misteri del regno dei cieli”*, le verità rivelate da Cristo, ovviamente, però, secondo il grado di comprensione di ciascuno. Esse hanno spesso più piani di lettura, non sempre agevolmente distinguibili: letterale, morale, spirituale, e non solo l’uno non esclude l’altro, ma tra di essi v’è una profonda interrelazione che si pone come garanzia contro il rischio di interpretazioni arbitrarie. Infatti, “rivelare” ha un doppio significato: sia quello di “svelare”, sia quello di “ri-velare”, quindi di coprire con un nuovo velo il senso profondo di ciò che si dice, che solo chi ha *“orecchi”* può *“intendere”*.

Quindi Gesù, che è la Luce che viene nel mondo, è come una lampada che non può essere messa sotto il moggio, bensì sopra di esso in modo che tutti possano vederla: e perciò Egli proclamerà *“cose nascoste sin dalla fondazione del mondo”*; tuttavia egli *aprirà la sua bocca con parabole*, che spiega solo ai discepoli in privato, lontano

dalle folle, in quanto *“a voi Dio ha concesso il segreto del Regno di Dio”*, mentre a quelli che non sono discepoli (*tòis exo = qui foris sunt= quelli di fuori*) *“non è dato conoscere i misteri del Regno dei cieli”*, e *“ tutto è misterioso, affinché essi – come sta scritto – guardino ma non vedano, ascoltino ma non comprendano, a meno che non si convertano e Dio perdoni loro ”* (Mc. 4,12).

La parabola, quindi, richiede di essere spiegata: è una luce, sì, ma minore rispetto al linguaggio diretto. Essa era un primo approccio, un invito di Gesù rivolto a tutti; chi rispondeva al suo invito e diveniva suo discepolo, chi accoglieva il suo messaggio, era poi ammesso alla spiegazione delle parabole e poteva avere accesso al mistero del Regno di Dio. Quindi, c'è necessità di una previa risposta dell'uomo a Dio.

Da ciò consegue che le cose riguardanti i misteri del Regno di Dio non solo richiedono *“una comunicazione proporzionata alla nostra natura, che è incapace di salire immediatamente verso le contemplazioni spirituali e che necessita di gradualità passaggi verso l'alto a lei consoni e naturali”* (Dionigi, CH, II, 140 A), ma anche che è cosa assai conveniente che la verità *“venga nascosta mediante enigmi misteriosi e sacri e che sia resa inaccessibile ai più”* (Dionigi, CH, II, 140 B) fino al momento in cui si possiederà la debita preparazione, in quanto *non bisogna dare le cose sante ai cani e gettare le perle ai porci* (Mt. 13,11).

Secondo una bella immagine di Origene, la Sacra Scrittura è come un albero che si sviluppa in proporzione all'impegno e alla illuminazione dell'interprete. Bisogna allora evitare l'errore dei dottori della legge che, essendo rimasti alla lettera, si sono condannati alla incomprensione del senso profondo, spirituale, delle Scritture, e quindi a non raggiungere la conoscenza pur avendone la *“chiave”*, impedendo così anche agli altri di comprendere compiutamente il senso delle Scritture: *“Guai a voi, dottori della legge, che avete portato via la chiave della conoscenza: non siete entrati voi e non lo avete permesso a quanti lo volevano”* (Lc. 11, 52). Questa *“chiave”* sarà consegnata agli uomini da Gesù.

Cristo, infatti, è al contempo rivelatore e rivelato. E come ai discepoli di Emmaus, alla spiegazione delle Scritture da parte di Gesù, il

cuore ardeva, così avviene a chiunque colga – *Deo iuvante* – al di là del senso letterale e di quello morale, il senso spirituale dei testi sacri.

“Il tempo di Gesù è il tempo della semina e del seme. Il Regno di Dio è presente come un seme. Solo con la propria morte il seme produce frutto; così, solo la morte di Gesù è la via per ottenere” la conversione. *“Sulla croce le parabole vengono decifrate. Dice il Signore nei discorsi di addio: ‘Queste cose vi ho dette in similitudini [in linguaggio velato]; ma verrà l’ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre’ (Gv. 16,25). Le parabole quindi parlano in modo nascosto del mistero della croce..... L’invito nascosto delle parabole è quello di credere in Gesù Cristo come al Regno di Dio in persona”.* (J. Ratzinger-Benedetto XVI: “Gesù di Nazaret”).

Dopo questa necessaria premessa, esaminiamo le tre parabole che costituiscono il capitolo XV, oggetto della meditazione di oggi.

Il capitolo XV, come dicevamo, è al centro del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, viaggio che si svolge nello spazio e insieme itinerario spirituale, di progressiva comprensione del mistero di Cristo da parte dei discepoli che lo seguono, ed è quello che forse esprime meglio la caratteristica più nota del Vangelo di Luca, che Dante ha definito *“scriba mansuetudinis Christi”*, *“scrittore della misericordia di Cristo”*.

Il capitolo esordisce in questo modo: *“Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: “Costui riceve i peccatori e mangia con loro”. Allora egli disse loro questa parabola”*. Mentre nel precedente cap. XIV Gesù mangia con i farisei, qui mangia con i ‘peccatori’: farisei e scribi sono presenti, ma a distanza, indignati per il comportamento di Gesù. La frequentazione da parte di Gesù di “pubblicani e peccatori” è quasi un *leit-motiv* dei Vangeli e serve a chiarire meglio il senso della missione di Gesù. I pubblicani e i peccatori *si avvicinano e ascoltano*, i farisei e gli scribi, invece, *mormorano* contro Gesù. I primi *ascoltano* la Parola e spesso l’accolgono, i secondi non capiscono quel *Rabbi* che frequenta gente ai margini della società, mentre essi, che osservano scrupolosamente la Legge, si reputano “in regola” con Dio, e però sono chiusi, impermeabili alla Parola di Gesù.

Le tre parabole hanno un tema unico ed un unico filo conduttore: la perdita e il ritrovamento.

La prima narra la perdita di una pecora a causa del suo allontanamento dall'ovile, mentre la seconda ci presenta la perdita di una moneta dentro casa: in entrambi i casi, alla perdita seguono la ricerca, il ritrovamento, la gioia e la condivisione della gioia con gli amici.

La prima parabola, quindi, è figura dell'allontanamento da Dio mediante il distacco fisico, mediante l'abbandono della casa comune; la seconda parabola allude ad un'altra forma di allontanamento da Dio, che si realizza senza che all'esterno traspaia alcun distacco ma che, tuttavia, non è meno reale del primo e che, in più, induce nell'illusione di essere "a posto" di fronte a Dio. Queste due parabole, insieme all'esordio del capitolo che abbiamo sopra ricordato, ci forniscono allora la chiave di lettura della terza parabola, quella che possiamo chiamare ora "del figlio perduto e ritrovato".

In questa terza parabola – che ha fornito il tema per tante opere d'arte (basti pensare a *"L'abbraccio benedicente"* di Rembrandt) ed è stata definita *"un vangelo nel vangelo"* e che è una delle più studiate ma tuttavia sempre in grado di offrire nuovi spunti di riflessione – sono presenti entrambe le categorie di persone: i *"peccatori"* che si allontanano dalla casa del Padre, rappresentati dal figlio più giovane, e i *"farisei"*, rappresentati dal fratello maggiore, che *"mormora"* contro il Padre, a lui si ribella e non vuole più entrare nella sua casa.

Quella dei farisei è però una categoria perenne: infatti, quanti cristiani che non hanno abbandonato visibilmente la casa del Padre, la Chiesa, ritengono di essere "a posto" di fronte a Dio pur limitandosi a una adesione meramente formale al corpo dottrinale, senza compiere l'ulteriore passo, quello decisivo, per trasformare questa adesione – pur fondamentale ed anzi indispensabile – in *esperienza personale*? Quanti, al contrario, piegano i precetti cristiani alle loro opzioni o situazioni personali e quindi in realtà ne prescindono, ritenendoli non più adeguati ai tempi, e tuttavia continuano a professarsi cristiani?

Il figlio più giovane ricorda anche Adamo, il quale, con la sua ribellione contro Dio, aspira a diventare come Dio, a rendersi autonomo da lui, senza rendersi conto che Dio è la sua radice, che tutto quello che egli è lo deve a Dio, che egli è in quanto partecipe dell'*Essere* di Dio. Il figlio più giovane è preso dalla smania di una falsa emancipazione e non capisce che l'essere figlio non significa dipendenza bensì libertà, significa restare nella relazione d'amore che dà senso all'esistenza umana. Egli quindi reclama la sua parte di eredità, come se il padre fosse già morto, perché per lui è veramente morto. Il padre gliela concede e lui se ne va "*lontano*". Il distacco e la lontananza dal Padre, però, lungi dal portare ad una affermazione dell'uomo, non possono che portare al suo annullamento esistenziale, come dimostra il seguito della parabola: colui che era veramente libero, che aveva la libertà del figlio, adesso è un servo.

Il primogenito, a sua volta, simboleggia anche il popolo ebraico, il nostro "fratello maggiore": egli però non ritiene di avere un fratello, che apostrofa sprezzantemente "*tuo figlio*" nel rivolgersi al padre, così come non pronuncia mai neanche la parola "*padre*"; ed infatti, nella Legge e nei Profeti mai gli Ebrei nelle loro preghiere si rivolgono a Dio chiamandolo "Padre", e Gesù stesso li accusa di "*non conoscere il Padre*" (Gv. 8, 19): e vedremo che senza la conoscenza del Padre (e del suo figlio Gesù Cristo) non c'è vita eterna. Il primogenito è totalmente chiuso, convinto che il non aver mai trasgredito un "*comando*" del padre lo faccia essere "in regola", lo renda "*giusto*" e lo debba rendere unico. Egli ritiene ingiusto il comportamento del padre che ha accolto l'altro figlio e dalle sue parole traspare come anch'egli non comprenda la grazia dell'essere a casa in qualità di figlio, con il padre, e la libertà vera che da ciò ne consegue. Il padre non limita i suoi diritti, dimostra verso di lui le stesse premure, lo stesso amore che ha dimostrato verso il figlio più giovane: si comporta da padre con entrambi, esattamente allo stesso modo: ma egli non se ne avvede, non ha stabilito col padre un rapporto autentico, di amore filiale, egli non ama un padre ma obbedisce a un padrone, e non solo ha snaturato il suo rapporto col padre, ma è sdegnato dell'amore del padre per il figlio più giovane, non accetta che il padre lo abbia accolto nella casa comune, pretende l'esclusività. Eppure, il padre gli dice: "*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo*", usando le stesse parole con le quali Gesù

descrive il suo rapporto con il Padre: *“Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie”* (Gv. 17,10).

La parabola può quindi essere chiamata a buon diritto “del padre misericordioso” in quanto la figura centrale è proprio quella del padre, il cui comportamento è il riflesso del comportamento di Dio: un padre che aspetta sempre i figli, che è pronto ad accoglierli, che li sollecita ad entrare nella propria casa, che li ama e che tuttavia non è da essi conosciuto e amato. Essa costituisce il cuore della teologia di Luca: l’amore misericordioso del Padre verso il peccatore, la sua volontà di salvare tutti, purché corrispondano al suo amore. E anche noi siamo chiamati ad essere misericordiosi come lo è il Padre nostro (Lc. 6, 36).

Altra nota caratteristica e comune alle tre parabole è la gioia: il rallegrarsi per la pecora ritrovata, per la moneta ritrovata, per il figlio che torna non è solo una gioia interiore, bensì una gioia che trabocca, che ha bisogno di essere condivisa con gli altri, perché gli “altri” non sono “estranei”, con essi facciamo parte della stessa comunità, immagine della comunione dei Santi.

Entrambi i figli, dunque, peccano sostanzialmente dello stesso peccato: il disconoscimento della figura paterna. Nel caso del figlio più giovane – figura dei “*pubblicani*” e dei “*peccatori*”, di Adamo e quindi dell’umanità tutta – esso si manifesta mediante l’abbandono visibile della casa del Padre per seguire le lusinghe del mondo; nel caso del figlio primogenito – figura dei “*farisei*” e degli “*scribi*”, nonché del popolo ebraico – esso si manifesta mediante l’evidenza di un rapporto meramente legalistico e formale, mediante la negazione del legame fraterno, naturale conseguenza del disconoscimento del Padre.

Invece, il fine dell’uomo deve essere la “*conoscenza*” del Padre in quanto, come ci ricorda Gesù stesso, la vita eterna è data soltanto dalla *conoscenza* di Dio e del Cristo da lui mandato: *“Padre.... questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo”* (Gv. 17,3). E infatti Gesù rivendica la propria completa identificazione con il Padre: *“Io e il Padre siamo una cosa sola”* (Gv. 10, 30). Egli è “*la Via , la Verità e la Vita*” (Gv. 14, 6): solo attraverso di lui, che è la “*porta*” (Gv. 10, 9) e la Via, è possibile pervenire alla conoscenza della Verità (la quale consiste nella identità tra il conoscente e il conosciuto: “*adaequatio rei et intellectus*” è la

definizione che ne dà S. Tommaso), e la conoscenza della Verità dà la Vita eterna.

Senza la *conoscenza*, che non è conoscenza razionale, mentale, bensì “*esperienza*”, di Dio Padre e di Gesù Cristo non c’è vita eterna.

La conoscenza della Verità, inoltre, ci rende liberi (Gv. 8, 32), ci dà quella libertà che è propria di chi è divenuto figlio di Dio, e ciò comprende infine il figlio più giovane, il quale, lontano dal padre, comincia lentamente a capirne la grandezza d’animo, a conoscere veramente il padre, e – dopo un lungo cammino di maturazione interiore – “rientra in se stesso” e approda alla “svolta”, alla “conversione”, giungendo finalmente a conoscere la verità del proprio padre; e, poiché dalla conoscenza consegue l’amore, entrambi fondati sulla verità, nell’incontro e nell’abbraccio del padre riacquista la libertà del figlio ed è finalmente in grado di ricambiarne l’amore. E’ chiaro allora che l’accoglienza del figlio da parte del padre è figura dell’accoglienza, da parte di Gesù, di quegli uomini che pervengono alla “conversione” (*metànoia*), cioè alla trasformazione interiore o, per usare l’espressione evangelica, alla “rigenerazione” – “*Se uno non è nato di nuovo non può vedere il Regno di Dio*” – e che conseguentemente attuano una “svolta” anche nella loro vita.

Il figlio primogenito, invece, resta chiuso in se stesso, non riesce a conoscere veramente la realtà – la verità – del padre, che non vede come tale, e resta convinto del torto subito per avere il padre accolto nella sua casa l’altro figlio: e, privo della conoscenza e dell’amore per il padre, preferisce restare fuori della casa paterna, malgrado le insistenze del padre.

Rientrerà? La parabola resta aperta, e la storia pure.

Recita di compieta



Xa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 16



Il ricco epulone e Lazzaro

Commento al Vangelo

Fulvia Casati

Il capitolo XVI del Vangelo di Luca contiene due parabole che riguardano l'uso del danaro e alcuni “*loghia*”= “*detti*” che si riferiscono ad argomenti solo apparentemente eterogenei.

La prima parabola è quella dell'amministratore scaltro, nella quale Gesù ci presenta un amministratore che, chiamato dal suo padrone a rendere conto della gestione, è consapevole che non potrà giustificare il proprio operato e pertanto, al fine di ingraziarsi i debitori del suo

padrone, decurta il debito di ciascuno confidando che in tal modo almeno qualcuno di essi gliene sarà grato e lo accoglierà “*in casa sua*” quando il padrone gli avrà tolto l’incarico.

Quel che risulta sorprendente non è tanto l’atteggiamento del padrone che loda l’amministratore disonesto per la scaltrezza del suo comportamento, quanto il fatto che lo stesso Gesù invita i discepoli – ai quali la parabola è rivolta – a prendere esempio da lui. Va chiarito dunque che l’invito di Gesù non è nel senso di comportarsi in modo disonesto, bensì di agire – finché si è nel mondo, perché dopo la morte non sarà più possibile, come vedremo nella parabola successiva, rimediare a quanto fatto od omesso di fare – con la stessa avvedutezza che l’amministratore ha dimostrato per togliersi dall’impaccio, con la differenza che i discepoli – e quindi tutti noi – dovranno farlo nella prospettiva dei beni eterni in vista dei quali si dovranno utilizzare le ricchezze terrene.

Gesù, insomma, ci ricorda ancora una volta – e Luca in particolare nel suo Vangelo insiste ripetutamente su questo aspetto – la grande “pericolosità” della ricchezza, in quanto essa inevitabilmente distrae dall’essenziale, che è “servire Dio”: “*Non potete servire Dio e mammona*” (Lc. 16, 13); “*Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*” (Lc. 12, 33).

Ciò posto, bisogna però guardarsi dal ritenere che la povertà materiale sia di per sé stessa garanzia di vita eterna, come si può essere indotti a pensare leggendo Luca: “*Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio*” (Lc. 6, 20). Al contrario, la povertà materiale di per sé stessa non salva, perché può anche determinare un maggiore allontanamento da Dio se non viene accettata e vissuta in una prospettiva ultramondana, se ingenera risentimento, invidia e odio verso il prossimo e verso Dio; essa, al pari di tutte le sofferenze, fisiche e psicologiche, inevitabili durante il nostro cammino terreno, deve essere sopportata come naturale conseguenza della nostra condizione di esseri decaduti e peccatori. Non bisogna dimenticare che in una società religiosa la povertà, per quanto penosa, ha un senso religioso: i poveri saranno “*beati*” nella misura in cui essi sono *veramente* poveri, vale a dire *spiritualmente distaccati* da ogni desiderio dei beni terreni; e ugualmente i ricchi non saranno esclusi dal regno di Dio per il solo fatto

di essere ricchi, ma se sono attaccati alla ricchezza in quanto, in tal modo, dimostrano di essere attaccati al mondo e non a Dio. I poveri, insomma, possono essere attaccati alle ricchezze e al mondo allo stesso modo dei ricchi e in tal caso non sono *veramente poveri*: il Regno dei cieli è dei *poveri in spirito* (Mt. 5, 3) e il bene materiale non ha senso senza il bene spirituale. E contro i farisei, che “*amavano il danaro*”, bisogna affermare che, come le malattie non sono una punizione per il peccato, così la ricchezza non è il premio per i “giusti”. Anzi, poiché “*là dov’è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore*”, “*è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli*”.

In tale quadro, possiamo ricordare che Gesù parla anche della necessità, per entrare nel Regno dei cieli, oltre che della *povertà spirituale*, anche della *umiltà* nonché della *infanzia spirituale*, tutte assimilabili alla povertà in spirito: ed infatti, “*ciò che è esaltato tra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio*”, e pertanto “*chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*”. Questo rovesciamento dei valori dipende dal fatto che la realtà viene guardata nella giusta prospettiva, cioè dal punto di vista della scala dei valori di Dio: ed allora bisogna farsi piccoli per poter passare attraverso la *cruna dell’ago* o attraverso la *porta stretta*. E’ questa la *radicalità* del messaggio cristiano che è ben lungi dal risolversi in una banale rivoluzione sociale o in una altrettanto banale teologia della liberazione; al contrario, bisogna amare i propri nemici e pregare per loro; bisogna odiare i propri genitori e i propri fratelli e la propria stessa anima; bisogna rinunciare a tutte le preoccupazioni per i beni terreni tanto da non doversi preoccupare per il domani; in breve, bisogna rinunciare al mondo, in quanto ciò che conta è quel che c’è nel cuore, che non va inteso come la sede dei sentimenti, bensì come il centro dell’essere, come l’intelletto trascendente attraverso il quale l’uomo può giungere alla visione di Dio: “*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*”.

A questa parabola seguono i tre “*detti*” a cui abbiamo accennato all’inizio.

Nel primo, la storia della salvezza è divisa in due periodi: il primo periodo comprende la Legge e i Profeti e giunge sino a Giovanni (il “Battista” o il “Precursore”); il secondo periodo si riferisce all’annunzio

del Regno da parte dello stesso Gesù. Nel secondo detto si afferma la non modificabilità della Legge. Nel terzo detto viene affermata la indissolubilità del matrimonio.

Possiamo e dobbiamo leggere congiuntamente i primi due detti in quanto essi sono strettamente e logicamente connessi. Infatti, Gesù pone una linea di separazione tra Vecchia e Nuova Alleanza e questa linea è Giovanni il Battista: fino a Giovanni è il regime della Legge e dei Profeti, dopo di lui è il regime del Regno di Dio, nel quale non si entra con facilità, ma con un forte impegno personale che richiede tutte le energie della mente, dell'anima e dello spirito, perché la porta per accedervi è *"stretta"*. Gesù, dunque, afferma nettamente che la Legge resta in vigore fino all'annuncio del Regno e che non sarà da Lui né abolita né modificata, ma portata a compimento; il fondamento della Parola di Gesù è quella del Padre, cioè l'Antica Alleanza, e di essa *'non passerà nemmeno uno iota senza che tutto sia compiuto'*, e noi sappiamo che il compimento della Parola del Padre è Gesù, tutto si è compiuto sul Golgota e poi con la risurrezione; il termine della Legge è Cristo (Rm. 10, 4), che è il Regno in persona, in Lui tutto è ricapitolato e l'Antico Testamento ha ormai solo valore di testimonianza. Ed infatti *"nessuno mette vino nuovo in otri vecchi"*, ma *"il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi"*. Nel terzo detto Gesù si riferisce alla indissolubilità del matrimonio, che Egli afferma in contrasto con una disposizione della Legge data da Mosè agli israeliti, che pertanto viene abolita; tuttavia la norma che Egli pone è coerente con la natura stessa dell'unione tra l'uomo e la donna così come istituita fin dall'origine, all'atto della creazione del mondo, e alla quale Gesù si richiama. E ciò vale anche per una serie di precetti che Gesù dà in aperto contrasto con la legge mosaica: (*"Avete inteso che fu detto.... [.....]"*, *"Ma io vi dico....."*); Egli *'cancella elementi dell'antica Legge trasformandoli da grezzi e corporei in contenuti più divini e spirituali'*; la legge mosaica mirava ad assicurare la *salvezza*, Gesù, invece, con questi nuovi precetti ci esorta ad essere *"perfetti"* come è perfetto il nostro Padre celeste (Mt. 5, 48) e a divenire così *figli di Dio*.

L'altra parabola è quella del ricco epulone e Lazzaro. Siamo in presenza di due personaggi, uno dei quali è senza nome, come in tutte le parabole di Gesù, nelle quali i personaggi hanno un valore rappresentativo, indicano una categoria di persone; il secondo

personaggio, invece, ha una caratteristica unica, cioè è indicato con il nome: e noi sappiamo che il nome è rappresentativo di una vocazione, di un disegno di Dio per la persona che lo porta. Il ricco, che non ha nome, è rappresentato per quello che *fa*: “*Vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente*”; Lazzaro è descritto per quello che *è*: povero, affamato e coperto di piaghe. Il ricco è concentrato sull’*avere*, il povero sull’*essere*. Lazzaro, perciò, è “*aiutato da Dio*”: questo, infatti, è il significato del suo nome, e dopo la morte viene “*portato dagli angeli nel seno di Abramo*”, mentre il ricco dopo la morte sta all’inferno tra i tormenti.

Dobbiamo chiederci: perché il ricco va all’inferno? Qual è il suo peccato?

Egli non ha rifiutato a Lazzaro qualcosa che Lazzaro gli ha chiesto: Lazzaro non ha chiesto nulla, semplicemente “*giaceva davanti alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco*”. Ma il ricco non lo vede, egli è spiritualmente cieco, non vede la miseria e la sofferenza che è davanti alla sua porta perché è concentrato soltanto su se stesso, accecato dalla sua ricchezza che è “*disonesta*” perché utilizzata solo per soddisfare le proprie voglie e non per soccorrere i bisogni dei più poveri e quindi diviene una trappola per il cuore.

Dopo la morte, al ricco cade il velo che gli copriva gli occhi e vede secondo verità le cose che in vita aveva avuto sotto gli occhi: ma è troppo tardi. Dopo il confine della morte personale si perviene alla conoscenza di sé nella luce di Dio, ma non c’è più la possibilità di cambiare; questo è possibile soltanto se il velo che ci copre gli occhi è tolto mentre siamo in vita, come accadde all’apostolo Paolo. Al dopo bisogna pensarci prima, l’eternità si prepara.

L’irreversibilità del destino che ci siamo costruiti giorno dopo giorno è chiaramente indicata dall’abisso che separa chi sta tra i tormenti e chi sta nel seno di Abramo, abisso che non è attraversabile e non permette alcuna comunicazione, e che riproduce su scala eterna l’abisso che sulla terra mai è stato valicato dal ricco per soccorrere il povero. Ma i predicatori della sola misericordia di Dio dimenticano che il Signore concede la sua misericordia solo a coloro che ascoltano la Parola di Dio e vivono la misericordia.

La salvezza dipende dalla ricezione della Parola di Dio, non ci sono altre vie: è quanto viene affermato nella parte finale della parabola, quando il ricco chiede ad Abramo di mandare Lazzaro ad avvertire i suoi fratelli affinché cambino stile di vita per non seguire la sua stessa sorte, ritenendo che *“se qualcuno dei morti andrà da loro, si ravvederanno”*. Ma Abramo risponde: *“Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi”*. Il ricco, durante la sua vita, al pari di tutti gli israeliti, conobbe la Legge e i Profeti e ciò gli sarebbe bastato per la salvezza se avesse compreso veramente e ascoltato la Parola di Dio, se non fosse rimasto alla lettera della Legge e se non avesse amato il denaro. Ma egli mostra ancora di ritenere che un “segno” – come l’invio di un morto, Lazzaro, ad ammonire i suoi fratelli – sia in grado di convertire alla fede: in realtà, però, la fede non dipende da visioni o segni particolari, bensì dall’ascolto della Parola di Dio. La fede non è generata dai miracoli, anzi, è vero piuttosto il contrario. Grazie alla fede possiamo pervenire alla visione di Dio.

E così, chi non ascolta Mosè e i Profeti non sarà persuaso neanche se uno risuscita dai morti: come è in effetti avvenuto, perché Gesù, il Messia preannunciato da tutte le Scritture, è venuto, ha operato segni e miracoli, è stato innalzato sulla croce, è morto e risuscitato dopo tre giorni. Egli ha adempiuto tutto quello che era stato profetizzato, ma gli israeliti – tranne *“un piccolo resto”* – non hanno creduto.

Recita di compieta



XIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 17,1-19



Guarigione dei dieci lebbrosi, manoscritto dal *Codex Aureus*, 1035-1040 circa, Norimberga, Germanisches Nationalmuseum.

Commento al Vangelo

Giovanna D'Onofrio

Nel capitolo XVII del Vangelo di Luca ai versetti 1-19, che quest'oggi andiamo ad analizzare, l'Evangelista, attraverso la parola di Gesù, richiama la nostra attenzione su alcuni concetti fondamentali che tornano frequenti nel suo Vangelo e che stanno alla base della vita del cristiano. Si parla infatti di *peccato* e di *perdono*, di *umiltà* e di *gratitudine*, di *fede* e di *salvezza*.

Gesù inizia con un monito molto severo verso chi è causa di scandalo, dice che per lui sarebbe meglio se si mettesse una macina da mulino al collo e venisse gettato in mare.

Lo scandalo, nel vocabolario biblico, non è semplicemente un cattivo esempio morale, ma lo si può intendere come qualsiasi cosa in

grado di ostacolare la totale adesione a Dio e al suo messaggio. Lo scandalo è una trasgressione della legge di Dio dinanzi a quanti sono ancora piccoli, fragili, deboli nella fede, i quali potrebbero essere irrimediabilmente segnati dalla vista del male. Imprimere nell'anima di un piccolo l'immagine del peccato significa rendere la sua anima predisposta a compierlo; ciò potrebbe comportare perfino la morte della sua anima. Per questo Gesù, che conosce la reale possibilità che la morte entri in uno dei piccoli e che possa prendere stabile dimora in lui, afferma che la morte del corpo è nulla in suo confronto.

Dio però che è accettazione assoluta, è costretto ad accettare persino gli scandali, anzi per Lui è inaccettabile che non avvengano; per eliminarli dovrebbe togliere la libertà agli uomini. L'inevitabilità dello scandalo corrisponde alla necessità della Croce con la quale Gesù assume su di sé i peccati dell'umanità. Ma Gesù ci dice non solo che non è consentito lo scandalo, ma anche che il cristiano ha un dovere morale verso il fratello, deve aiutarlo a non peccare più. Per far questo deve usare tutti quei mezzi che vanno dal rimprovero alla correzione fraterna, alla direzione spirituale. Tuttavia la correzione fraterna non deve essere mai disgiunta dal perdono se c'è pentimento.

Il perdono è il segno distintivo del cristiano, Gesù, come ama sottolineare Luca, è Colui che perdona. A questo punto dobbiamo chiederci: come conciliare il perdono con l'esigenza della giustizia, della verità? Come perdonare e insieme correggere? La disponibilità al perdono deve essere la base di fondo, il quadro irrinunciabile nel vivere cristiano all'interno del quale collocare ogni altro atteggiamento. Per arrivare a questo occorre discernere il peccato dal peccatore, nutrire profonda avversione per l'errore e l'ingiustizia, ma non per gli uomini, per utilizzare le parole di Papa Giovanni XXIII, *"distinguere l'errore dall'errante"*, il peccato è peccato, ma il fratello è fratello. Il perdono evangelico è espressione di amore infinito, incondizionato, simile all'amore di Dio che ci offre un perdono illimitato, ma è anche amore esigente, donato per convertirsi, non per lasciare le cose come stanno; tale è il perdono di Dio: denuncia del male e allo stesso tempo offerta di una possibilità di cambiamento *"Va e non peccare più"*.

Ma tutto questo sembra troppo anche ai discepoli che intervengono dicendo “*Accresci in noi la fede*”. Infatti la fede è necessaria per mettere in pratica le esigenze di Gesù, in quanto la fede, affidarsi a Dio, rende possibile l’impossibile (*sradica il gelso e lo pianta nel mare*). La fede è come un seme piccolo, ma con forza vitale, ci consente di smettere di confidare in noi e di credere che sia Lui ad agire. Avere fede significa riconoscere la nostra impotenza e porre tutta la fiducia nella potenza del Signore. La fede però non possiamo procurarcela da soli, è un dono di Dio che dobbiamo chiedere a Lui con preghiera ed umiltà. Infatti avere fede non deve essere occasione di orgoglio, ma ci deve rendere umili di fronte a Dio e ai fratelli, come il servo buono che lavora tutto il giorno, ma non pretende nulla, non vanta diritti, non si ritiene grande. Egli continua a voler servire, ad amare, ad obbedire, ad ascoltare Dio, la sua gioia sta nel fare continuamente l’opera di Dio, nel realizzare la sua volontà come Gesù che quando ha compiuto l’opera del Padre che lo ha mandato, ha detto: “*A te consegno il mio spirito*”. Gesù vuole insegnarci una sola verità o conserviamo l’umiltà del servo dinanzi a Dio o rischiamo di cadere nella superbia che è insita nel nostro cuore; e quando nel cuore c’è la superbia allora si è facilmente portati ad avere un rapporto paritario, a pretendere che Dio ci conceda grazia solo per il fatto che abbiamo fatto qualcosa per Lui. Quando si entra in un rapporto di uguaglianza, allora il Signore non è più il Signore e noi non siamo più i servi, siamo suoi operai, suoi uguali, possiamo pretendere ed esigere, convinti nel cuore che è un nostro diritto quello che gli chiediamo perché ce lo siamo meritato con il nostro lavoro. Quando riusciremo ad acquisire questa fondamentale umiltà, allora avremo stabilito il vero rapporto con il Signore e questo Gesù vuole e ci chiede.

Obbedienza, gratitudine, fede costituiscono comune denominatore anche dell’ultima parabola, quella dei dieci lebbrosi che vengono guariti da Gesù, ma dei quali uno solo, un samaritano, torna indietro a ringraziarlo.

Il lebbroso era una persona esclusa, emarginata e disprezzata dalla comunità, perfino dalla famiglia; tra questi uno era anche samaritano, straniero, doppiamente escluso, doppiamente lebbroso. Questi dieci

vedendo passare Gesù gli chiedono da lontano, gridando ad alta voce, (in quanto non avevano neppure diritto ad avvicinarsi al popolo) di essere guariti e rispondono all'invito di Gesù di presentarsi ai sacerdoti per ritirare il certificato di guarigione ancor prima di essere sanati. Gesù premia la loro fiducia con la guarigione perché hanno obbedito prima ancora di vedere i frutti della loro preghiera. La guarigione è un dono per la loro fiducia in Gesù.

Questo insegnamento è comune a tutti i miracoli, ma la lezione principale di questo è un'altra, solo il samaritano torna indietro a ringraziare Gesù perché ha capito qualcosa in più del suo mistero, ha intuito che il dono è giunto attraverso il suo incontro con il Signore. Anche gli altri nove hanno avuto fiducia, ma non ancora vera fede, anche gli altri nove sono stati guariti, ma solo il samaritano è dichiarato “salvato”. Un conto è la guarigione e un conto è la salvezza. La salvezza avviene solo quando il cuore si apre alla conoscenza di Cristo, una conoscenza che rinnova e pone in cammino: “*Alzati e va*”. Egli ora può alzarsi, risorgere, andare, la sua vita è nelle mani di Dio.

La salvezza non è guarire dalla lebbra, ma incontrare chi ci ha guarito. Solo il rapporto con Lui ci salva, i suoi doni sono semplici mezzi per metterci in comunione con Lui; solo l'amore riconosciuto e accolto ci guarisce dalla morte interiore, che è la vera lebbra.

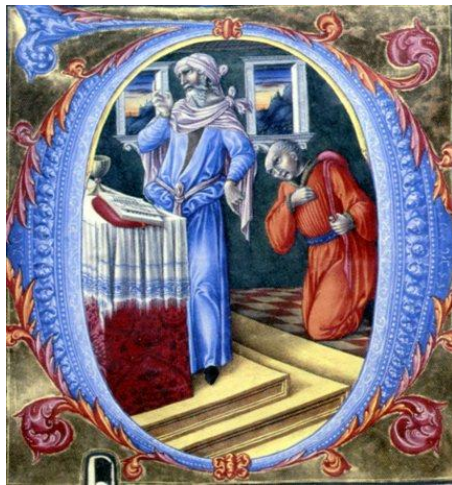
Recita di compieta



XIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 17,20 – 18,14



Parabola del fariseo e del pubblicano
Liberale da Verona, sec. XV.

Commento al Vangelo

Liana Terlizzi

Il vangelo riporta la discussione tra Gesù e i farisei sul momento della venuta del Regno e la venuta della fine dei tempi. I farisei pensavano che il Regno potesse venire solo dopo che la gente fosse giunta alla perfetta osservanza della Legge di Dio. Per loro, la venuta del Regno, sarebbe la ricompensa di Dio al buon comportamento della gente e il Messia sarebbe venuto in modo solenne, come un re, ricevuto dal suo popolo. Gesù dice il contrario. La venuta del Regno non può essere osservata come si osserva la venuta dei re della terra. Per Gesù, il Regno di Dio è venuto già!

E' già in mezzo a noi, indipendentemente dal nostro sforzo o merito. Gesù ha un altro modo di vedere le cose. Ha un altro modo di leggere la vita. Preferisce il samaritano che vive con gratitudine ai nove che pensano di meritare il bene che ricevono da Dio (Lc 17,17-19). Gesù ci indica la via che egli è venuto a proporre, un cammino di fede alla sua sequela che può inserirci, già da adesso, nel Regno. Gesù ci fa dire dai discepoli che c'è un desiderio in ogni credente di vedere Dio, ma ogni persona deve cercare di incontrarlo là dove si trova, nella propria quotidianità.

Quali i segni per riconoscere la venuta del Figlio dell'uomo?

Nell'affermazione di Gesù, ci sono elementi che rimandano alla visione apocalittica della storia, molto comune nei secoli prima e dopo Gesù. In epoche di grandi persecuzioni e di oppressione, i poveri hanno l'impressione che Dio perda il controllo della storia; si sentono persi, senza meta e senza speranza di liberazione. In questi momenti di apparente assenza di Dio, la profezia assume la forma di apocalisse, "rivelazione". Gli apocalittici, cercano di illuminare la situazione disperata con la luce della fede per aiutare la gente a non perdere la speranza e continuare ad avere coraggio nel cammino. Per indicare che Dio non perde il controllo della storia, essi descrivono le diverse tappe dello svolgimento del progetto di Dio attraverso la storia. Questo progetto, iniziato in un determinato momento significativo nel passato, va avanti, tappa dopo tappa, attraverso le situazioni vissute dai poveri, fino alla vittoria finale alla fine della storia. In questo modo, gli apocalittici collocano il momento presente come una tappa già prevista nell'insieme ampio del progetto di Dio. Generalmente, l'ultima tappa prima dell'avvento della fine è vista come un momento di sofferenza e di crisi, di cui molti hanno cercato di approfittarsi per illudere la gente dicendo: *"Vi diranno: Eccolo là, o eccolo qua; non andateci, non seguiteli. Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno"*. Avendo lo sguardo di fede che Gesù comunica, i poveri possono percepire che il regno è già in mezzo a loro (Lc 17,21), come il lampo, appunto, senza ombra di dubbio.

La venuta del Regno porta con se la propria evidenza e non dipende dai pronostici degli altri.

“Ma prima è necessario che egli soffra molto e sia ripudiato da questa generazione”. E’ sempre la stessa avvertenza: la Croce, scandalo per i giudei, follia per i greci, ma per noi espressione della saggezza e del potere di Dio (1Cor 1,18.23). Il cammino verso la Gloria passa per la croce. Con l’affermazione di dover soffrire molto ed essere rifiutato dagli uomini, Gesù vuol farci comprendere la sua via, la via verso Gerusalemme, la croce e la resurrezione. **La vita di Gesù è il nostro canone, è la norma canonica per tutti noi.** E’ la via stretta quella del Regno presente in Gesù ed in ogni credente che vuole camminare con lui, la via della gioia e della sofferenza quotidiana che segna il nostro calvario e la nostra resurrezione. Il Vangelo, continua la riflessione sulla venuta della fine dei tempi e ci presenta parole di Gesù su come prepararsi per la venuta del Regno. Questo argomento, in quel tempo, scatenava molte discussioni. Chi determina l’ora della venuta della fine, è Dio. Pero il tempo di Dio (*kairós*) non si misura secondo il tempo del nostro orologio (*chronos*). Per Dio, un giorno può essere uguale a mille anni, e mille anni uguali a un giorno (Sal 90,4; 2Pt 3,8). Il tempo di Dio corre invisibile nel nostro tempo, ma indipendentemente da noi e dal nostro tempo. Noi non possiamo interferire nel tempo, ma dobbiamo essere preparati per il momento in cui l’ora di Dio si fa presente nel nostro tempo. Può essere oggi, può essere da qui a mille anni. Ciò che ci dà sicurezza non è sapere l’ora della fine del mondo, ma la certezza della presenza della Parola di Gesù nella vita. Il mondo passerà, ma la Parola di Dio non passerà mai (cf Is 40,7-8) e come nei giorni di Noé e di Lot, così per noi la vita trascorre normalmente: mangiare, bere, sposarsi, comprare, vendere, piantare, raccogliere. La routine può avvolgerci tanto da non riuscire a pensare a nient’altro. Il consumismo del sistema, inoltre, contribuisce ad aumentare in molti una disattenzione verso la dimensione più profonda della vita, fino ad indebolire la fede che regge la dimensione più profonda della vita. Per esempio, quando le intemperie distruggono la casa, molti di noi danno la colpa a chi l’ha costruita ma in realtà, il crollo è dovuto alla nostra disattenzione prolungata e la vita ordinaria può appesantire il cuore se non si rimane vigilianti. L’allusione alla distruzione di Sodoma, quale figura di ciò che avverrà alla fine dei tempi, è un’allusione alla distruzione di Gerusalemme da parte dei Romani negli anni 70 d.C. (cf Mc 13,14).

"Così sarà nei giorni in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà". Difficile per noi immaginare la sofferenza ed il trauma che la distruzione di Gerusalemme causano nelle comunità dei giudei e dei cristiani. Per aiutarli a capire e ad affrontare la sofferenza, Gesù si serve di paragoni tratti dalla vita: *"In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro"*. La distruzione avverrà con una tale rapidità che non varrà la pena scendere per andare a cercare qualcosa in casa (Mc 13,15-16) e ci dice : *"Ricordatevi della moglie di Lot"* (cf. Gen 19,26), cioè, non guardate indietro, non perdetevi tempo, prendete la decisione e andate avanti. Ma le decisioni rapide sono possibili solo a chi si è preparato a lungo e con grande attenzione, in quanto tali rapide decisioni non si improvvisano. **L'uomo è chiamato ad una scelta radicale, totale, intera.** Solo la persona che è stata capace di darsi completamente agli altri si sente realizzata nella vita. Perde la vita chi la conserva solo per sé. Questo consiglio di Gesù è la conferma della più profonda esperienza umana: **la fonte della vita si trova nel dono della vita. Dando si riceve.** *"In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto"* (Gv 12,24). Importante è la motivazione che aggiunge il vangelo di Marco: *"per causa mia e del vangelo"* (Mc 8,35), dicendo che nessuno è capace di conservare la propria vita con il suo sforzo.

Gesù invita dunque alla vigilanza e i versetti 34-36 richiamano la parabola delle dieci vergini: cinque erano prudenti e cinque stolte (Mt 25,1-11). **Ciò che importa è essere preparati e possiamo incontrare il Signore solo se siamo disposti a conoscerlo.** Le parole *"L'uno verrà preso e l'altro lasciato"* poi, richiamano le parole di Paolo ai Tessalonicesi (1Tes 4,13-17), quando dice che con la venuta del Figlio dell'uomo, saremo rapiti in cielo accanto a Gesù.

Dove e quando? *"Dove sarà il cadavere, lì si raduneranno anche gli avvoltoi"* risponde Gesù.

Risposta enigmatica. Alcuni pensano che Gesù evochi la profezia di Ezechiele, ripresa nell'Apocalisse, in cui il profeta si riferisce alla battaglia vittoriosa finale contro le forze del male. Gli animali rapaci o gli avvoltoi saranno invitati a mangiare la carne dei cadaveri (Ez

39,4.17-20; Ap 19,17-18). Altri pensano che si tratti della valle di Giosafat, dove avverrà il giudizio finale secondo la profezia di Gioele (Gal 4,2.12). Altri pensano che si tratti semplicemente di un proverbio popolare il cui significato ricorda quello che dice il nostro proverbio: *"Dove c'è il fumo, c'è anche il fuoco!"*

Gesù probabilmente vuole dirci che tutto sarà evidente a tutti perché tutti vedono dove si dirigono gli avvoltoi che cercano il cadavere. Ma al di là delle possibili interpretazioni, queste parole possono farci riflettere sulla morte di Gesù che darà la Sua carne ed il Suo sangue affinché noi possiamo nutrirci e ricevere vita. E così, come gli avvoltoi cercano il cadavere, così noi cerchiamo Gesù che ha dato la vita per noi. Non c'è altro luogo dunque verso il quale l'uomo deve affrettarsi ad andare se non quello dove ci sarà il Corpo ed il Sangue di Gesù, cibo e bevanda che nutre e ristora la nostra vita.

Per riflettere e condividere insieme

- Gesù dice: "Il regno è in mezzo a voi!" Ho trovato già qualche segno del Regno nella mia vita o della mia comunità?
- La mia vita spirituale si nutre di una fede che non pretende segni appariscenti ma si radica sempre più nel desiderio di lasciare regnare Dio nella quotidianità dei miei giorni?
- La croce nella vita. La sofferenza. Come vedo la sofferenza, cosa ne faccio?

Nel capitolo 18 del vangelo di Luca, l'autore conclude il lungo insegnamento sulla fede, che aveva iniziato nel capitolo precedente con la richiesta dei discepoli a Gesù *"Accresci la nostra fede"*. La fede però non dipende da Dio, darla, accrescerla o meno, la fede è la risposta degli uomini al dono d'amore che Dio dà a tutti. Il primo versetto che leggiamo rischia di fuorviarci, in quanto sembra indicarci un insegnamento sulla preghiera, in realtà è un insegnamento sull'assicurazione della giustizia in questa società.

Il fine di questo brano è la giustizia e il mezzo è la preghiera.

L' introduzione del capitolo, ha lo scopo di collegare la parabola con la "piccola apocalisse" precedente, suggerendo un comportamento da tenere nel tempo dell'attesa.

La raccomandazione di "*pregare senza stancarsi*" appare molte volte nel Nuovo Testamento. Era una caratteristica della spiritualità delle prime comunità cristiane ed anche uno dei punti in cui Luca insiste maggiormente, sia nel Vangelo che negli Atti.

Luca sottolinea le parole "*sulla necessità*" e "*senza stancarsi*."

Per indicare questa "*necessità*", in greco viene utilizzata la parola *déin*, espressione che in Luca ricorre molte volte ed indica abitualmente la passione come passaggio obbligato verso la resurrezione, "*pregare senza stancarsi*" *mē enkakéin*, invece, significa "*non lasciar cadere le braccia, non scoraggiarsi*". Pregare senza stancarsi, dunque, richiama molto più della stanchezza, rimanda all'abbandono delle armi da parte di un soldato durante il combattimento, vuol dire proprio: **pregate senza deporre mai le armi, senza disertare.**

Queste le caratteristiche della preghiera cristiana.

In realtà **la parabola non punta sulla necessità della preghiera, ma sulla fiducia in Dio che, nonostante il ritardo, farà giustizia ai suoi fedeli.**

Proseguendo nella lettura del vangelo, vengono delineate le caratteristiche dei due protagonisti della parabola: un giudice ed una vedova. Il giudice è descritto in modo breve ed incisivo come la figura tipica dell'empio, che non teme Dio e non si cura del suo prossimo. Anche la vedova viene descritta in modo conciso. Sappiamo che le vedove, insieme agli orfani, rappresentano una categoria indifesa ed esposta all'oppressione, perché prive di protezione contro gli sfruttatori e i prepotenti. La protagonista del racconto appartiene a questa categoria, ma non è disposta ad accettare il sopruso di cui è vittima, perciò si rivolge al giudice per avere giustizia. Il giudice non vorrebbe interessarsi di un caso per lui totalmente insignificante e rimanda a tempo indeterminato il suo intervento. Ma la donna non si rassegna alla situazione e fa ricorso all'unica arma in suo possesso, l'insistenza.

In questo atteggiamento insistente abbiamo un esercizio a vivere

un'esistenza che ci ricorda che Dio è costantemente all'opera nella nostra esistenza e nella storia.

Il giudice è una persona cinica alla quale interessa soltanto il proprio interesse e non i bisogni delle persone. Ma all'insistenza della donna cambia pensiero. L'evangelista usa il termine "*importunarmi*" che letteralmente significa "*a farmi un occhio nero*". Fare un occhio nero non significa che questa vedova colpisca il giudice con un pugno, ma fare un occhio nero era un'espressione che significava "*danneggiare la reputazione*".

Alla fine il giudice, se non altro per liberarsi di tale molestia, cede e fa giustizia alla donna: ciò che prevale in lui non è il senso del dovere, ma il desiderio di non essere più importunato.

A questo punto Gesù propone la sua interpretazione della parabola. Egli richiama l'attenzione dei discepoli non tanto sull'insistenza della donna, a cui sembrava rimandare l'introduzione, ma piuttosto sul giudice.

Nelle sue parole Gesù esprime il pensiero fondamentale della parabola.

Infatti, se un giudice disonesto per motivi egoistici acconsente alle richieste insistenti di una vedova, quanto più Dio, che è Padre buono, ascolterà le grida di implorazione dei suoi eletti.

È l'atteggiamento del giudice il punto sul quale Gesù fa leva per illustrare il comportamento di Dio.

Gesù esprime il suo punto di vista con una domanda: "*Ma Dio non farà giustizia per i suoi eletti che gridano a lui giorno e notte?*"

Gesù afferma che, se un giudice, per di più empio, alla fine decide di fare giustizia alla vedova, a maggior ragione Dio farà giustizia ai suoi eletti, ai suoi amici, dal momento che è un Padre premuroso e giusto.

L'espressione "*fare giustizia* (ekdikésin)", usata sia per il giudice che per Dio, significa difendere i diritti di una persona, darle ragione, garantirle quello che le spetta.

Proprio la certezza che ciò avverrà rappresenta il punto saliente della parabola.

C'è ancora una domanda di Gesù: *“E tarderà nei loro riguardi?”*. Queste parole vanno lette non come una domanda, ma come una frase concessiva: *“Anche se egli ha pazienza (makrothyméi) con loro”*.

Gesù esorta gli eletti a non spaventarsi per il fatto che Dio tarda a intervenire; Dio ha pazienza, nel senso che prende tempo, ma al momento opportuno interverrà.

Gesù conclude rassicurando i suoi discepoli: *“Dio farà giustizia con celerità (en tachéi)”*. L'espressione en tachéi però non significa *“con celerità”*, ma *“improvvisamente”*. In altre parole il ritardo della parusia (ritorno di Gesù) è una realtà con cui bisogna fare i conti, nella certezza che Dio, dopo aver lungamente pazientato, interverrà quando meno gli uomini se lo aspettano e farà giustizia ai suoi eletti.

La parte finale di questi versi, chiude con una domanda che ha lo scopo di inculcare la perseveranza nella fede. Il ritardo della parusia, l'ostilità e le persecuzioni crescenti provocano un raffreddamento nella fede dei credenti. A causa delle difficoltà, la fede ha sempre un percorso accidentato da compiere e Gesù vuole avvertire i suoi che non sarà facile perseverare nella fede. La comunità deve quindi ritornare all'originale atteggiamento di vigilanza, perché Gesù al suo ritorno non la trovi impreparata. È necessario avere fede per continuare a resistere e ad agire, malgrado il fatto di non vedere i risultati.

Gesù, infine, con la parabola del fariseo e del pubblicano introduce **un'altra caratteristica necessaria della preghiera: l'umiltà**. Gesù ci presenta due tipi di preghiera, due modi di mettersi davanti a Dio e in colloquio con Lui, che sono agli antipodi l'uno dell'altro. La preghiera del fariseo è esternamente ineccepibile ma il suo centro di interesse non è Dio, ma lui stesso. Da Dio non si aspetta nulla, non ha bisogno di Dio, a Dio non chiede niente. Si sente giusto e si compiace, è soddisfatto di sé, la sua preghiera esprime il suo modo di concepire e vivere il proprio rapporto con Dio e l'altro aspetto di questa sua autosufficienza è il disprezzo degli altri.

L'altro, il pubblicano, come prega lui? Consapevole della sua situazione immorale e pentito di quanto ha fatto finora e deciso a cambiare vita, non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo. Non ha nulla di buono da presentare a Dio e neppure pensa di confrontarsi con altri,

come fa invece il fariseo. Prende la sua vita, piena di infedeltà e di fallimenti e la presenta a Dio, affidandola alla sua misericordia.

Con il racconto del fariseo e del pubblicano, Gesù ci raccomanda di restare sempre nell'atteggiamento di chi chiede, di chi è convinto di essere povero, di avere bisogno e non di essere già a posto! Dio non guarda i meriti delle persone, ma i loro bisogni. Il Signore non è attratto dalle virtù di pochi ma dalle necessità di molti. Dio ascolta la preghiera di chi sa e si dichiara senza qualità, come il pubblicano della parabola appunto, la cui preghiera non parte dai suoi meriti né dalla sua perfezione ma dalla misericordia di Dio che salva e che può compensare la mancanza di meriti personali. Ed è questa giustizia divina che ottiene il pubblicano senza meriti, che può tornare a casa perdonato.

Per riflettere e condividere insieme

- Pregare sempre: come attuo questo invito nella mia vita?
- Avverto Dio come un Padre che si prende cura anche di me?
- Con quanta fede e pazienza lo invoco?
- Pregare senza stancarsi mai: facile a dirlo..... e a farlo?
- Come vivo la mia preghiera?
- Quali fatiche provo e come cerco di superarle?
- Quando Gesù verrà, mi troverà addormentato, avvilito, oppure sveglio, attivo e vigilante?
- Avrò il coraggio di aspettare, di avere pazienza, anche se Dio tarda a rispondermi?
- Conservo la fede nelle avversità, non mollo e continuo con costanza la disarmata e disarmante battaglia del Regno?
- Come reagisco quando la mia preghiera incontra il silenzio di Dio?
- Nella mia vita, fede e preghiera come sono collegate?
- Quanto Luca ci dice sulla preghiera come può illuminare il mio modo di pregare?
- Accolgo dentro il mio cuore il realismo di Gesù, la sua provocazione?



XIIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 18,15-30



Gesù accoglie e benedice i bambini

Commento al Vangelo

Cinzia Terlizzi

a) Gesù e i bambini (18, 15-17)

Nel mondo antico in generale, e anche in Palestina, il bambino era un essere debole e senza diritti, non aveva peso nella società, al punto che Gesù lo prenderà come “tipo” dell’emarginato, come la personificazione di colui che non conta. Il bambino può solo “ricevere” ed essere “accolto”, come qualsiasi povero, straniero, peccatore o

donna. In netta antitesi con questa mentalità Gesù afferma che il regno “appartiene a quelli come loro”. Il bambino non è qui come rappresentante di una virtù (innocenza, purezza, semplicità), ma di una condizione di “emarginazione”.

C'è un secondo aspetto da mettere in luce. Gesù non si oppone soltanto alla mentalità del suo tempo, ma anche alla mentalità dei suoi discepoli. Questi li “rimproveravano”, mentre Gesù dice. “Non glielo impedito”. Gesù si ferma ed accoglie i bambini: perde tempo con loro. La serietà del suo cammino verso Gerusalemme non lo distrae dai piccoli e dai poveri. Egli non ha cose più importanti da fare. La reazione dei discepoli tradisce, ancora una volta, una profonda incomprensione della natura del regno e della missione del loro maestro.

Ma cosa significa “accogliere il Regno come un bambino”? Luca non si cura di spiegarcelo, forse, a differenza degli adulti che si pongono mille problemi, il bambino si abbandona fiducioso, quasi per istinto, senza troppi perché. Entra nel regno chi è disponibile e fiducioso, senza calcoli, appunto, come un bambino.

b) Il notabile ricco (18, 18-30)

Il racconto del ricco che interroga Gesù è sostanzialmente un dialogo: dapprima Gesù risponde al ricco che lo interroga (18,19), poi il suo discorso si allarga a tutti gli ascoltatori (18,26). Infine la sua parola è rivolta al discepolo. L'insegnamento riguarda tutti, ma in particolare Gesù pensa ai suoi discepoli.

In questione è il distacco per la sequela e dunque, ancora una volta, si tratta di una riflessione sulla ricchezza. Nel racconto si assiste però a un capovolgimento, che segnala una delle cose più importanti che il discepolo è chiamato a comprendere. Non un distacco ma un guadagno, non un lasciare ma un trovare.

La domanda sulle condizioni per ereditare la vita eterna non è certo nuova. Gli alunni la ponevano ai loro maestri: era un punto di discussione e di confronto tra opinioni teologiche diverse. Se il ricco si attendeva da Gesù un'opinione nuova, è rimasto certamente deluso,

perché Gesù lo rinvia, infatti, ai comandamenti che già conosce. Può sorprendere il fatto che vengano elencati solo i comandamenti che riguardano il prossimo. E il primato di Dio? In realtà questo primato è già stato affermato con l'espressione iniziale di Gesù: "Nessuno è buono tranne Dio".

Il ricco si dichiara giusto e osservante (18,21), ma la sequela richiede qualcosa di più: "Ancora una cosa ti manca" (18,22). Gesù invita alla sequela un uomo giusto, anche il giusto, infatti, ha un distacco da fare. Luca ne sottolinea, come è sua abitudine, la radicalità: "Vendi tutto quello che hai", e poi precisa: "Distribuiscilo ai poveri". Si lascia tutto per dividerlo, il discepolo non è chiamato alla povertà ma alla fraternità. E' probabile che Luca, introducendo il verbo "**diadidonai**" (distribuire), pensi ai tratti di vita comunitaria da lui descritti negli Atti degli Apostoli (2, 44-45; 4, 34-35).

Di fronte all'invito di Gesù, il notevole se ne va "triste". La molta ricchezza gli impedisce di cercare ciò che gli manca. Anche questo è un pericolo della ricchezza: non lascia spazio di tempo e di libertà per la sequela. Di certo anche se ricchi si può essere giusti, più difficilmente però si può essere discepoli.

Il discorso di Gesù ora si allarga e riguarda tutti, ascoltatori e discepoli: "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio". La frase è paradossale e su di essa sono state scritte molte pagine.

Che le parole siano dure, lo si deduce dalla sbigottita domanda degli ascoltatori: "Ma allora chi si può salvare?". L'uomo no ma Dio può salvare, è questione di fede: ciò che non può essere raggiunto con le proprie forze, può essere raggiunto come un dono. Bisogna cambiare il modo di pensare la via della salvezza.

L'affermazione di Pietro ("Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito") permette a Gesù di sottolineare un ultimo capovolgimento: il distacco per la sequela non è una perdita, ma un guadagno. Non un guadagno semplicemente nell'altra vita, ma già ora, in questa vita.

Recita di compieta

XIVa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 18,31-43



Duccio da Boninsegna – “Gesù e gli apostoli” (1311)

Commento al Vangelo

Giorgio Galbiati

Qui finisce praticamente il cammino di Gesù verso Gerusalemme.

Siamo di fronte ad un brano **natalizio** (Natale è “venire alla luce” e questa sera vedremo cosa significa venire alla luce).

Uno nasce quando viene alla luce.

e ..quando ?uno viene alla luce?

Normalmente si dice quando si nasce. Ma non è vero! C'è chi ha 90 anni ed ancora deve nascere.

Uno, infatti, viene alla luce, **come persona**, *quando si sente amato*: allora nasce e può essere se stesso: e tutto il Vangelo ci vuole fare venire alla luce della nostra verità di **figli amati** perché possiamo vivere da fratelli.

E questa sera vediamo la catechesi di Gesù ai Discepoli cominciata quando al **Cap. 9, 44** (9 capitoli addietro) Gesù dice:

«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini» .

C'è una parola da mettere dentro, come un seme da seminare nella terra (e l'uomo è terra: Adamo). Il senso di tutto il Vangelo, il seme del Vangelo, è che il Figlio dell'Uomo **si consegna nelle nostre mani**.

Che è anche accogliere colui che si consegna.

E' questo il significato di tutti e 9 i precedenti capitoli fino all'attuale 18°.

Questa sera vedremo che si ribadiscono le stesse cose.

Quando Gesù lo dice la prima volta si dice che per i Discepoli questa parola era “**velata**” ,

Cap. 9, 44 - 45 *«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini». Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.”*

non la capivano!

Però una cosa avevano capito! che se avessero rivolto domande su tale argomento, già Pietro aveva ricevuto una dura reprimenda.

Avevano, quindi, capito..... che non dovevano domandare.

Qui siamo alla fine dei 9 capitoli di catechesi di Gesù ai suoi Discepoli (è buona parte di tutto il Vangelo di Luca):

Cap. 18, 34 *Ed essi non compresero nulla di queste cose e questa parola era loro nascosta e non conoscevano le cose dette.*

Vediamo quindi che cosa hanno capito i Discepoli che hanno avuto per ben tre anni un buon Catechista – Il Figlio di Dio – che se ne intendeva.

Leggiamo **Lc 18** dal versetto **31**:

31 Ora prese con sé i Dodici e disse loro:
Ecco, saliamo a Gerusalemme e si compirà
tutto quanto è stato scritto attraverso i profeti sul Figlio dell'uomo:

32 Sarà consegnato alle nazioni
e sarà schernito
e sarà insultato
e sarà sputacchiato

33 e, flagellato, lo uccideranno
e nel terzo giorno si leverà.
34 Ed essi non compresero nulla di queste cose
e questa parola era loro nascosta
e non conoscevano le cose dette.

35 Ora avvenne: nell'avvicinarsi lui a Gerico
un cieco
sedeva
fuori dalla via
mendicando.

36 Ora, avendo udito transitare la folla,
s'informava che fosse mai questo.

37 Ora gli annunciarono:
Gesù, il Nazoreo, passa oltre.

38 E gridò dicendo:
Gesù, figlio di Davide,
abbi pietà di me!

39 E quanti precedevano
lo minacciavano perché tacesse.
Ma egli gridava molto di più:
Figlio di Davide, abbi pietà di me!

40 Ma Gesù, fermatosi, comandò
che egli fosse portato da lui.

Ora, essendosi avvicinato, lo interrogò:

41 Che vuoi
che io ti faccia?
Egli disse: Signore,
che io veda!

42 E Gesù gli disse:
Vedi! La tua fede ti ha salvato!

43 E subito vide
e lo seguiva glorificando Dio.
E tutto il popolo, vedendo,
diede gloria a Dio.

Ecco abbiamo letto **due testi distinti**.

Nel primo Gesù dice cosa succederà a Gerusalemme: quasi un indice di tutto quanto avverrà nel senso della Sua vita e che sarà spiegato nel seguito del Vangelo, ma ci serve per introdurci al testo successivo perché il risultato di questa spiegazione che Gesù dà della Sua vita è che loro (i Dodici) capiscono:**niente** !

Ed il risultato di questa Catechesi è che uno si scopre “**cieco**”,
che **non vuole capire** queste cose.

Se ha capito qualcosa,... è che ha capito che non vuole capirle.
Ha visto che non le vede.

Perché da sempre l'uomo ha una certa cecità, fin dall'inizio:
.....*Adamo dove sei ? Mi sono nascosto perché ho avuto paura.*

Cioè l'uomo non crede di essere amato da Dio!

Crede di essere suddito di Dio, giudicato da Dio, ma non di essere figlio amato, di un Dio, che dà la vita per lui – che è quanto Gesù dice -

Noi, quindi, siamo ciechi davanti alla cosa fondamentale:.....a chi è Dio, che è **AMORE** e a chi siamo noi, **amati**.

E uno che non conosce l'amore e non si sente amato è cieco sulla cosa fondamentale della vita; ... non ha visto la luce! cioè non è ancora nato come persona.

Ed ecco allora la guarigione del cieco che è miracolo definitivo con la guarigione che avverrà attraverso la lettura della passione.

Ora il senso generale è detto e possiamo rileggere pezzo per pezzo il testo e così entrare nella conoscenza più da vicino di questo cieco che viene alla luce.

*31 Ora prese con sé i Dodici
e disse loro:
Ecco,
saliamo a Gerusalemme
e si compirà
tutto quanto è stato scritto
attraverso i profeti
sul Figlio dell'uomo: ³ - ⁴ - ⁵ - ⁶
32 Sarà consegnato alle nazioni
e sarà schernito
e sarà insultato
e sarà sputacchiato*

*33 e, flagellato, lo uccideranno
e nel terzo giorno si leverà. ⁷*

34 Ed essi non compresero nulla di queste cose

³ **Mt 20,17-19**

17 Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro:

18 « Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte

19 e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà ».

⁴ **Mc 10,32-34** - Terzo annuncio della passione

32 Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto:

33 « Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani,

34 lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà ».

⁵ **Lc 9,51** Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme.

⁶ **Lc 2,38** Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

⁷ **Lc 9,22** « Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno ».

*e questa parola era loro nascosta
e non conoscevano le cose dette.* ⁸

Gesù, quindi, prende i 12 e per tutti questi capitoli sta con loro, salvo qualche incontro casuale, perché oggetto del Suo lavoro è istruire questi 12 e quindi spiega ciò che capita: stiamo salendo a Gerusalemme, è l'ultima tappa. Da Gerico a Gerusalemme è un giorno di cammino, sono circa 27 Km., e poi ci sarà l'ultima settimana di Gesù a Gerusalemme e spiega loro quel che avviene.

E dice che non è che avvengano delle cose cattive a Gerusalemme, delle cose impreviste. Egli dice che si compirà tutto quanto è scritto attraverso i profeti, cioè tutto quanto scritto nella Bibbia si compie lì.

E che cosa si compie ?

Che il Figlio dell'Uomo – e Gesù si chiama Figlio dell'Uomo – si consegnerà o sarà consegnato (che è la stessa parola) nelle mani degli uomini.

E' questo il senso di tutte le scritture:

Il Figlio dell'Uomo – il Figlio di Dio – si consegna nelle mani degli uomini.

Dal giorno di Natale che si mette nelle mani di Maria fino al giorno del sepolcro, che sarà nelle mani di Giuseppe D'Arimatea e di Nicodemo, si consegna, e passa di mano in mano.

Cosa faranno gli uomini di questo dono ?

Tra l'altro la parola consegnare in greco è “tradire” ed è la stessa parola che indica il Padre che ci consegna il Figlio, ci fa dono del Figlio, il Figlio che consegna se stesso a noi, la stessa azione che fa Giuda: lo consegna ai Giudei, ed i Giudei lo consegnano ai pagani.

⁸ **Lc 9,44-45**

44 «Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini».

45 Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Cioè la stessa azione negativa che è il nostro tradirlo contiene la Sua positiva “che Lui si consegna a chi Lo tradisce”. La parola tradizione è la stessa parola. Noi viviamo di questa tradizione: Lui si consegna !

E noi cosa facciamo ?

Facciamo sei azioni (il 6 è il numero dell'uomo):

1. prima Lo consegniamo ad altri perché non Lo vogliamo.
2. poi Lo prendiamo in giro,
3. poi Lo insultiamo,
4. poi Lo sputacchiamo,
5. poi Lo flagelliamo,
6. poi Lo uccidiamo,

Lui si consegna e noi Lo buttiamo via, lo consegniamo ad altri.

Perché ?

.....Perché l'egoismo ...non capisce l'amore !

Dio ci lascia liberi di fare quello che vogliamoe noi facciamo: e questo e questo e questo e questo:..... più di uccider Lo non possiamo fare.

E Dio che cosa fa ?

Si leverà dalla morte, risuscita,
perché proprio così Lui ha vinto la morte perché si consegna ad un Amore più forte della morte e così si realizza come Dio che ama.

Conoscere questo vuol dire conoscere chi è Lui e chi siamo noi amati così. E questo diventa la luce della vita.....é il Vangelo!.....che ci fa nascere come figli.

Vediamo la reazione. Cosa capiscono i Discepoli dopo 9 capitoli di istruzioni riservate a loro.

Prima si diceva che ignoravano queste cose, ora si dice: non compresero NULLA.

Prima si diceva che la parola era velata, ora si dice che è nascosta. In greco la parola nascondere è “scavare”, è coperta, proprio non la

possono assolutamente capire. Non c'è un velo, è sotterrata questa parola.

Prima si diceva che temevano di domandare spiegazioni perché qualche cosa avevano inteso, ora invece "ignoravano totalmente quel che è stato detto":....che ha detto?.....Niente !

Il punto di arrivo della catechesi dei Discepoli è capire che noi siamo ciechi davanti alla passione di Dio per noi! ...da quando ?.....Da Adamo in poi. E questo è il nostro male.

Pensare che il padre, la madre mia, non mi ama, vuol dire impossibile vivere. E' impossibile voler bene a me e tanto meno agli altri. Per cui non siamo nati, siamo nelle tenebre, siamo nella morte e produciamo morte.

Abbiamo solo le mostre paure che proiettiamo e realizziamo ed è il brutto mondo che ci costruiamo quando agiamo secondo le paure. Ed è da questo che ci vuole liberare la Parola.

E che farà questa parola? Ci fa guarire dalla cecità perché ci fa vedere Dio, chi è Dio!

Nel racconto della passione vediamo proprio Dio che è uno che ama me: così!

Allora posso essere illuminato ed è qui che subito si aggancia la guarigione del cieco.

Gesù avverte sempre di più la chiusura mentale dei 12 ed allora, quasi per spronarli a capire, aumenta i dettagli di ciò che deve avvenire.

Da versetto **35** Ora avvenne:
nell'avvicinarsi lui a Gerico ⁹,

⁹ Il nome **Gerico** è pronunciato Ariha dai palestinesi, significa "profumato" e deriva dalla parola cananea "Reah": oltre alla identificazione del nome antico cananaico di Gerico (*RUHA*) scritto su uno scarabeo in geroglifici egizi. Gerico è anche pronunciato Yəriho, in ebraico. Un'altra teoria sostiene che il nome derivi dalla parola Yareah (luna): la teoria è sostenuta dal fatto che in quella zona veniva celebrato un antico culto della luna. È situata a **-240 m** sul livello del mare, nella depressione del Mar Morto (**- 407 m. s.l.m.**) in una zona fertile, circondata dal deserto. Almeno tre distinti insediamenti sono esistiti in prossimità della collocazione attuale per più di 11.000 anni. Si tratta infatti di una posizione favorevole, sia per la disponibilità di acqua, sia per la sua collocazione sulla via est-ovest che passa a nord del Mar Morto. Datazioni compiute dagli studiosi sulle rovine trovate fanno ipotizzare che Gerico sia, insieme a Damasco, la città più antica del mondo, non è chiaro quando

un cieco
sedeva
fuori dalla via
mendicando. ¹⁰ - ¹¹

Il luogo è Gerico ed il cieco raffigura i Discepoli.

Fermiamoci un attimo prima di tutto su Gerico che sta alla porta della terra promessa, una città inespugnabile. Solo la potenza di Dio può abbattere queste mura: e se non entri lì non entri nella città.

La parola Gerico in ebraico è la stessa parola delle “lune” che è come decifrare l’uomo: c’è la luna nuova che non c’è, poi è piccola, poi cresce, poi decresce, poi scompare. E’ un pò la nostra vicenda.

Gerico è sempre stata ricostruita come la nostra cecità.

Gerico sia stata fondata, ma ci sono delle scoperte che farebbero risalire la nascita di questa città ad 8000 anni prima della nascita di Cristo.

C’è da riflettere sia sul fatto che si sale verso Gerusalemme – verso la passione, morte e resurrezione - (Gerico è a -270 m.), sia sul fatto che Gesù passa per andare a Gerusalemme nella città più antica del mondo (e quindi per coinvolgere tutti gli uomini del mondo dall’inizio della creazione).

¹⁰ Mt 20,29-34

29 Mentre uscivano da Gèrico, una gran folla seguiva Gesù.

30 Ed ecco che due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava, si misero a gridare: « Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide! ».

31 La folla li sgridava perché tacevano; ma essi gridavano ancora più forte: « Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi! ».

32 Gesù, fermatosi, li chiamò e disse: « Che volete che io vi faccia? ».

33 Gli risposero: « Signore, che i nostri occhi si aprano! ».

34 Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito ricuperarono la vista e lo seguirono.

¹¹ Mc 10,46-52

46 E giunsero a Gèrico. E mentre partiva da Gèrico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

47 Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: « Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me! ».

48 Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: « Figlio di Davide, abbi pietà di me! ».

49 Allora Gesù si fermò e disse: « Chiamatelo! » E chiamarono il cieco dicendogli: « Coraggio! Alzati, ti chiama! ».

50 Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

51 Allora Gesù gli disse: « Che vuoi che io ti faccia! » E il cieco a lui: « Rabbunì, che io riabbia la vista! ».

52 E Gesù gli disse: « Va', la tua fede ti ha salvato ». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Ed era una città imprendibile come la nostra cecità (anche Cleopatra la chiese in dono ad Antonio).

Serve la passione di un Dio che muore in croce.... per abbattere questa cecità.

Perché noi crediamo che Lui ci ami, non aveva altro mezzo che dire: dò la vita per te, se mi ammazzi...anche.

Ecco a Gerico c'è un cieco. E' il primo incontro.

Si avvicina a Gerico e la prima persona che incontra la trova fuori della città.

Il cieco a questo punto rappresenta il Discepolo che non capisce nulla di tutto ciò che Gesù ha detto nei suoi tre anni che è stato con loro.

E se abbiamo capito qualche cosa rappresenta anche noi che sostanzialmente della vita....cosa abbiamo capito? Forse qualche cosa! Che siamo abbastanza ciechi sulle cose essenziali.

Sulle altre cose sappiamo anche tutto.

Per il cieco....non veder la luce....corrisponde a non essere nato.

Tutte le religioni cercano l'illuminazione: l'illuminazione consiste non nel vedere cose strane, ma vedere la realtà. Come il non vedente guarisce quando vede la realtà, vede la luce.

Ora la luce della vita è l'amore di Dio per noi.

Cioè quell'essere amati in modo infinito di cui tutti abbiamo il bisogno e che nessuno me lo dà.

E che mi permette di amarmi, di accettarmi come sono e di cominciare ad accettare anche gli altri come sono. Se non arrivo a questo io non sono nato..... ancora come persona. Sono uno che va a carpire, a succhiare da per tutto, accettazioni, e quindi mi adatterò a tutte le situazionicon paura di essere rifiutato. E tutta la vita sarà una lotta per accaparrarci l'affetto, che vuol dire distruggerlo, e non vivere..... ma mendicare.

Quindi:

- la prima caratteristica è che è cieco,
- secondo che è seduto: tutto il Vangelo è un cammino, si cammina,
- poi che non è seduto nella strada ma al di là della strada: siamo anche fuori strada;

● però c'ha anche qualche cosa di bello questo cieco: che mendica..... cioè..... ha bisogno! Perché sa di essere cieco!

Mentre il tragico è quando uno crede di vederci molto bene, come tutti i Farisei, come quelli che sanno tutto, e definiscono tutto con chiarezza e non sanno che sono ciechi.

C'è tutta una religiosità nella legge e nella cecità.

C'è anche la preoccupazione di mettere Dio in tutte le salse,ci deve essere nella costituzione ed in tante altre leggi....

Ma....Dio è presente sempreed anche in ciascuno di noi e non ha certo bisogno delle leggi per amarci.

Però ora se comprendiamo di avere bisogno, siamo come il cieco, il quale però aveva l'udito.

C'è da pensare che Gesù fosse attorniato da una specie di corteo, da una carovana, in oltre era il periodo di Pasqua ed è naturale che una notevole quantità di persone andassero come tradizione a Gerusalemme: c'è quindi da immaginare la confusione, i suoni ed i rumori che tanta folla esprimesse.

36 Ora, avendo udito transitare la folla,
s'informava che fosse mai questo.

37 Ora gli annunciarono:
Gesù, il Nazoreo, passa oltre.

Il “nazoreo”....(Isaia 10,23) il virgulto, il germoglio di Esse: è l'unica volta che Luca lo chiama così.

...” passa oltre”....., come Dio la notte di Pasqua che “passa oltre”.. cioè ...”usa grazia”.

Ed ora se abbiamo capito che siamo ciechi, seduti, fuori strada, comincia un nuovo tipo di rapporto con Gesù.

38 E gridò dicendo:
Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!

39 E quanti precedevano
lo minacciavano perché tacesse.

Ma egli gridava molto di più:
Figlio di Davide, abbi pietà di me!

Questo cieco lo chiama per nome, abbiamo visto che anche i lebbrosi lo chiamavano per nome, ed anche il ladrone sulla croce. Nessun altro l'ha chiamato per nome.

Chiamare per nome vuol dire essere in relazione personale, essere amici, e chi si sente chiamare per nome capisce che tu esisti per chi ti chiama.

Io ho diritto di chiamare Gesù, che vuol dire “ Dio salva” proprio perché lebbroso, cieco, non credo all'amore, peccatore, malfattore, così conosco chi è Dio.

Dio è colui che salva perché Dio è Amore, quindi conosco il NOME. Nessun altro ha diritto a chiamarlo così.

Perché gli altri chiamano Dio come colui che deve retribuire i miei meriti, come colui che io conosco bene, come colui che io manipolo, che in fondo mi deve essere riconoscente perché io sono bravino.

Conosci quello che conoscono tutte le religioni: come si fa a tenere buono Dio.... come se Dio fosse cattivo!

Se invece Dio è Amore lo conosce chi ne ha bisogno. Dio è misericordia. Chi conosce la misericordia ?Chi sta nella miseria.

Chiamar Lo per nome è la cosa più bella ed aggiunge “Figlio di Davide” - che significa “Messia promesso” – e poi aggiunge: “abbi pietà” - la parola “aver pietà” è riferimento alle “viscere materne” ¹²

E poi dice ..”di me”.

E questa preghiera contiene tutto: contiene il nome di Dio, che è Gesù che salva, l'essenza di Dio che è pietà e misericordia e poi contiene il mio io che sono il punto di arrivo di tutto l'amore di Dio.

Io che sono cieco, lebbroso, seduto, fuori strada, mendicante.

38 E gridò dicendo:

Gesù,

figlio di Davide,

¹² Il termine rahamin indica l'essere femminile nella sua relazione materna – spirituale e sensibile – con il suo bambino. Questo termine può essere tradotto con “viscere femminili” perché esprime tutte le vibrazioni della madre per il suo bambino, chiamate nella Bibbia “misericordie”.

abbi pietà di me!

Gridò ! non sta lì a fare preghierine; anche la mamma se il bambino grida va subito a vedere cosa c'ha. Il grido manifesta il bisogno fondamentale. Così noi siamo bisogno fondamentale di luce, di pietà, di amore.

Non può non ascoltarlo,

Gesù ascolta il grido in mezzo al vociare che lo attornia.

Come le mamme per i propri piccini c'è una sintonia ed un udito del cuore da parte di Gesù per questo grido.

39 E quanti precedevano

lo minacciavano perché tacesse.

Ma egli gridava molto di più:

Figlio di Davide, abbi pietà di me!

I primi ad essere disturbati possono essere stati i Discepoli i quali discettevano di come sistemare il regno arrivando a Gerusalemme (a chi la segreteria di stato, a chi le finanze ecc.)

Ma che vuoi tu cieco! Stai lì ! Chi sa quanto ti ha fruttato questo corteo! Stai buono, che noi abbiamo cose importanti da decidere.

E lui cosa fa? Gridava ancora di più.

Gesù al grido si ferma, non può non fermarsi. ¹³

Che vuoi che io faccia per te ? ¹⁴

E' la domanda che il Signore fa a me in questo punto del Vangelo.

¹³ **40** Ma Gesù, fermatosi, comandò che egli fosse portato da lui.

Ora, essendosi avvicinato, lo interrogò:

¹⁴ **41** Che vuoi che io ti faccia?

Egli disse: Signore, che io veda!

42 E Gesù gli disse:

Vedi! La tua fede ti ha salvato!

43 E subito vide

e lo seguiva glorificando Dio.

E tutto il popolo, vedendo,

diede gloria a Dio.

Il cieco sa cosa rispondere! Gli Apostoli non ancora.

E' anche da riflettere sul fatto che Gesù sembra faccia una domanda inutile o addirittura provocatoria: che vuoi che io ti faccia ?

Ha davanti un cieco che sta gridando, sembrerebbe quantomeno poco intuitivo andargli anche a chiedere che cosa lui vuole.

Invece Gesù questa domanda la fa spesso nelle guarigioni, intanto perché non è scontato che uno voglia guarire, innanzi tutto, e poi perché è il fare prendere coscienza del desiderio da una parte e del dono dall'altra.

Ma non è così poco comune non voler guarire: ...ma sai così mi rovini! ...Io sono fatto così!Io vivevo di elemosine ora mi tocca andare a lavorare. Ciascuno ha la sua identità e magari non la vuole cambiare. Per quanto pazzo sia: io sono fatto così! Tu cosa vuoi ?

Sia la luce e la luce fu ! Ma il problema è se noi vogliamo la luce.

Perché se non la vogliamo, Lui non può darcela la luce.

La tua fede ti ha salvato!

Ci salva la fede! In che cosa ? La fede non è cieca è vedere ma vedere che cosa ? Vedere chi siamo, quanto valiamo agli occhi di Dio, che siamo Figli, che siamo Amati: questa è la fede !

Se notiamo come è descritta la fede in questo testo è molto bella perché prima è descritta come il contrario della fede e cioè la cecità. Presupposto della fede è sapere che siamo ciechi, cioè senza fede, seduti, fuori strada.

Poi:

- l'udito, la fede è ascoltare. Ho ascoltato una novità che è possibile non restare ciechi, non restare seduti, non restare fuori strada e non andare a mendicare qua e là la vita, ma avere la vita;

- poi diventa bocca: gridò! Lo fanno tacere? Grida ancora più forte;

- poi diventa dialogo: cosa vuoi che io ti faccia? Domanda e risposta: la risposta è importante per la tua vita se vuoi vederci.

- E poi vide! L'occhio!

- E poi diventa piedi: seguiva.

Quindi è alla fine una cosa molto concreta: non è un pio sentimento oppure assenso intellettuale alle verità rivelate.

La verità rivelata è che siamo velati, ciechi, seduti, fuori strada: ho ascoltato una parola che mi ha fatto capire che è così.

Quindi orecchio, poi diventa grido, bocca e poi dialogo responsabile: so rispondere alla Sua domanda. Ora ho capito ciò che voglio. Voglio vederci, prendere in mano la mia vita, vedere te, vedere me e vedere gli altri e quindi camminare sul tuo stesso cammino, glorificando Dio perché la gloria di Dio è l'uomo vivente, mica l'uomo morto, mica l'uomo schiavo, mica l'uomo nella tenebra.

E poi conclude il racconto con “tutto il popolo”: è una visione futura. Il popolo è uno solo, il popolo di Dio. Tutti siamo popolo di Dio: in questo cieco anche noi vediamo in questo cieco.

Recita di compieta



XV^a CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 19,1-10



Miniatura del XIII sec. – “L’incontro con Zaccheo”

Commento al Vangelo

Zaccheo¹⁵ è la figura del peccatore convertito, la cui conversione testimonia che “ciò che è impossibile per gli uomini, è possibile per Dio” (18,27). Anche il ricco può diventare un testimone del Regno. Zaccheo è anche la figura della potenza di Dio che sa trasformare un uomo facendogli cambiare vita: “Zaccheo, oggi devo fermarmi a casa tua”. Si noti la delicatezza delle parole di Gesù, che non dice: scendi perché voglio convertirti, ma: voglio essere tuo ospite. Gesù sembra

¹⁵ Luca descrive il personaggio con cura. Zaccheo è l'esattore capo della dogana di Gerico, zona di confine della provincia romana della Giudea. Ha al suo servizio dei dipendenti ed è molto ricco. Il mestiere di esattore godeva di pessima fama: gli esattori erano considerati alla stregua dei pubblici peccatori, disonesti e avidi, e i giudei osservanti li evitavano ritenendoli impuri. Secondo la legge giudaica per ottenere il perdono di Dio dovevano restituire il denaro rubato con l'aggiunta del 20 per cento da destinare al tempio o alle opere buone.

farsi bisognoso per avere poi la possibilità di perdonare. Gesù accoglie Zaccheo prima della conversione. Non è la conversione che determina la simpatia di Gesù, ma è la l'amore di Gesù verso i peccatori che suscita la conversione. L'incontro con Dio è sempre, e allo stesso tempo, un dono e il compimento di una ricerca. L'incontro con Gesù cambia la vita.

Il pubblicano Zaccheo è la figura del discepolo cristiano che non lascia tutto, come altri, ma rimane nella propria casa, continuando il proprio lavoro, testimone però di un nuovo modo di vivere: non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia ("restituisco quattro volte tanto") e la condivisione ("dò la metà dei miei beni ai poveri"). C'è il discepolo che lascia tutto per farsi annunciatore itinerante del Regno e c'è il discepolo che vive la medesima radicalità restando nel mondo a cui appartiene.

Il racconto di Zaccheo riunisce i motivi che costituiscono le strutture della conversione.

1) La prima è la "fretta": l'occasione è vicina e bisogna afferrarla subito, non c'è tempo da perdere: "Zaccheo scendi **subito**, perché **oggi** devo fermarmi a casa tua; **in fretta** scese e lo accolse pieno di gioia".

2) Poi la disponibilità, cioè la ricerca, il desiderio: Zaccheo cerca di vedere, ma non gli riesce a causa della folla. Gesù approfitta di questa disponibilità di Zaccheo per inserirsi nella sua vita e cambiarla.

3) In terzo luogo, la "rinuncia", cioè il distacco dalle proprie ricchezze per distribuirle ai poveri.

4) Infine la "**gioia**". Incontrare Gesù e accogliere la sua proposta è come trovare la perla per la quale vale la pena di vendere tutto, gioiosamente, convinti non di perdere ma di aver trovato.

Infine Luca non si dimentica di ricordarci che anche questo gesto di misericordia ha suscitato scandalo: "Tutti mormoravano". Come se il Regno fosse solo per i giusti! E invece è il contrario.

Recita di compieta

XVIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 19,11-28



Willem De Poorte (1608–1668) - *“Parabola delle mine”*

Commento al Vangelo

Il regno di Dio è concepito come un mondo superiore che fa irruzione in quello dell'uomo sconvolgendolo e rinnovandolo. Alcuni ritenevano che tale manifestazione incombesse da un momento all'altro, addirittura in concomitanza con l'arrivo di Gesù a Gerusalemme: in quello stesso istante. Per togliere una tale tensione nei suoi discepoli Gesù racconta questa parabola.

Il nobile personaggio della parabola indica Gesù che sta per recarsi in un paese lontano, ossia in cielo. Di là egli ritornerà con potenza e onore di re. Per il tempo della sua assenza egli affida i suoi beni ai suoi servi affinché li facciano fruttare. Il tempo che intercorre tra

l'ascensione di Gesù al cielo e il suo ritorno nella gloria, è tempo di lavoro e di imprese missionarie.

Durante la sua assenza i suoi nemici non si danno pace. Essi fanno di tutto perché non venga il suo regno (cf. Lc 11,2). Ma Gesù verrà nello splendore della sua dignità regale; tuttavia questo non succederà "da un momento all'altro" (v. 11).

Al suo ritorno Gesù domanderà conto dell'amministrazione affidata ai suoi servi. Come ricompensa del loro fedele servizio, anche i discepoli parteciperanno alla sovranità di Cristo (Lc 12,43; 22,30).

Le amare osservazioni che il servo malvagio e fannullone fa contro il suo padrone sono la manifestazione della sua cattiva coscienza. Il Signore viene accusato di essere un padrone crudele, un trafficante ingordo, un egoista senza riguardo per nessuno. Secondo queste parole sarebbe stato proprio il Signore a togliere ogni coraggio e a mettere addosso al suo servo un tale terrore paralizzante.

Quello che il Signore domanda è fedeltà nell'amministrazione, attività coraggiosa, lavoro oculato. Per questo non è concepibile un'attesa inoperosa e piena di paura. Il capitale che ci ha dato non serve per arricchire davanti agli uomini, ma davanti a Dio; farlo fruttare non significa accumulare con avidità, ma dare con generosità (cf. Lc 12,13ss; 16,1ss). Questa parabola illustra la scelta giusta operata da Zaccheo: ha fatto fruttare i suoi averi dandoli ai poveri. Il vero guadagno che ci arricchisce davanti a Dio (cf. Lc 12,21) consiste nel donare. E' l'unico modo di investire; ci dà il nostro vero tesoro (cfr Lc 12, 33) e ci procura amici che ci accolgano nelle dimore eterne (cf. Lc 16,9). La salvezza è un premio e come tale è insieme dono e conquista, incontro tra la benevolenza di Dio e la libertà dell'uomo. Il premio è sproporzionato al merito, come una città rispetto a una "mina". Una "mina" greca d'argento corrispondeva allo stipendio di trecento giornate lavorative.

Fuori parabola, Dio ci dona "molto più di quanto possiamo domandare o sperare" (Ef 3,20): ci dona se stesso. Tutto è dono suo, noi stessi e le nostre azioni.

La paura di Dio è tipica di Adamo (Gen 3,10) e dei suoi discendenti. Essa deriva dall'immagine di un Dio cattivo, che non ci ama. Questa paura blocca l'azione dell'uomo. L'uomo "religioso" considera Dio severo e intransigente. Il suo comportamento da uomo "giusto" è mosso da un'estrema difesa da Dio, nella ricerca parossistica di chiudere il conto in parità. Ma ciò non è possibile. L'unica via d'uscita è la gratitudine per la gratuità del dono.

Il v. 27 è un'immagine truculenta per presentare la dannazione eterna. E' la sorte di chi rifiuta la vita di Dio.

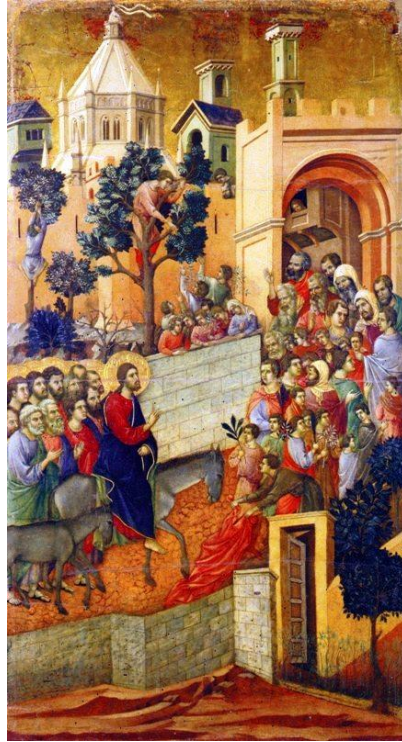
Recita di compieta



XVIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 19,29-48



Duccio da Boninsegna - "Ingresso in Gerusalemme"

Commento al Vangelo

Maria Pia Mollo

L'evangelista Luca nel cap. XIX, versetti 28-40, ci presenta l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Il lungo cammino, a piedi, iniziato da

Nazaret, dalle montagne della Galilea fin nelle vicinanze delle mura di Gerusalemme, è giunto ormai alla conclusione. Per San Luca la *via crucis* non inizia dal pretorio di Pilato, ma da Nazaret, da quando cioè Gesù, fallito il tentativo di gettarlo nel burrone, è cacciato dal villaggio in cui è cresciuto. E' da quel momento che inizia il suo cammino verso Gerusalemme.

In questo suo viaggio, che può rappresentare l'intera vita intesa come pellegrinaggio verso la "città della pace", Gesù passa accanto agli uomini, alle donne, ai malati, ai bambini, agli anziani, alle prostitute, ai pubblicani, alle persone più deboli. C'è chi ha il coraggio di salire su un albero per vederlo, come Zaccheo, chi grida aiuto in mezzo alla folla, chi si fa largo per toccargli il mantello: tutti costoro sono coinvolti in questa lunga *via crucis* che, per la presenza e l'intervento di Gesù, diventa anche via di compassione e di consolazione. La maggior parte di costoro si unisce al gruppo dei suoi discepoli e lo segue.

Matteo e Marco, infatti, riferiscono che, già alla partenza da Gerico, c'era una "*grande folla*" che seguiva Gesù. Al gruppo dei pellegrini si unisce, nell'ultimo tratto del percorso, Bartimeo, al quale Gesù ha ridonato la vista. Il cieco più volte grida: "*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*". Questo fatto contribuisce a riaccendere nella folla la speranza messianica ed a far credere che Gesù sia il nuovo Davide, che sia finalmente arrivata l'ora in cui sarà ristabilito il regno di Davide.

Gesù, consapevole della sua sorte e fermamente deciso nella sua scelta di totale abbandono alla volontà del Padre, sale a Gerusalemme, avanzando non come uno dei tanti pellegrini, confuso nella folla, ma "*avanti a tutti*". Egli è il "Maestro", la guida dei suoi discepoli, colui che è passato tra il suo popolo sanando e beneficiando, e tra non molto, abbandonato da tutti, si offrirà in sacrificio per l'umanità, ricevendo, attraverso la croce, la glorificazione da parte del Padre.

Giunto vicino a Betania, nei pressi del Monte degli Ulivi, manda avanti due discepoli, dicendo loro che avrebbero trovato, legato, un puledro d'asina, sul quale non era mai salito nessuno, di scioglierlo e di portarglielo, rispondendo a chi chiedesse ragione del loro comportamento: "*Il Signore ne ha bisogno*". Questa frase ci colpisce sia perché per la prima volta Gesù, che ha sempre proibito ai discepoli ed anche ai demoni di rivelare chi fosse, proclama la sua regalità, sia perché Egli, che può tutto, dice che "*ha bisogno*" di qualcosa. Probabilmente tale "bisogno" è riferito all'adempimento delle Scritture, e più precisamente alle parole del

profeta Zaccaria: *“Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, è umile, cavalca un asino, un puledro figlio d’asina.[....] Annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra”*(Zc. 9, 9-10).

Gesù è aiutato dai suoi discepoli a salire sul puledro e la folla, via via che avanza, stende i mantelli sulla strada: il suo ingresso in città è quello di un re, riconosciuto come tale dalla folla che lo acclama: *“Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re di Israele”*.

Ci sono inequivocabili segni della sua regalità:

- arriva al Monte degli Ulivi dalla direzione di Bétfage e Betania, da dove si attende l’ingresso del Messia;
- rivendica il diritto regale, noto in tutta l’antichità, della requisizione dei mezzi di trasporto;
- cavalca un puledro d’asina, sul quale non è ancora salito nessuno. L’asino, infatti, indicava una cavalcatura regale, che però, col tempo, è divenuto espressione di mitezza, povertà, semplicità.

Tutto ciò che avviene ci fa intendere fin d’ora che Gesù è sì re, ma di una regalità diversa da come l’intende il mondo e da come si aspettava Israele. Gesù entra in mitezza, umiltà, senza esercitare il potere sovrano, senza quegli atti d’imperio e di dominio che caratterizzavano gli ingressi solenni dei re nella città conquistata. Egli entra in maniera così umile, così semplice che, dice Giovanni, neppure i suoi discepoli capiscono queste cose.

Gesù vuole che si comprenda il suo cammino ed il suo agire in base alle promesse dell’Antico Testamento, che in Lui diventano realtà. Il legame con Zaccaria 9,9 esclude allo stesso tempo un’interpretazione “zelota” della regalità: Gesù rifugge dalla violenza, non avvia una insurrezione militare contro Roma. Il suo è un potere di carattere diverso: è un potere salvifico che si realizza nella povertà, nella pace, nel sacrificio.

C’è nel suo agire sia “chiarezza”, che diventa luminosa per coloro che conoscono la Scrittura e che fanno riferimento alla profezia, sia anche “oscurità”: la sua mitezza, la sua umiltà non sono comprese da chi applica a Gesù i criteri interpretativi del modo di agire mondano della regalità e del dominio.

La passione di Cristo inizia quindi con quella chiarezza e quella oscurità che hanno già caratterizzato il suo ministero e che si sono manifestate in modo particolare nel suo parlare in parabole, cosicché chi voleva poteva comprendere e chi non voleva rimaneva all'oscuro. Gesù dunque non è un Messia, secondo le nostre attese, solo di chiarezza e di forza, oppure solo di mitezza e di nascondimento. Egli rappresenta la novità di Dio, l'ingresso del Dio diverso da come lo attendiamo, del Dio che ci chiama ad un tipo nuovo di esistenza e quindi, giustamente, sconvolge le nostre aspettative.

Ritorniamo al racconto ed al canto della folla dei discepoli : *“Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore! Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”*.

L'espressione *“Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”* era una benedizione che i sacerdoti rivolgevano ai pellegrini all'ingresso della città o del tempio di Gerusalemme. Col tempo aveva assunto un significato messianico, divenendo addirittura la denominazione di Colui che era stato promesso da Dio. Quindi, con riferimento al nostro contesto, da una benedizione per i pellegrini l'espressione si è trasformata in una lode di Gesù, salutato come Colui che viene nel nome del Signore, come l'Atteso, l'Annunciato da tutte le promesse. L'aggiunta del termine *“Re”*, da parte di Luca, rafforza ulteriormente la dignità messianica di *“colui che viene nel nome del Signore”*.

Le parole *“Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”* sembrano una risposta all'augurio angelico nell'inno per la nascita di Cristo : *“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (oppure : che egli ama, secondo la nuova traduzione del termine greco eudokia)*.

Gloria e pace sono da intendere come due aspetti della *presenza reale della divinità*: il primo si riferisce alla Divinità in sé; il secondo si riferisce al rapporto di Dio con il mondo, ed è da intendere come 'riunificazione' di ciò che era frantumato, vale a dire la ricostituzione della *unione con Dio* esistente prima della rottura determinata dal peccato originale, unione che si può realizzare grazie al *nuovo Adamo*, cioè *“in Cristo, con Cristo e per Cristo”*, che *“è la nostra pace”*, come dice San Paolo (Ef. 2, 14-17).

La pace, annunciata sulla terra e data *‘agli uomini di buona volontà’* grazie alla venuta di Gesù nel mondo, ora – in prossimità del ritorno di Cristo al Padre – è situata nuovamente *‘nel cielo’*, donde proviene. Il posto della gloria, invece, rimane *in excelsis*.

I versetti 41-44 ci mostrano Gesù che scoppia a piangere, vedendo Gerusalemme. Per il popolo di Israele Gerusalemme era più che una capitale dello stato. Le Scritture la presentavano come la città dell'unità di tutto un popolo, la città dove c'era il tempio, il luogo della presenza di Dio. Ebbene, questa città stava tradendo la sua vocazione di pace: essa ha ucciso i profeti e lapidato gli inviati da Dio per salvarla ed ora sta per rifiutare il Re della pace.

Per questo Gesù, alla vista della città, si commuove fino alle lacrime, pensando alle sciagure che si abatteranno su di essa per non aver accolto la "visita" divina, per non aver riconosciuto il tempo in cui è stata visitata. Quanto dolore e quanto amore, nelle parole di Gesù, per la sua città! Solo per la morte dell'amico Lazzaro Gesù ha pianto, ed ora di nuovo piange prevedendo che la città sarà distrutta e di essa non rimarrà pietra su pietra. Si adempie così la profezia di Geremia (15, 6) riguardo a Gerusalemme: *"Tu mi hai respinto, dice il Signore, mi hai voltato le spalle e io ho steso la mano su di te per annientarti; sono stanco di avere pietà"*.

Dio abbandona la 'sua' casa, cioè il tempio, che pertanto resterà deserta. La distruzione fisica del tempio, ad opera dei Romani nell'anno 70, sarà soltanto l'espressione visibile di questo abbandono già avvenuto.

Ma Gesù non ha pianto forse soltanto su Gerusalemme, ma anche su di noi e sulla nostra chiusura interiore, sulla nostra incapacità di riconoscere e percorrere *la Via che ci porta alla Pace*, a quella pace che è solo in Lui, in quanto Egli è l'Emmanuele. Anche noi siamo Gerusalemme.

Appena Gesù giunge al tempio, il suo pianto si trasforma in sdegno: il cuore della città, la casa della preghiera è stata trasformata in mercato, in luogo di affari, di compravendita. Gesù, adirato, scaccia i venditori di colombe e i cambiavalute.

Nella cacciata dei venditori dal tempio (versetti 45-48) è ravvisabile un duro monito soprattutto alle autorità giudaiche che tolleravano una prassi, dalla quale evidentemente traevano profitto, che si poneva in contrasto con la destinazione del tempio e ne comportava una sostanziale dissacrazione, che prelude alla sua distruzione materiale. Gesù motiva il suo comportamento con le parole del profeta Isaia secondo le quali *"il tempio del Signore sarà una casa di preghiera"*, mentre ne era stato ora fatto *"un covo di ladri"*, secondo le parole del profeta Geremia. La situazione in cui versava il tempio appare come una conferma immediata della fondatezza delle ragioni del pianto di Gesù sulla città, che non solo

non riconosce *il Messia* ma ha trasformato il tempio da luogo di culto a mercato.

Tutti gli elementi dell'episodio convergono in un punto: la funzione del tempio di Gerusalemme è conclusa, d'ora in poi l'unico tempio di Dio nel mondo sarà il corpo di Gesù glorificato nella risurrezione.

Fonti bibliografiche:

Joseph Ratzinger: *Gesù di Nazaret*.

Carlo Maria Martini: *Sulle strade del Signore*.

Vincenzo Paglia: *Colloqui su Gesù*.

Alessandro Barilà: *Commento al Cap. XIX, 28-48 di Luca*.

Recita di compieta



XVIIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 20,1-19



Antico Evangeluario - "La parabola dei vignaioli omicidi"

Commento al Vangelo

Giuseppe Del Ninno

Nel grande capitolo del ministero di Gesù a Gerusalemme, un vero e proprio lascito, prima della Passione e della Resurrezione, spicca il discorso ai sommi sacerdoti e agli scribi; in particolare, Egli affronta il tema della fonte dell'autorità e, nei versetti che seguono quelli sopra indicati, quello dei rapporti fra l'autorità spirituale e il potere temporale.

Non sono molti i passi del Vangelo in cui viene affrontato il tema della politica, vale a dire dell'organizzazione della civile convivenza nella "Gerusalemme terrestre". Eppure, il Vangelo di Luca è anche il Vangelo della morale, della nostra vita quotidiana; e quelle che abbiamo appena letto sono parole cruciali, non solo come ulteriore indicazione per il cammino della Salvezza, ma anche nell'ottica della civiltà occidentale, dalla lunga e sanguinosa diatriba fra il Papato e l'Impero fino all'attuale dialettica pubblica fra laicità e religiosità, nel loro porsi come punti di riferimento nelle scelte quotidiane.

Ma c'è di più, nelle parole del Salvatore: nel replicare alla trappola tesagli dai sommi sacerdoti, i quali gli chiedono da quale autorità derivino le sue azioni, Gesù elude la risposta – "Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio queste cose" - e rigira la domanda insidiosa, citando il caso di Giovanni Battista e invitando i suoi interlocutori a rispondere a loro volta da quale autorità traesse origine la missione di quel Profeta.

Qui vale la pena di sottolineare almeno due aspetti della questione: in primo luogo, l'attenzione riservata dai sacerdoti al consenso popolare e quindi il timore di perderlo, fornendo pubblicamente risposte sgradite ai più; il secondo consiste invece nell'adombrare il superamento del "Vecchio Patto" con il Signore e delle leggi da esso derivanti. Una prospettiva, quest'ultima, che non poteva non inquietare i sommi sacerdoti e che ad essi doveva fornire l'ultima, decisiva motivazione nel promuovere l'arresto e la condanna di Cristo.

Su questo punto torneremo, commentando la parabola dei vignaioli assassini; qui vale la pena di far notare come Gesù faccia capire che ogni autorità può solo derivare dal Padre che è nei Cieli, un concetto ribadito da Paolo nella lettera ai Romani (13,1) e che ha fondato, nei secoli, il principio organizzativo di ogni umana aggregazione, dalla Famiglia allo Stato all'Impero. Per inciso, l'aver negato l'attuale civiltà tale radice ultraterrena del principio di autorità e l'averne trasferito la fonte sul terreno mutevole del consenso popolare ha creato confusione e difficoltà alla stessa Chiesa, nei rapporti della Gerarchia e dei fedeli con le pubbliche istituzioni. E se un Concordato può sanare gli aspetti più strettamente legati a Cesare, resta invece insanabile nelle coscienze dei

singoli questo sradicamento dal sacro, soprattutto quando vengono in primo piano soluzioni “di Stato” a problemi di natura morale.

Indubbiamente, l'esempio di Gesù, pellegrino su questa terra per compiere una missione che solo il Figlio di Dio poteva portare a termine, ci spinge nella direzione della separazione fra “le cose di questo mondo” e quelle “del Cielo”, apparentemente gettando le premesse per la reciproca autonomia tra sacro e profano, tra le competenze di Dio e quelle di Cesare (si vedano i versetti successivi di Luca, 20-25).

Tuttavia, che vi possa essere un conflitto anche tragico tra le incombenze della vita quotidiana e i doveri verso il Padre Celeste è dimostrato da tutta la nostra storia e non solo: senza arrivare al martirio dei primi secoli dell'era cristiana e, ai giorni nostri, a quello subito dai correligionari in molti paesi del pianeta, basti pensare alle problematiche poste dal divorzio ed alla questione dell'aborto legale, con le connesse difficoltà che incontrano i medici obiettori di coscienza. Soltanto l'amore, la saggezza e la costante presenza dello Spirito Santo possono assistere i Pastori della Chiesa e gli stessi fedeli, nell'applicare, giorno dopo giorno, gli insegnamenti del Salvatore.

La storia, insomma, non è finita, i “tempi ultimi” non sono arrivati per tutta l'umanità, ma giungono per ciascuno di noi, nella prospettiva della finitezza dell'esistenza terrena. Di qui, l'esigenza, più volte illustrata da Gesù in diverse parabole, di restare vigili in attesa non solo della morte, ma della Parusia, il nuovo avvento del divino nella Persona dello Spirito Santo.

E veniamo alla parabola dei vignaioli assassini. Intanto, converrà ricordare come, dietro all'immagine della vigna, si celi quella di Israele e del suo popolo, così come i servi inviati dal Padrone altro non sono che i Profeti, che di volta in volta furono osteggiati dal popolo di Israele e dai suoi sacerdoti – colpevoli di non aver voluto vedere e riconoscere l'autorità di cui essi erano ambasciatori – e l'Erede altri non è che il Cristo Salvatore, misconosciuto e ucciso dai vignaioli infedeli, vale a dire dai rappresentanti e dai capi di Israele (non dimentichiamo che i sommi sacerdoti avevano anche prerogative politiche e giurisdizionali).

Cosa farà allora il Padrone della vigna, di fronte al delitto dei vignaioli infedeli? “Verrà e manderà a morte quei coltivatori, e affiderà ad altri la vigna”, dice Luca. Secondo la grande maggioranza dei commentatori, sta qui il fondamento dell’universalità del cristianesimo, simboleggiato dal passaggio dalla circoncisione al battesimo, nel “Nuovo Patto” stretto non più con i soli Israeliti, ma con tutti i Gentili. Si veda in proposito il Vangelo di Matteo, 8, 11-12: “E io vi dico che molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ma i figli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori. Là ci sarà il pianto e lo stridore di denti”.

La pietra poi, che i costruttori hanno rifiutato è Cristo stesso; Egli è divenuto la pietra angolare, quella cioè che posta ad angolo era la prima ad essere posata e sulla quale si poggiava tutta la costruzione. Su di Lui infatti si regge e cresce il nuovo Israele, vale a dire la Chiesa e il nuovo popolo di fedeli: Gesù dunque, per mezzo di questa parabola, presentò se stesso come Figlio di Dio, predisse quella che sarebbe stata la Sua fine, chiarendo però che Dio Padre non lo avrebbe abbandonato alla morte, e accusò i capi dei sacerdoti di essere dei custodi indegni, disonesti e crudeli, incapaci di edificare la Gerusalemme Celeste.

Recita di compieta



XIXa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 20,20-44



Bartolomeo Manfredi – “Tributo a Cesare” (1620)

Commento al Vangelo

Alessandro Barilà

Date a Cesare quel che è di Cesare

L'episodio narrato dai tre Vangeli sinottici riguardante la liceità o meno del pagamento del tributo a Cesare è sempre stato considerato di fondamentale importanza per la definizione dei rapporti tra sfera spirituale e sfera temporale.

Diciamo subito, e lo vedremo meglio più avanti, che non condividiamo – in quanto erronea – quella corrente di pensiero –

soprattutto moderna – che, per dare un fondamento scritturistico alla propria tesi, ritiene di poter basare su queste famose parole di Gesù la pretesa di legittimare l'autonomia della sfera temporale rispetto a quella spirituale.

Riteniamo opportuno, comunque, iniziare la nostra riflessione con un rapido sguardo alle altre religioni; è allora facile constatare un aspetto del tutto peculiare del messaggio cristiano; infatti, mentre in tutte le tradizioni religiose sono inscindibilmente presenti sia una parte che possiamo definire dottrinale, avente contenuto spirituale, concernente i rapporti tra l'uomo e la Divinità, sia un insieme di norme volte a disciplinare la vita sociale, per cui quest'ultima è regolata da norme che promanano dalla divinità e la religione, quindi, pervade ogni ambito – politico, giuridico, etico –, nell'annuncio di Gesù manca ogni traccia di diritto rivelato.

Per restare nell'ambito delle religioni monoteistiche, nella rivelazione giudaica Dio è concepito come re, la cui volontà è legge, e la Torah infatti comprende una serie di precetti minuziosi – dati direttamente da Dio a Mosè, molti dei quali sono raccolti nel cosiddetto “Codice dell'Alleanza” (Es. 20,22 – 23,19) – concernenti la schiavitù, la pena di morte, l'alimentazione, la purificazione, il matrimonio, l'indennizzo in caso di furto, le sanzioni conseguenti alle lesioni fisiche causate da uomini o animali, ecc.. Anche il re non ha carattere profano in quanto acquisisce carattere di sacralità a seguito dell'unzione.

Nell'Islam, ugualmente, il Corano – il quale, come è noto, è ritenuto dai musulmani “dettato” da Allah a Maometto – contiene precetti legali su tutti gli aspetti della vita associata, che è regolata minuziosamente, dal matrimonio all'eredità, dai cibi che è lecito o non lecito mangiare alle questioni di buone maniere e di etichetta. Per l'Islam un libro sacro privo di precetti precisi per l'ordinamento della comunità è impensabile.

Dunque, sia nell'ebraismo che nell'islam lo Stato ha una dimensione religiosa.

L'inclusione della legislazione sociale all'interno delle Sacre Scritture ne comporta, però, almeno in linea di principio, la sua immodificabilità. Donde le difficoltà derivanti dalla esigenza di conciliare il dettato scritturistico, per sua natura fisso e immutabile, con

le nuove sensibilità emergenti nelle diverse situazioni storiche, e che sono, come è ovvio, estremamente mutevoli.

Le risposte che si possono dare a questa esigenza di conciliazione sono diverse: una prima risposta è quella che consiste in una completa chiusura, nel senso di una decisa condanna di ogni comportamento che si discosti da quanto riportato nei libri sacri, in quanto prescritto da Dio; in tal caso le conseguenze possono essere di due tipi: o un ‘ingessamento’ della società, che rimane bloccata sul rispetto di norme date in situazioni storiche ormai superate, ovvero, al contrario, i comportamenti sociali prescindono di fatto dalle prescrizioni dei libri sacri, che pertanto restano ‘lettera morta’; una seconda risposta è quella di una maggiore ‘flessibilità’, nel senso che le norme poste nelle sacre scritture vengono ‘interpretate’ per ‘attualizzarle’ e renderle coerenti con le nuove sensibilità. In tal caso, spesso si distingue tra singole norme, che possono essere disattese nella misura in cui siano ritenute non più conformi alle mutate contingenze storiche, e ‘principi’, che invece restano fermi e immutabili e ai quali dovrebbero conformarsi i concreti ordinamenti sociali. Nell’ambito del “Codice dell’Alleanza”, ad esempio, si distingue tra norme che apparterrebbero ad un cosiddetto ‘diritto casuistico’ e norme qualificate come ‘diritto apodittico’. Le prime sono suscettibili di modifica, mentre le seconde (che si assume contengano i ‘principi’) restano imm modificabili. Va precisato, tuttavia, che entrambe le tipologie di norme provengono direttamente da Dio, come da Lui dettate a Mosè: è l’uomo che, messo di fronte alla evidenza di norme ormai contrastanti con le nuove sensibilità, ne ‘storicizza’ la validità, pur essendo esse dettate da Dio, e decide che – non essendo più “attuali” – devono essere sostituite da altre, che – si afferma – corrispondono meglio ai principi fondamentali posti da Dio, e che, ovviamente, saranno a loro volta superate da altre norme ancora più attuali, e così via.

Diversamente dalla tradizione giudaica e da quella islamica, le quali contengono anche un “*diritto rivelato*”, nell’annuncio di Gesù, invece, mancano norme volte a regolare la vita sociale: “*Il mio Regno non è di questo mondo*”. La volontà di Dio si traduce nel comandamento dell’amore, e in questo è del tutto assente anche il solo accenno di un ordinamento giuridico, ma si rivolge direttamente al singolo. I Vangeli, conseguentemente, non contengono alcuna

legislazione di carattere sociale: infatti, non possono essere ritenuti precetti idonei a regolare la vita di una società quello di amare i propri nemici e di pregare per loro; o quello di odiare i propri genitori e i fratelli e la propria stessa anima; o di lasciare anche la tunica a chi ti prende il mantello; o di porgere l'altra guancia a chi ti colpisce sul viso; o di non opporsi al malvagio; o quello di rinunciare ai beni materiali e non preoccuparsi del domani; o quello di praticare la castità: ed infatti queste ingiunzioni di Gesù non sono mai state trasformate in obblighi legali in quanto sulla base di esse non è possibile costruire una comunità, almeno nella attuale situazione dell'uomo decaduto a seguito del peccato originale.

In questo quadro, la risposta di Gesù in ordine al pagamento del tributo a Cesare è stata sempre intesa come una conferma della completa separazione tra l'ordine spirituale e l'ordine temporale, ciascuno autonomo e sovrano nella propria sfera, e quindi anche come l'accettazione, da parte del cristiano, di una legislazione – per la disciplina dell'ordine sociale – proveniente dal potere temporale.

In realtà, però, le cose non stanno così.

Infatti, Gesù è messo dagli inviati dei farisei di fronte all'alternativa: se afferma che non bisogna pagare l'imposta, darà ai suoi avversari il pretesto per denunciarlo ai Romani come sovversivo; se al contrario dichiara che bisogna pagare l'imposta, susciterà contro di sé l'ostilità dei Giudei, che lo riterranno 'amico' dei Romani, giacché pagare la tassa a Roma (che era stata imposta da Pompeo nel 63 a.C.) significava riconoscere anche la dipendenza da un impero straniero e pagano e quindi implicava anche un tradire la sovranità di Jahwè, l'unica riconosciuta dal popolo di Israele.

Gesù fa allora constatare ai suoi interlocutori che l'immagine e l'iscrizione sulla moneta sono di Cesare e che quindi essi – usando quella moneta – riconoscono già la legittimità del potere dell'imperatore; e del resto i sommi sacerdoti di lì a poco affermeranno: “ *Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare!*” (Gv.18, 15). Se la moneta, dunque, reca l'immagine di Cesare, essa appartiene a Cesare e pertanto Gesù abilmente risponde che essa va ‘*restituita*’ a Cesare, e non dice esplicitamente che *si deve* pagare il tributo. Va precisato, infatti, che a Gesù non viene chiesto se il tributo *si deve* pagare, ma se è

lecito pagarlo: ed è lecito solo se e in quanto non vietato dalla Legge divina; e se non è vietato dalla Legge divina, allora *può e deve* essere pagato.

La conclusione di Gesù, dunque, scaturisce dalla risposta stessa degli inviati dei farisei alla sua domanda su quale fosse l'immagine presente sulla moneta, senza che Gesù sia entrato nella questione politica: infatti, se i Giudei avessero inteso la risposta nel senso che le viene comunemente attribuito, ne avrebbero dedotto che Gesù aveva scelto una delle due alternative postegli, e lo avrebbero *“colto in fallo davanti al popolo”*; invece, restarono *“meravigliati”* per l'abilità nell'evitare il tranello. In sostanza, dunque, Gesù – pur senza affermarlo esplicitamente – dice: *“Poiché la Legge divina non proibisce di pagare il tributo al sovrano, e poiché il popolo di Israele è soggetto ai Romani a causa dei suoi peccati, è lecito pagare il tributo”*. Quindi, Gesù non riconosce una legittimità assoluta della sfera politica, e del resto è proprio Gesù a ricordare a Pilato che il potere viene dall'alto; al contrario, egli precisa che la legge umana è valida soltanto se non contrasta con la legge divina e che l'agire dell'uomo, pertanto, deve essere conforme anzitutto al volere divino.

La *‘distinzione’* tra le due sfere – spirituale e temporale – non vuol dire *‘separazione’*; d'altra parte, se Dio, attraverso l'incarnazione, entra nella storia, è impossibile che ci sia una assoluta separazione tra spirituale e temporale; se il messaggio cristiano non contiene un *diritto rivelato* (e in ciò sta un altro aspetto della sua originalità rispetto alla tradizione ebraica), tuttavia rimane fermo che l'ordine temporale e profano non è autonomo dall'ordine spirituale e sacro, ma ne dipende. La legge non ha in sé il proprio fondamento. Nessuna legge può pretendere di essere riconosciuta valida e di essere osservata ove non si ricollegi all'Assoluto.

E' interessante a tale proposito – anche per il seguito che, nel corso dei secoli, avranno le sue affermazioni – richiamare quanto sostiene ripetutamente e con forza Cicerone, il quale riassume con mirabile chiarezza quella che era la visione romana del diritto e del suo fondamento. Tale visione è stata ripresa e condivisa dalla generalità dei Padri della Chiesa e poi dalla Scolastica e dai Pontefici, fino a Benedetto XVI, e questo fatto costituisce una prova luminosa della profonda consonanza esistente tra la concezione romana e quella

cristiana in ordine al fondamento del diritto, ed è questa consonanza uno dei motivi più veri per cui la Chiesa Cattolica ha potuto innestarsi nella tradizione romana ed esser detta essa stessa “Romana”, non tanto per il fatto – anch’esso provvidenziale – che il suo Pastore è il vescovo di Roma.

Secondo Cicerone *“non c’è niente di più importante del capire che noi siamo nati per la giustizia e che il diritto non è stato costituito da una convenzione tra gli uomini, ma dalla natura”* (De legibus, I, 10, 28); e la legge di natura si identifica con la legge della ragione, non della ragione individuale, intrinsecamente parziale ed erronea, bensì della *“retta ragione”*, la quale è propria della divinità e della quale partecipa anche l’uomo.

“La vera legge è la retta ragione, in accordo con la natura, diffusa fra tutti gli uomini, immutabile, eterna.... Non è lecito derogare ad essa, né è possibile abrogarla..... Una sola legge terrà unite tutte le genti e in ogni tempo, e uno solo sarà comune guida e signore di tutti, Dio: Egli è autore, arbitro, giudice di questa legge; chi ad essa non ubbidirà, fuggirà se stesso e, poiché ha rifiutato la sua natura di uomo, proprio per questo scontrerà le pene più gravi anche se sarà riuscito a sfuggire a tutti quelli che comunemente sono ritenuti supplizi” (Cic., De re publica, III, 22).

Ed ancora: *“Non sussiste affatto giustizia ove essa non sussista per natura....E se la natura non fosse pronta a dar forza al diritto, tutti i valori sarebbero annullati.....Se infatti il diritto fosse costituito sulla base dei decreti del popolo, degli editti dei principi, delle sentenze dei giudici, sarebbe un diritto il rubare, commettere adulterio, falsificare testamenti, ove tali azioni fossero approvate dal voto o dal decreto della massa”*.

Da ciò consegue che, se non esistono valori in grado di offrire un fondamento e quindi di porre un limite, anche giuridico, alle decisioni del detentore del potere – chiunque esso sia, anche la maggioranza del popolo nei regimi democratici – scompare ogni confine morale al potere.

Di fatto, però, stante l’autonomia rivendicata dall’ordine temporale – autonomia della politica dalla morale, dell’ordine sociale dall’ordine religioso, dell’umano dal divino – appare molto problematica – per

usare un eufemismo – la possibilità di assicurare la conformità delle norme regolatrici dei rapporti sociali ai *principi* contenuti nella rivelazione evangelica, con il conseguente dilemma per il fedele, stretto tra l’obbligo di rispettare le leggi civili e quello di ubbidire ai precetti religiosi.

Né va trascurato un altro aspetto conseguente alla rivendicata autonomia – del resto ormai da secoli quasi universalmente affermata – della sfera temporale, e cioè il fatto che tutti gli aspetti della vita associata e quotidiana vengono sostanzialmente abbandonati al mondo profano, perdendo la loro dimensione ‘sacrale’ in quanto non vengono più percepiti come imitazioni di modelli divini, e per questo carichi di significato. E’ da qui che nasce il processo di secolarizzazione degli ordinamenti sociali e politici, e quindi della società *tout-court*. Si è così perso di vista il fatto, essenziale, che per opera della Creazione divina e dell’Incarnazione del Verbo niente nel mondo è realmente profano ma tutto è in certa misura *sacro*, in quanto tutto è partecipe, in misura diversa, dell’Essere, e tutta la creazione – come vedremo anche più avanti, a proposito della Risurrezione – “*nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione*” (Rm. 8, 21), in forza dell’efficacia redentrice dell’Incarnazione del Verbo. In un mondo organizzato intorno a Dio, ogni creatura adempie la funzione cui è destinata e l’uomo dovrebbe avere la consapevolezza che qualunque azione ha *significato* in quanto, “*poiché il mondo è opera di Dio, colui che con diligenza (cioè con amore: da diligo=amo) ne conserva e accresce la bellezza coopera con la volontà di Dio*”; ogni azione dovrebbe essere un’azione *liturgica*, esprimente la volontà di sacralizzare tutta la vita, penetrandola di significato religioso.

Invece, le attività nel mondo sono state abbandonate ai *figli del secolo* e così, inevitabilmente, la famiglia, il lavoro, la cultura, il divertimento, la politica sono stati dissacrati: la famiglia, dal naturalismo, che ne ha disconosciuto il valore sacramentale; il lavoro, dal liberalismo, che lo ha ridotto a merce invece che riconoscervi un’attività di collaborazione con Dio nella trasformazione della materia o di servizio per i fratelli; la cultura, dal laicismo, che ne ha reciso i profondi legami con la religione; il divertimento (come traspare dalla stessa etimologia del termine), dalla concezione edonistica della vita per

cui l'uomo è felice solo quando *evade e si diverte*; la politica, dal machiavellismo ridotta a violenza e prepotenza, invece che attività di collaborazione per la libertà e la giustizia nella comunità.

Ovviamente, fino a che la società è *naturalmente (spontaneamente)* religiosa e permeata e intrisa dei relativi valori, non si pongono particolari problemi. Ma allorché i valori religiosi non costituiscono più il comune sentire, essi cessano anche di essere il perno della legislazione civile e la religione viene degradata ad uno tra i tanti elementi dell'ordine sociale; in tale situazione, l'autorità religiosa non ha altra possibilità che quella di *esortare* al rispetto, nella formulazione delle norme statuali, dei principi generali contenuti nella Rivelazione; ad esempio, nell'Enciclica *Ubi arcano Dei* (1922), Pio XI ribadisce che *“la Chiesa non può, senza tradire la propria missione, smettere di affermare che esiste una legge morale naturale...alla quale devono essere sottomessi i poteri pubblici. Questo è il nucleo dello Stato cattolico”*; oppure, nel Discorso tenuto il 22 settembre 2011 al Bundestag a Berlino, Benedetto XVI ricorda che *“contrariamente ad altre religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto, ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio”*. Invece, *“sembra oggi dominare una concezione positivista del diritto”* secondo la quale *“l'umanità, o la società, o di fatto la maggioranza dei cittadini, diventa la fonte ultima della legge civile. [...]*

Ma, se fosse così, la maggioranza di un momento diventerebbe l'ultima fonte del diritto. La storia dimostra con grande chiarezza che le maggioranze possono sbagliare. La vera razionalità non è garantita dal consenso di un gran numero, ma solo dalla trasparenza della ragione umana alla Ragione creatrice e dall'ascolto comune di questa Fonte della nostra razionalità.

Quando sono in gioco le esigenze fondamentali della dignità della persona umana, della sua vita, dell'istituzione familiare, dell'equità dell'ordinamento sociale, cioè i diritti fondamentali dell'uomo, nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore

nel cuore dell'uomo, senza che la società stessa venga drammaticamente colpita in ciò che costituisce la sua base irrinunciabile. La legge naturale diventa così la vera garanzia offerta ad ognuno per vivere libero e rispettato nella sua dignità, e difeso da ogni manipolazione ideologica e da ogni arbitrio e sopruso del più forte". Dal rispetto della legge morale naturale – che, va sottolineato con forza, è legge oggettiva e non è affatto la coscienza individuale, che può essere erronea, in quanto soggettiva – *“dipende l'avanzamento dei singoli e della società sulla strada dell'autentico progresso in conformità con la retta ragione, che è partecipazione alla Ragione eterna”.*

Ma il successo di questo ed altri analoghi appelli è sotto gli occhi di tutti. Infatti, il fondamento della vita sociale e dello Stato è ormai posto non in Dio ma nell'uomo, coerentemente a quell'antropocentrismo (che consiste nel passaggio dal Dio-uomo all'Uomo-dio) che è il fondamento della attuale visione secolarizzata del mondo.

Resta la domanda del *perché* la rivelazione cristiana sia priva di norme dirette a regolare la vita sociale: la risposta ci porterebbe troppo lontano e, in questa sede, vogliamo solo dire che tale circostanza non costituisce di per sé motivo di inferiorità rispetto alle altre forme religiose: al contrario, anzi, essa, come Maria, *“si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”*, e che *“è la sola cosa necessaria”* (Lc. 10, 42).

Matrimonio e risurrezione

Lasciati meravigliati e senza parole i farisei, che avevano posto la insidiosa questione del tributo a Cesare, si fanno allora avanti i sadducei che pongono a Gesù una domanda sulla risurrezione, da essi negata.

Nell'Antico Testamento l'idea della risurrezione si afferma lentamente e progressivamente. Nei Libri più antichi, quando l'uomo muore, non muore completamente: mentre il corpo ritorna alla polvere, l'uomo (o, meglio, il suo spirito vitale) sopravvive in un'esistenza attenuata e ridotta; egli è come un'ombra, incapace di attività intellettuale ed affettiva: *“Non c'è attività, né ragione, né scienza, né sapienza nello*

schéol dove stai per andare” (Eccl. 9, 10); i defunti, i *Rephaim*=*Coloro che sono deboli*, sono dei ‘dormienti’ (Gb. 3, 13.); quindi, Gesù dice che “*il nostro amico Lazzaro si è addormentato, ma io vado a svegliarlo*” (Gv. 11, 11), così come anche la figlia di Giairo “*dorme*” (Mc. 5, 39); ed anche San Paolo parla dei morti come dei dormienti (Ef. 5, 14) ed è per questo che il cimitero è, letteralmente, un ‘dormitorio’. Tuttavia, è questo un sonno senza risveglio; dice infatti Giobbe: “*L’uomo, quando muore, giace inerte.....e più non si alzerà, finchè durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno*” (Gb. 14, 10-12). Lo *schéol* viene raffigurato come un luogo sotterraneo, come un carcere, come una “*terra tenebrosa e dell’ombra di morte*”, “*terra di caligine e di disordine, dove la luce è come le tenebre*” (Gb. 10, 21 s.), (ricordiamo che anche l’*Ade* della mitologia greca significa “*L’invisibile*” e designa tanto “*Il luogo ove non si è visti*”, che ha le medesime caratteristiche dello *schéol*, quanto il dio di tale luogo, in opposizione a Zeus, dio della luce, anche etimologicamente); nello *schéol* confluiscono tutti i morti, giusti e peccatori. Infatti, si credeva che le retribuzioni divine venissero concesse su questa terra sotto forma di gioia o di pena temporale.

Nei libri sapienziali comincia ad affacciarsi l’idea di uno *schéol* che non è più una prigione eterna e comune a tutti, ma un luogo di passaggio, all’uscita dal quale si stabilirà una netta discriminazione tra la sorte dei buoni e quella dei cattivi: il giusto viene strappato alla morte, ma non si dice nulla circa il modo in cui avverrà questa liberazione.

Con i Profeti vengono sviluppate le nozioni di giudizio divino e di risurrezione, in particolare con Goele (2, 1; 2, 27; 4,2; 4,12; 4, 14), con Osea (6, 1-2; 13, 14), con Ezechiele (37, 11-13), con Geremia (31, 30; 51, 56), nel quale si affaccia l’idea di salvezza individuale più che di restaurazione del popolo eletto come nazione, ed infine con Daniele (12, 1-3) ove finalmente si parla di risurrezione, anche se limitata a “*molti*”: “*E molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, questi per una vita senza fine e quelli per l’obbrobrio e l’onta eterna. E i sapienti brilleranno come stelle del firmamento, e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come astri per i secoli dei secoli*”. Nello stesso senso di Daniele è il 2° Libro dei Maccabei (7, 1- 42), anch’esso come quello di Daniele risalente a circa il 170 a. C.

All'epoca di Gesù, questa idea della risurrezione era ben lungi dall'essere accettata da tutti i giudei; i sadducei, che si vantavano di discendere da Sadoc, sommo sacerdote al tempo di re Salomone, e dai quali proveniva l'alto sacerdozio giudaico, erano tra quelli che rifiutavano la fede nella risurrezione, al contrario dei farisei che l'ammettevano. D'altra parte, non bisogna dimenticare che l'idea di una risurrezione dei morti era inconcepibile nel mondo antico, anche fuori del popolo di Israele: basta a provarlo l'episodio di Paolo che parla nell'Areopago agli Ateniesi: questi, che prima lo ascoltavano almeno con curiosità, *“quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: ‘ti sentiremo su questo un'altra volta’. Così Paolo uscì da quella riunione”*. Ma anche tra gli stessi cristiani la risurrezione dei morti non era pacificamente ammessa se lo stesso Paolo è costretto ad intervenire per riaffermare con forza la realtà della risurrezione (1 Cor. 15, 12).

Nell'antichità era invece generalmente ammessa, anche se non da tutti, l'immortalità dell'anima, che è però concetto del tutto diverso da quello della risurrezione dei morti e che si basava su una concezione dualistica dell'uomo, ritenuto composto da due elementi distinti e contrapposti, di cui l'uno – il corpo – costituiva la parte caduca e mortale, e l'altro – l'anima – costituiva la sola parte immortale.

Alla domanda postagli dai sadducei, che evidentemente conteneva un esempio estremo proprio al fine di ridicolizzare l'idea della risurrezione, Gesù risponde in due modi: dapprima, dà una risposta diretta, parlando con la propria autorità e, nell'affermare la realtà della risurrezione, precisa che sussiste una diversità sostanziale tra lo stato terreno e quello ultraterreno, con la conseguenza che *“quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti”* sono *“uguali agli angeli”* e quindi *“non prendono né moglie né marito e nemmeno possono più morire”*; anzi, *“essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio”*. Successivamente, egli fa notare ai sadducei che dalla stessa Scrittura – se la si sa leggere – si ricava che la risurrezione c'è, e cita l'episodio del rovetto ardente riportato nell'Esodo (3, 1 segg.), nel quale coglie un riferimento implicito alla vita eterna: poiché Mosè chiama il Signore *“Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe”*,

ciò comporta che Egli non è il Dio dei morti, ma dei viventi, in quanto tutti vivono per Lui.

Ma come intendere la risurrezione? Se è già problematico ammettere l'idea della immortalità dell'anima, propria del pensiero greco, non si presenta ancora più inverosimile l'idea di una risurrezione del corpo?

Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, affronta la questione e si pone la domanda: "*Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?*". La risposta che egli dà è una esplicitazione di quanto detto da Gesù ai sadducei: Gesù aveva detto che i risorti sono "*uguali agli angeli*", e gli angeli sono essenze puramente spirituali; Paolo dice che dalla morte del "*corpo animale*", che è come il *seme*, risorgerà un "*corpo spirituale*". Quindi, pur nella radicale diversità tra lo stato attuale dell'uomo e lo stato successivo alla risurrezione, tra di essi sussiste una continuità fondamentale che garantisce la permanenza della personalità umana.

La risurrezione dei morti, quindi, non consiste nella restituzione del corpo fisico, bensì nella immortalità della *persona*, cioè dell'uomo come *realtà indivisa di spirito, anima e corpo*, persona che però, dopo la morte del corpo, viene *trasformata* e resa *uguale agli angeli*, secondo le parole di Gesù. Ed infatti "*la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità*" (I Cor. 15, 50).

Dalle parole di Gesù riferite da Luca sembra poi che non tutti prendano parte alla risurrezione, ma solo "*quelli che sono giudicati degni*"; nello stesso senso è Lc. 14,14, ove Gesù parla della sola risurrezione dei giusti, e anche Giovanni, là dove Gesù dice che "*Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno*" (Gv. 6, 40); oppure: "*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*" (Gv. 11, 25-26); e anche Matteo: "*Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli*" (Mt. 24, 31). Insomma, nella maggior parte dei passi del Nuovo Testamento (sia i Vangeli sinottici, sia anche il Vangelo di Giovanni, tranne il passo di cui diremo tra breve) in cui si parla della

risurrezione, questa sembra limitata ai “giusti”, agli “eletti”, a quanti hanno creduto in Cristo.

D'altra parte, però, vi sono anche altri luoghi del Nuovo Testamento in cui si afferma la risurrezione di tutti gli uomini; ad esempio, *“Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita e quanti fecero il male, per una risurrezione di condanna”* (Gv. 5, 28-29); oppure, in At. 24, 15, ove Paolo parla di *“resurrezione dei giusti e degli ingiusti”*; e nell'Apocalisse (20, 12-13) i morti vengono tutti giudicati, *“ciascuno secondo le sue opere”*.

La risurrezione è così divenuta l'affermazione fondamentale del cristianesimo, che in essa vede il destino finale dell'uomo, e la risurrezione di Gesù è il paradigma e la prova fondamentale della risurrezione dei morti.

L'uomo, ogni uomo, quale realtà indivisa di spirito, anima e corpo, è infatti immortale in quanto, creatura aperta alla trascendenza, egli è, per grazia di Dio, *“partecipe della natura divina”* (II Pt. 1, 4), e la Chiesa ha formalmente definito che *tutti* risorgeranno; e la specificità della vita di risurrezione è manifestata dal Cristo risorto. Risorgerà pertanto un *‘corpo spirituale’*, che è *‘l'immagine dell'uomo celeste’* (1 Cor. 15, 44); *“tutti saremo trasformati”* e *“questo corpo mortale si vestirà di immortalità”* (1 Cor. 15, 51-53).

Il Signore, anzi – che, dopo aver creato tutte le cose, vide che *“quanto aveva fatto era molto buono”* (Gn. 1, 31) – *ama tutte le cose esistenti e risparmia tutte le cose, perché tutte sono sue e il suo spirito incorruttibile è in tutte le cose; il Signore è amante della vita (déspota philopsyche = Signore amico dell'anima, di ciò che dà vita)* (Sap. 11, 24-26), e perciò tutta *“la creazione nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio”* (Rm. 8, 20-21), *“affinché Dio sia tutto in tutti”* (I Cor. 15, 28).

Cristo è più che figlio di Davide

Il cieco di Gerico aveva riconosciuto in Gesù il figlio di Davide e la folla lo aveva acclamato gioiosamente come tale al suo ingresso nella città santa, al grido di *“Osanna al figlio di Davide”*, riconoscendo in lui il salvatore di stirpe regale che avrebbe liberato il popolo di Israele, secondo la promessa fatta a Davide (2 Sam. 7).

Adesso Gesù, nel progressivo disvelamento della sua persona e della sua missione, nell’ambito di quella che possiamo definire una *‘pedagogia divina’*, comincia a far intravedere la sua vera natura. Egli – che nella parabola dei vignaioli omicidi aveva già fatto intendere di essere il Figlio di Dio – si richiama ora al Salmo 109, salmo regale dell’attesa messianica: infatti, il Messia che dovrà venire sarà di nascita regale, giudicherà tutte le nazioni e regnerà sul mondo intero. Chiede Gesù agli scribi: *“Come mai dicono che il Cristo è figlio di Davide? Davide lo chiama ‘Signore’, perciò come può essere suo figlio?”*. Ma la sua domanda rimane senza risposta. La risposta la dà lo stesso Gesù, nel Vangelo di Giovanni (8, 58), quando proclama la sua identità con Dio: *“Prima che Abramo fosse, Io sono”*. Egli è prima di Abramo e di Davide, in quanto Egli è l’Essere, identico a quell’ *Io sono* manifestatosi a Mosè sul Sinai, nel Roveto ardente (Es. 3, 14), perciò è il *Signore*, e come tale Davide lo riconosce. Nello stesso tempo egli è *“Figlio di Davide”*, in quanto discendente, secondo la carne, da lui.

Il Signore-Messia, oltre a sedere alla destra del Padre, nello stesso Salmo 109 è anche proclamato da Dio *“sacerdote in eterno alla maniera di Melki-Tsedek”*. Melchisedek, il cui nome significa *Re di giustizia*, era re di Salem, cioè di *pace*: tale designazione fu in seguito assunta dalla città di Jebus, che così divenne *Jerusalem* (Gs. 18, 28); egli era anche sacerdote del *“Dio Altissimo” (El-Elion)* e benedisse Abramo, dal quale ricevette la decima del bottino; Abramo, pertanto, riconosce la superiorità di Melchisedek ed invoca anch’egli il suo Dio, *El-Elion*, il Dio Altissimo (Gn. 14, 22), che pertanto è riconosciuto come il vero Dio; questi, in verità, è identico a *‘Emmanuel’*, cioè a *‘Dio con noi’*, cioè a Cristo, che infatti è il *“Figlio dell’Altissimo”*, il *“Figlio di Dio”*, secondo le parole dell’angelo Gabriele a Maria (Lc. 1, 32-35), ed è per questo che il sacerdozio cristiano è veramente *‘eterno alla maniera di Melchisedek’* e quindi superiore al sacerdozio secondo

l'ordine di Aronne, come lo stesso Melchisedek è superiore ad Abramo, da cui discese la tribù di Levi, e quindi la famiglia di Aronne (Eb. 7): anche da ciò si deduce non solo la superiorità del nuovo sacerdozio di Cristo rispetto a quello levitico, ma anche la superiorità della Nuova Alleanza sull'Antica: *“Per questo, Gesù è diventato garante di un'alleanza migliore”* (Eb. 7, 22), dopo averci *“liberato dalla Legge”* (Rm. 7, 6).

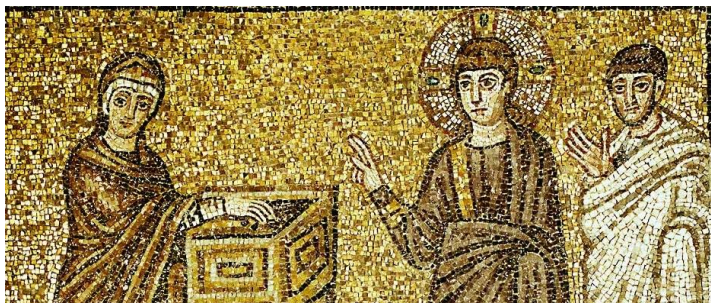
Gesù, dunque, di stirpe regale in quanto discendente da Davide, con il riferimento al Salmo 109 vuol cominciare a far intendere che la sua vera origine è non umana, come misteriosa è l'origine di Melchisedek (il quale nella lettera agli Ebrei è detto *‘senza genealogia’*), e che la sua regalità è di un ordine ben diverso da quello che i giudei si attendevano, in quanto il suo regno non è di questo mondo; egli – che già si era dichiarato *“ben più che Giona”* e *“ben più che Salomone”* – è superiore anche all'atteso *Figlio di Davide*, immaginato sempre come un re terreno, giacché la sua origine è divina: egli è il *Figlio dell'Altissimo*, è il *Figlio di Dio* e come tale siederà alla destra del Padre.

Con la sua venuta, Gesù adempie la promessa del Salmo.



IL MINISTERO AL SUO VERTICE

Cap. 20,45 – 21,38



“Obolo della vedova” - Mosaico a Ravenna

Commento al Vangelo

a) Ipocrisia degli Scribi (20, 45-47)

Il Maestro rimprovera anzitutto ai dottori della legge i diversi modi in cui vanno alla ricerca di onori. I due atteggiamenti denunciati sono gravi: questi uomini divorano le case delle vedove in molti modi, ad esempio assumendosi l’incarico, secondo la volontà dei defunti e per cospicue somme di denaro, di vigilare sui beni delle loro vedove. Allo stesso modo, ostentano nel fare lunghe preghiere, ma si tratta solo di apparenze che ingannano. Per questo motivo Gesù non rimprovera direttamente gli scribi, ma si rivolge ai discepoli (“disse ai discepoli”) e denuncia con tanta insistenza questi comportamenti pericolosi che non sono tollerabili nei cristiani. Già in 17, 7-10, egli aveva sentito il bisogno di ricordare agli apostoli che non dovevano aspettarsi particolari onori dall’esercizio della loro carica. Eppure, nonostante

questo, già dall'ultima cena, questi stessi apostoli discuteranno per sapere "chi doveva essere considerato il più grande" (22,14.24-27).

b) L'obolo della vedova (21, 1-4)

Questo racconto è strettamente collegato al precedente: il comportamento degli scribi e dei dottori della legge e il comportamento della vedova povera. I discepoli sono invitati a confrontarsi e a riconoscersi. E' su di lei che Gesù richiama l'attenzione dei discepoli con parole che il vangelo riserva per gli insegnamenti più importanti: "In verità vi dico...". Gesù ha trovato un gesto autentico e vuole che i discepoli lo imparino. Ciò che l'ha colpito non è soltanto l'assenza di ostentazione, ma soprattutto la **totalità** del dono: non ha dato il superfluo, ma "tutto quello che aveva per vivere.

C. DISCORSO SULLA CADUTA DI GERUSALEMME (21, 5-38)

Il lungo discorso che si legge in Luca 21 appartiene al genere apocalittico: vengono descritti gli ultimi tempi come tempi di guerre e di divisioni, di terremoti e di carestie, di catastrofi cosmiche. Questo linguaggio ampiamente presente nel discorso di Gesù, non è il messaggio, ma semplicemente il mezzo espressivo che tenta di comunicarlo. Nessuna di queste frasi deve essere presa alla lettera.

Il discorso apocalittico nasce dalla convinzione che la storia cammina, sotto la guida di Dio, verso una salvezza piena e definitiva. Le delusioni e le continue contraddizioni della storia non riusciranno mai a demolire tale speranza, anzi serviranno a purificarla e a insegnare che la salvezza è, al di là dell'esistenza presente, opera di Dio e non solo dell'uomo.

Il discorso apocalittico invita i credenti – che ora sono i cristiani coinvolti nelle persecuzioni e amareggiati dall'odio del mondo – a rinnovare la loro fiducia nella promessa di Dio e a perseverare nelle scelte di fede e a non cadere in compromessi: "neppure un capello del vostro capo perirà".

Il discorso di Gesù in Luca 21 è un intreccio di **notizie** e di **avvertimenti**.

Le notizie: falsi profeti pretenderanno parlare in suo nome e assicurare che la fine è vicina: ci saranno guerre e rivoluzioni, popolo contro popolo e regno contro regno. Questi avvenimenti - eresie, guerre e persecuzioni – non esauriscono il panorama della storia e delle sue contraddizioni, ma Gesù li considera come situazioni tipiche e ricorrenti, situazioni che il discepolo deve essere pronto ad affrontare.

Gli avvertimenti, sono pochi e semplici: non lasciatevi ingannare, non vi terrorizzate, non preparate la vostra difesa. Il vero discepolo rimane ancorato alle parole del suo Maestro e non ha bisogno d'altro. Le novità non lo attirano, né cede alle previsioni di chi pretende conoscere il futuro. Per orientarsi gli bastano le parole del Signore.

Di fronte alle guerre e alle paure che così spesso angosciano gli uomini, il vero discepolo non si fa illusioni e non cade in facili ottimismo, tuttavia rimane fondamentalmente sereno e fiducioso.

La persecuzione, le divisioni, l'odio del mondo non sono i segnali di un'immediata fine del mondo, ma un'occasione di testimonianza e di perseveranza. Si attende il Signore testimoniando e perseverando, non fantasticando sulla vicinanza della fine del mondo.

Luca, conforme a tutta la tradizione evangelica, ripete che la liberazione è vicina (21,28). Questo non significa che il ritorno del Figlio dell'uomo sia oggi o domani, perché i segni premonitori (guerre e persecuzioni) sono i fenomeni presenti in ogni momento della storia. In altre parole Luca vuol dirci che il tempo presente è ricco di occasioni salvifiche che Dio stesso ci offre. Vigilare, quindi, significa non avere il cuore "appesantito". Il ritorno del Figlio dell'uomo non sarà preceduto da segni premonitori prevedibili e rassicuranti: giungerà all'improvviso. Ciò che conta, dunque, è stare attenti a non lasciarsi sorprendere.

Recita di compieta



XXIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE “LA PASSIONE E LA GLORIFICAZIONE DI GESU” (22,1-24,53)

Cap. 22,1-38



“Ultima Cena” - Dirk Bouts (1464)

Commento al Vangelo

La sezione più lunga in ognuno dei quattro vangeli è il racconto della passione. Questo racconto sembra anche sia stato il primo ad acquistare una forma definitiva nell’ambito della Chiesa primitiva.

Nel vangelo di Luca, il lettore non è tanto invitato ad assistere a questo dramma di Gesù da lontano, oppresso dalla tristezza (Mc), ma a seguire l’esempio di Simone di Cirene, nel prendere il suo posto accanto a Gesù e portare egli stesso, vicino a lui, la sua croce. Il lettore vede se stesso nella debolezza di Pietro e nella speranza del buon ladrone.

A. LA CENA PASQUALE (22, 1-38)

L'ultima cena ha costituito un momento importantissimo della vita di Gesù, si può dire addirittura che è stato il momento più riassuntivo e trasparente della sua rivelazione e della sua missione.

La comunità, fin dalle origini, ha ricordato e riprodotto quel gesto, circondandolo di parole del Signore e di riflessioni proprie, così da renderlo sempre più chiaro ed esplicito nel suo significato e nelle sue conseguenze.

L'ultima cena non costituisce soltanto l'inizio della passione, ma è la chiave che permette di interpretarla: la cena evidenzia l'intenzione che ha orientato l'intera esistenza di Gesù ed evidenzia, nel contempo, il progetto di vita che il discepolo è chiamato a condividere.

a) Il complotto (22, 1-6)

Il breve racconto del complotto è la porta d'ingresso di tutto ciò che segue. I personaggi sulla scena sono molti: Gesù, Satana, i sommi sacerdoti e i capi delle guardie, Giuda, il popolo. Tutti sono contro Gesù e hanno deciso di eliminarlo, l'imbarazzo riguarda solo il modo.

L'annotazione temporale ("era vicina la festa degli azzimi, chiamata pasqua") ha in realtà un valore teologico. Dice subito il contesto liturgico nel quale tutto deve essere letto e compreso, risurrezione inclusa.

Satana si ripresenta sulla scena abbandonata dopo la tentazione nel deserto (4,11). La sua comparsa significa che inizia un tempo di lotta e di prove, non solo per Gesù, ma anche per i discepoli (22, 31-38). A differenza del deserto, qui Satana non compare apertamente davanti a Gesù, ma si insinua nel gruppo dei discepoli.

La ragione per cui Giuda tradisce il suo Maestro non è detta. E' un silenzio che dice più delle parole: le ragioni per cui si può tradire il Signore sono molte, ognuno cerchi la sua.

b) I preparativi per la cena pasquale (22, 7-13)

L'ambiente per la celebrazione dell'ultima cena è solenne e festoso ("una sala grande e addobbata"). Al tempo di Gesù la cena pasquale presentava un doppio aspetto: uno rivolto al passato (il ricordo della liberazione dall'Egitto) e uno rivolto al futuro (l'attesa della liberazione messianica). La tensione verso il futuro era vivissima, ma anche contaminata da attese messianiche ambigue. E' in questo contesto festoso che Gesù celebra la **sua pasqua** e la sua **novità**. In contrasto con le attese popolari, la sua pasqua passa però attraverso la via della Croce.

c) La cena pasquale (22, 14-23)

La cena è subito legata alla passione: "Prima del mio patire" (22,15) ed è subito seguita da un'espressione che colloca la passione in un disegno stabilito: "Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stato stabilito" (22,22). Ciò non significa che Gesù è stato vittima di un disegno prestabilito, ma che Lui è soggetto di questa scelta.

Gesù è a mensa con i soli discepoli, ciò sottolinea la comunitarietà e l'intimità dell'evento. Il pane e il vino sono "il corpo" e "il sangue" di Cristo, cioè la totalità della sua persona e della sua esistenza. La sua vita è riassunta in due punti essenziali: anzitutto il **dono di sé** e poi il **martirio**. Il sangue "versato" indica una morte violenta, che da un lato costituisce il vertice del dono e dall'altro il suo apparente fallimento.

Gesù non parla, però, del senso della sua morte, ma della forza dell'amore, della logica del dono che pare una sconfitta secondo la logica della malvagità e della morte, ma che, invece, proprio nel martirio manifesta tutta la sua potenza.

Gesù compie i suoi gesti all'interno di una ricorrenza ebraica e all'interno di un pasto festoso, che tutto il popolo celebrava. Dunque all'interno di una tradizione che egli assume, ma che la spezza, il gesto del pane e del vino e le parole che pronuncia sono una novità: questi gesti parlano di Lui, non direttamente di Dio, né delle sue meraviglie né del suo popolo.

d) Disputa sul più grande (22, 24-30)

Inserendo il racconto dell'istituzione in una cena di testamento, Luca ha l'opportunità di legare l'eucarestia all'esistenza del discepolo e al futuro della comunità. Luca è molto interessato a collegare l'eucarestia alla vita cristiana, sia nella sua logica di servizio, sia nel suo aspetto di prova e di lotta, come anche nel suo aspetto di speranza.

Il contrasto fra il gesto di Gesù e la loro preoccupazione ("chi dovesse essere il più grande") è enorme. Non hanno capito ancora che seguire il Signore significa servire.

Gesù afferma la sua presenza nella comunità ("Io sono in mezzo a voi") che serve ("Colui che serve"): è il tratto della Croce, del dono di sé. Il volto del Signore è sempre determinato dalla logica dell'amore che serve.

e) Predizione del rinnegamento di Pietro (22, 31-38)

Gesù ha visto Satana cadere dal cielo come la folgore (10,16): dunque Satana è già sconfitto, tuttavia è ancora presente e attivo: spinge Giuda al tradimento e scuote i discepoli. Satana è attivo, dunque il pericolo non è cessato, ma nessuna paura perché Satana è già sconfitto.

Satana scuote i discepoli e li butta in aria, come il contadino fa con il grano (22,31). Gesù, invece, ha pregato per loro. Tuttavia Pietro lo rinnegherà e i discepoli lo abbandoneranno. La preghiera di Gesù, di certo efficace, non sottrae Pietro all'infedeltà né i discepoli alla fuga. Dio può salvare l'uomo, ma non può sottrarlo alla sua libertà. Dio ci salva nelle nostre infedeltà, non ponendoci al di fuori di esse.

Recita di compieta



XXIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE “LA PASSIONE E LA GLORIFICAZIONE DI GESU’”

(22,1-24,53)

Cap. 22,39 – 23,25



“Cattura di Gesù” - Caravaggio (1602)

Commento al Vangelo

B. LA PASSIONE, LA MORTE E LA SEPOLTURA (22, 39- 23,56)

L'insegnamento di Gesù, specialmente quello offerto all'ultima cena, era destinato a rimanere avvolto nel mistero fino a quando i discepoli costatarono che egli lo visse totalmente nella sua morte e glorificazione. Ma tali eventi finali della vita di Gesù avvolsero le sue parole di un mistero ancora più profondo fino al momento in cui egli

inviò lo Spirito che li mise in grado di vivere a loro volta lo stesso mistero.

a) Il Getsemani (22, 39-46)

Il racconto di Luca è molto diverso da Matteo e Marco, non solo è più breve, ma anche differente nell'impostazione, nel vocabolario e nella concezione teologica.

Omissioni di Luca: non riporta il nome preciso del luogo e dice semplicemente "il monte degli ulivi". Non ricorda la duplice separazione dei discepoli. Non descrive direttamente l'angoscia di Gesù e tralascia "la mia anima è triste da morire". Nel suo racconto non c'è il triplice e inquieto andare e venire di Gesù. I discepoli sono rimproverati una sola volta e anche la preghiera è detta una sola volta. Luca ignora il detto: "lo spirito è pronto ma la carne è debole". E non conclude il suo racconto dicendo che l'ora è giunta e il traditore vicino.

Aggiunte: l'angelo che conforta Gesù, la preghiera che nel momento dell'agonia si fa più forte e insistente, il sudore di sangue.

Le precisazioni: Gesù si reca al monte degli ulivi "come era sua abitudine". Si allontana dai discepoli quanto "un tiro di sasso", non prega prostrato per terra ma "in ginocchio", i discepoli si sono assopiti "per la tristezza".

Luca introduce la narrazione con l'imperativo "pregate per non soccombere nella prova", che poi viene ripetuto alla fine. Il tema della necessità della preghiera per superare la prova, posto all'inizio e alla fine della scena, forma una vera e propria cornice. All'evangelista importa molto insegnare alla sua comunità che, se si vuole superare la prova, occorre pregare come ha fatto Gesù.

Marco e Matteo descrivono **prima** l'angoscia e la tristezza di Gesù e **poi** la sua preghiera. Luca fa il contrario e pone la preghiera al primo posto. Una preghiera che rivela sì una tensione interiore, ma non una lacerazione. Più che l'allontanamento della prova, Gesù sembra chiedere la forza per superarla. Questo, per lo meno, è ciò che risulta dall'insieme: il Padre non allontana il calice da Gesù, ma invia un angelo a confortarlo.

Come ogni uomo, anche l'uomo Gesù non trova in se stesso la forza per superare la prova, ma l'implora dal Padre. Così l'uomo sperimenta nello stesso tempo la debolezza e la forza, la fatica della prova e la consolazione di Dio.

Per descrivere lo stato d'animo di Gesù, Luca non ricorre al vocabolario della tradizione di Marco e Matteo (sbigottimento, angoscia, tristezza), ma a una parola presa in prestito dal linguaggio sportivo: **agonia**. Propriamente, questa parola indica lo stato di tensione dell'atleta nell'imminenza della gara o, anche, nel momento in cui, ormai vicino al traguardo, raccoglie tutte le sue forze in un ultimo slancio.

Sul piano della metafora, agonia può indicare la lotta che il giusto deve sostenere per praticare la virtù in modo eroico. E' in questo senso che Luca intende agonia. Rispetto a Marco e Matteo la figura di Gesù è trasformata. Non più un uomo "impietrito" (come in Marco) o "prostrato" (come in Matteo), ma un uomo "proteso". Il sudore di sangue non sgorga per la paura, ma per lo sforzo.

Sembra che Luca, pur conoscendo l'intero racconto di Marco, ne sottolinei soltanto la parte finale, quando Gesù – superato lo smarrimento – dice ai discepoli: "Alzatevi, andiamo. Colui che mi consegna è vicino" (Mc 14,42).

b) L'arresto di Gesù (22, 47-53)

Il primo tratto di cui il lettore attento si accorge sono i **silenzi**. Luca dice che Giuda "si accostò per baciare", ma non dice che di fatto lo baciò. Nessun accenno, poi, all'arresto e nessun accenno alla fuga dei discepoli. Certo tutti questi gesti sono chiaramente supposti nel contesto, ma resta il fatto che non vengono detti. Sembra che Luca pur supponendo le cose più umilianti che Gesù ha subito, voglia tacere. E come se la malvagità degli uomini non lo toccasse. Gesù è tradito, arrestato e abbandonato, ma è sempre il Signore glorioso e irraggiungibile.

Per Luca Gesù è il **misericordioso**, colui che perdona sempre. Solo lui, infatti, nota che Gesù "gli attaccò l'orecchio e lo guarì". Gesù è colui che sempre "guarisce", in ogni occasione. Anche nel momento tragico dell'arresto non pensa a se stesso. La potenza che non usa per salvare la propria persona, la usa per salvare un nemico. Alla violenza risponde con l'amore e a chi gli fa del male, risponde facendo del bene. Gesù non è stato piegato dagli uomini, ma dalla sua carità.

c) Il rinnegamento di Pietro (22, 54-62)

Luca ha certamente costruito il racconto del rinnegamento di Pietro sulla base della tradizione comune a Marco e Matteo. Ha cambiato la collocazione del racconto, ma non la sua struttura e i suoi personaggi.

La figura di Pietro è tutta raccolta in tre momenti: il tentativo di seguire Gesù senza lasciarsi coinvolgere dalla sua morte (“da lontano”), poi il totale rinnegamento nel vedersi identificato; infine, il ricordo e il pentimento.

Luca non annota che Pietro accompagnò le sue negazioni con imprecazioni e giuramenti. In tal modo evita di appesantire la figura dell’apostolo più del necessario.

Non è più il canto del gallo che suscita il ricordo della parola che salva (Luca usa l’espressione “parola del Signore”), ma lo sguardo di Gesù. E’ il Signore direttamente che suscita il ricordo e fa nascere il pentimento.

d) Le derisioni (22, 63-65)

La breve scena degli oltraggi è in Luca collocata diversamente rispetto a Marco. Non segue l’interrogatorio, ma lo precede. Questa differente collocazione ne muta parzialmente il senso. In Marco gli oltraggi sono la reazione alla condanna a morte. In Luca sono semplicemente un passatempo delle guardie.

Luca tace il fatto che Gesù fu deriso dai membri del Sinedrio per non sottolineare maggiormente l’indegno comportamento nei confronti di Gesù. Tralascia anche di riferire che sputarono in faccia a Gesù e che lo schiaffeggiarono. Tali insulti sono sintetizzati nell’unica espressione “molte altre ingiurie”.

e) Il processo davanti al Sinedrio (22, 66-71)

Dopo il racconto della cattura di Gesù, Luca abbandona l’ordine della narrazione di Marco e Matteo, collocando gli episodi diversamente: prima il rinnegamento di Pietro (22, **Errore. Non è stata**

trovata alcuna voce d'indice.54-629, poi la scena degli oltraggi (22, 63-65), da ultimo l'interrogatorio davanti al sinedrio (22, 66-71).

Oltre che per la diversa collocazione delle scene, il racconto lucano si distingue anche per alcune vistose omissioni. Nessun cenno all'affannosa ricerca di testimonianze contro Gesù. Nessun testimone si alza ad accusare Gesù di voler distruggere il tempio, nessuna accusa di bestemmia, né la condanna a morte.

L'annotazione temporale: **“Quando fu giorno, si radunò il consiglio”**, ha una grande importanza storica, perché precisa meglio il susseguirsi degli eventi. Subito dopo la sua cattura, Gesù è condotto nel palazzo del sommo sacerdote (22,54), dove si svolse, probabilmente, un primo interrogatorio informale, alla presenza del sommo sacerdote e di alcuni autorevoli componenti del sinedrio. Di tutto questo, però, Luca non fa menzione, dando l'impressione che Gesù sia stato semplicemente custodito in attesa dell'alba. E' durante questo tempo che Pietro lo rinnega e le guardie si divertono a fargli scherzi. Passata la notte, al mattino presto si raduna l'intero sinedrio e si svolge il vero e proprio interrogatorio.

Nel racconto lucano le domande poste dal sinedrio a Gesù sono due: alla prima non risponde direttamente, perché teme di essere equivocado; alla seconda, invece, risponde direttamente (“Lo dite voi stessi: io lo sono”). Non tocca a Gesù dare la risposta sulla sua identità, tocca a loro **dedurla** dalle sue azioni e dalle sue parole.

f) Gesù dinanzi a Pilato (23, 1-7)

Nel racconto del processo di Gesù davanti a Pilato, Luca ha ampiamente modificato lo schema di Matteo (che a questo punto riferisce ciò che accade a Giuda) e Marco. Anche questo caso, come tutti gli altri, è difficile ricostruire il reale svolgimento dei fatti. L'intenzione di Luca è di portare davanti alla croce, coinvolgendoli, tutti gli avversari di Gesù: sacerdoti e anziani, Erode, Pilato, la folla.

Il racconto è composto di tre scene: la folla conduce Gesù da Pilato, Pilato lo manda da Erode (che a sua volta lo rimanda da Pilato), infine, Pilato lo consegna alla folla.

Le accuse contro Gesù sono sostanzialmente tre: sovverte il popolo, contesta il dovere di pagare le tasse a Cesare, si proclama re. L'accusa

principale, in un certo senso, è la prima, tanto è che è ripresa più avanti (23,5) dagli accusatori (“costui solleva il popolo”) e dallo stesso Pilato (23,14). “Mi avete portato quest’uomo come sobillatore del popolo”. I capi giudei temono il sovvertimento religioso, tuttavia di fronte a Pilato lasciano intendere che il loro timore riguarda soprattutto il sovvertimento politico, come è chiaramente suggerito dalla seconda accusa (“impediva di dare tributi a Cesare”). E’ un malizioso rovesciamento di prospettiva che mostra la loro insincerità. In parte, però, si tradiscono quando insistono dicendo: “Costui **solleva** il popolo, **insegnando** per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea fin qui” (23,5). Gesù non ha dunque sollevato il popolo organizzando gruppi di rivoltosi, o fomentando sommosse, come gli zeloti, ma insegnando. E’ la sua dottrina che fa paura.

g) Gesù e Erode (23, 8-12)

La novità più importante del racconto lucano è la comparsa di Erode. Sostituisce la scena degli oltraggi degli altri vangeli. Luca ha parlato di Erode almeno in altre tre occasioni, qui è presentato come un re dissoluto. A lui interessa vedere qualche prodigio, non indagare sulla verità di Gesù. E’ un uomo a cui non interessa la verità, ma lo spettacolo. E Gesù non risponde alle sue provocazioni. Gesù è pronto a spiegarsi con chi cerca la verità, ma non con chi ha già preso le proprie decisioni (come scribi e sacerdoti), o ha qualcosa da difendere più importante della verità (come Pilato), o è semplicemente mosso dal desiderio di vedere miracoli (come Erode).

Col suo silenzio di fronte a Erode, Gesù non nega la sua potenza di fare miracoli, ma mostra che essa è a servizio di un Dio che non si sottomette alle pretese degli uomini, neppure per affermare se stesso. La sua è la potenza dell’amore che si dona e salva, non la potenza di chi vuole impressionare e imporsi.

h) Gesù di nuovo dinanzi a Pilato (23, 13-25)

Per Pilato Gesù è un innocente, che i giudei accusano per motivi che, in fondo, non lo riguardano. Ma non ha la forza, né un vero

interesse, per resistere alle loro pressioni. Se nel primo quadro Gesù è rifiutato perché disturba, nel secondo è abbandonato al suo destino: ci sono ragioni di ordine pubblico ben più importanti di lui.

L'ironia del baratto fra Barabba e Gesù (23, 18-19) è in Luca molto più appariscente che in Marco e Matteo. Accusano Gesù di essere un sedizioso e chiedono la liberazione proprio di un sedizioso! Così Luca, infatti, descrive Barabba: "Questi era stato incarcerato per una **sommossa** scoppiata in città e per omicidio".

Nelle ripetute proclamazioni di innocenza da parte di Pilato e, al tempo stesso, nel suo finale abbandono, il credente vede che Gesù è un Messia **politicamente** innocente, che non ha voluto entrare nel gioco delle contrattazioni politiche. La via che egli ha scelto per cambiare il mondo è un'altra.

Recita di compieta

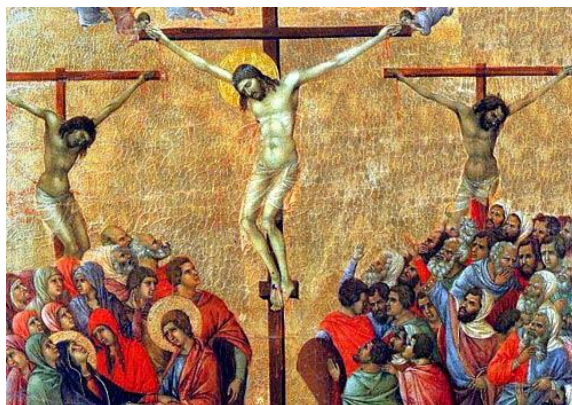


XXIIIa CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE “LA PASSIONE E LA GLORIFICAZIONE DI GESU’”

(22,1-24,53)

Cap. 23,26-56



“Crocifissione” - Duccio da Boninsegna

Commento al Vangelo

i) La via della croce (23, 26-32)

Luca non parla della incoronazione di spine e dei dileggi da parte dei soldati romani; egli sviluppa ciò che negli altri vangeli è una breve notizia e lo trasforma in una via della croce.

La strada che conduceva dal palazzo del governatore al luogo dell'esecuzione, fuori le mura, non era lunga, forse non più di 500 m. Il condannato veniva però fatto passare attraverso le strade movimentate del centro cittadino: la condanna doveva, infatti, essere pubblica e servire da esempio. Lungo il tragitto la piccola scorta militare blocca **Simone**, un ebreo oriundo di Cirene, che tornava dai campi. Marco usa un'espressione militare: lo “requisirono” (15,12). Luca

adopera, invece, un'espressione più generica, di uso civile: lo "presero". E continua: "Gli misero la croce sulle spalle perché la **"portasse dietro a Gesù"**. Questa frase, usata in tutta la tradizione cristiana, si riferisce al discepolo che porta la croce dietro il Maestro. Sembra, dunque, che nell'episodio del Cireneo, Luca voglia farci intravedere la figura del discepolo.

Le donne che seguono Gesù dimostrano, con la loro coraggiosa testimonianza, che egli non è un malfattore, ma un profeta che sta subendo la sorte di tutti i profeti: il martirio. Gesù non vuole la compassione ma la conversione. L'ora è grave, urgente. Se il giudizio (il fuoco) si abbatte su un innocente (il legno verde), che sarà del popolo colpevole (il legno secco)?

j) **La crocifissione (23, 33-43)**

Il Crocifisso di Luca non sta in silenzio, ma parla: alle folle, al Padre, al ladrone pentito. La prima parola di Gesù è stata per le donne, invitandole alla conversione. La seconda parola è per i suoi crocifissori: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno" (23,34). Gesù non solo perdona, ma scusa. Non muore minacciando il giudizio di Dio, ma perdonando e scusando. Il perdono non è certo solo rivolto ai romani, ma anche agli ebrei, a tutti. Questa misericordia di Gesù non sorprenda il lettore. Tutta la passione secondo Luca è infatti attraversata dalla misericordia: il gesto di Gesù che guarisce l'orecchio del servo del sommo sacerdote, lo sguardo a Pietro che lo rinnega, la parola del perdono ai crocifissori.

Morire perdonando è un tratto del martire cristiano. Luca lo ricorderà negli Atti degli Apostoli, raccontando il martirio di Stefano (7,60). Gesù sulla croce, però, non è solo la figura del martire che perdona, ma la figura dell'amore di Dio per l'uomo, non semplicemente dell'amore dell'uomo per Dio.

Ai piedi della croce ci sono il popolo, i capi dei giudei e i soldati. Ma l'attenzione non è mai distolta dal Crocifisso: a lui si guarda e di lui si parla, in questione è sempre la sua identità. Il **popolo** sta immobile a guardare, un guardare interessato, partecipe (theorein), non semplicemente curioso o indifferente. I **capi** e i **soldati** lo schernivano ripetutamente. I verbi usati sono di derisione per la sua pretesa

messianica e il suo considerarsi amato da Dio con amore di predilezione (**l'eletto**). I soldati, invece, canzonano per la sua pretesa regalità. Collocato in questo punto preciso, anche il cartello con l'iscrizione della condanna sembra enfatizzare lo scherno.

Così sulla croce Gesù è raggiunto per l'ultima volta dalla tentazione, che però non è più Satana, ma dei capi, dei soldati, e subito dopo anche del malfattore crocifisso con lui: se sei l'eletto di Dio, perché non ti aiuta? Il suo silenzio non è la prova del tuo errore? Il fallimento della strada dell'amore che hai percorso non è il segno che la via di Dio è un'altra? Ma a queste domande il Crocifisso non risponde. Il silenzio di Dio è il segno di un altro modo di farsi presente e di parlare.

Luca prosegue raccontando una dopo l'altra le reazioni dei due malfattori "appesi" con lui. Le due figure sono radicalmente contrapposte. Il primo malfattore è probabilmente un indomabile zelota, che anche nella morte resta fedele alla sua scelta di ribellarsi al dominio straniero per instaurare il regno di Dio. Per lui un Messia che muore in croce e non salva se stesso, né quelli che hanno lottato per la sua causa, rappresenta uno sconfitto. Diversamente dal primo, il secondo malfattore confessa senza attenuanti la propria colpa, riconosce l'innocenza di Gesù e si affida a lui. Accogliendolo prontamente, Gesù compie nella sua morte ciò che ha fatto lungo tutta la vita: accogliere i peccatori (15,2). E mostra, al tempo stesso, che la sua salvezza è diversa da quella sognata dai capi, dai soldati e dal malfattore ostinato.

Si noti la solennità della promessa di Gesù ("in verità") e la sua sicurezza ("ti dico"). Qui Gesù non prega, non chiede a Dio, ma garantisce una vita di comunione con lui ("sarai **con me**") e subito ("**oggi**").

k) La morte di Gesù (23, 44-49)

Il grido di Gesù morente (23,46) riprende la preghiera del Salmo 31: è la preghiera piena di confidenza in Dio, che i rabbini raccomandavano di recitare la sera. E' la preghiera di un povero abbandonato, smentito, che proclama la sua unica fiducia in Dio. Morire serenamente, fidandosi di Dio, è un altro tratto essenziale del martire cristiano (prima abbiamo ricordato quello del morire perdonando).

Diversamente da quanto raccontano Marco e Matteo, per Luca la vita di Gesù non finisce con un tragico interrogativo, ma nella serena convinzione di un compimento. Serenità, fiducia e abbandono, questi sono i sentimenti di Gesù morente. Come per Gesù, anche per noi non c'è stata salvezza **dalla morte**, ma una salvezza **nella morte**.

A sottolineare la “singolarità” della morte di Gesù ci sono i “segni” (le tenebre e la rottura del velo del tempio) che la precedono e le “reazioni” (del centurione e della folla) che la seguono. Luca dispone i particolari narrativi in modo che i segni straordinari accompagnino la morte di Gesù, non la seguano. Spiegano il significato di quella morte, ma non ne sono il frutto. L'evangelista non vede nelle tenebre un simbolo biblico, ma un fatto reale, per sottolineare la straordinarietà dell'evento e non il suo significato biblico.

Frutto della morte di Gesù sono il riconoscimento del centurione pagano (23,47) e la commossa partecipazione della folla (23,48). Dei conoscenti e delle donne, che lo avevano seguito dalla Galilea, si dice soltanto che assistevano da lontano: sono presentati nell'atteggiamento dei testimoni, non dei convertiti. Ciò che converte è la morte “svelata” nel suo significato di perdono e di fedeltà a Dio.

l) La sepoltura (23, 50-56)

Deposto dalla croce, il corpo di Gesù viene avvolto in un lenzuolo, ma non si parla né di pulizia del cadavere né di unzioni (come dirà Gv 19,40). Precisando che è la vigilia di Pasqua – il nostro venerdì – Luca spiega per quale motivo il rito funebre risulta piuttosto ridotto, non portato a conclusione.

Il racconto della sepoltura lascia intendere che i discepoli non sono presenti. La sepoltura chiamerà in causa un nuovo personaggio del racconto, Giuseppe d'Arimatea, uomo ricco (possiede un sepolcro vuoto), un membro autorevole del sinedrio (ha l'autorità di presentarsi a Pilato), virtuoso e giusto, osservante della legge, è un pio giudeo che, sotto questo aspetto, ricorda Simeone.

Queste presenze positive, in qualche modo inaspettate, danno ancor più risalto alla totale assenza dei discepoli.

Recita di compieta

XXIV^a CATECHESI

IL MINISTERO AL SUO VERTICE “LA PASSIONE E LA GLORIFICAZIONE DI GESU’” (22,1-24,53)

Cap. 24



"I discepoli di Emmaus" - Rembrandt

Commento al Vangelo

C. LA RISURREZIONE E L'ASCENSIONE (24, 1-53)

Il confronto tra i quattro racconti evangelici della risurrezione può suscitare nel lettore molta perplessità. Tra le quattro narrazioni sussistono, infatti, numerose discordanze. Soltanto Matteo, ad esempio, ricorda l'episodio delle guardie poste a custodia della tomba. Luca

colloca le apparizioni del Risorto in Giudea, Matteo in Galilea. Matteo e Marco parlano di un angelo, Luca e Giovanni di due. Giovanni, poi, segue uno schema completamente suo.

E' chiaro che gli evangelisti si sono permessi nei riguardi degli eventi pasquali molta più libertà che nei racconti della passione. Sono evidentemente interessati al significato teologico degli eventi. Bisogna dunque leggere questi racconti nella loro ottica, non nella nostra. Questo non impoverisce la realtà degli eventi, ma l'arricchisce. La storicità non viene dissolta, al contrario viene approfondita, cogliendo i fatti nel loro significato salvifico, non solo nel loro accadimento.

Luca ha ordinato le varie tradizioni di cui disponeva in una narrazione letterariamente unita e tematicamente coerente. I racconti sono orientati verso il futuro, verso la chiesa. Si direbbe che Luca stia preparando i temi da svolgere poi negli Atti degli Apostoli.

a) Le donne al sepolcro (24, 1-12)

Nell'episodio delle donne al sepolcro, Luca introduce tre modifiche (rispetto a Marco e Matteo), tutte raccolte nelle parole degli angeli (24, 5b-6).

La Galilea viene nominata, non come luogo dell'incontro con il Risorto ma come luogo delle predizioni della passione. Le apparizioni del Risorto, infatti, sono tutte ambientate a Gerusalemme e dintorni. Luca non ha voluto turbare lo schema geografico e teologico nel quale ha racchiuso la sua intera opera (Vangelo e Atti): il Messia sale a Gerusalemme, qui si compiono gli eventi centrali della salvezza, da Gerusalemme la salvezza riprenderà il suo cammino verso il mondo.

Accanto alla formula tradizionale "è risuscitato" (verbo che di per sé significa "risvegliato") Luca ne utilizza anche un altro: "Perché cercate tra i morti il **Vivente**?". Si tratta di una formulazione paolina, più vicina alla mentalità greca. E' una formulazione che chiarisce, se ce ne fosse bisogno, che Gesù non è tornato alla sua vita di prima, come un uomo che si è risvegliato. Il Risorto è entrato in una condizione di vita permanente: Egli è vivo e presente nella comunità.

La modifica più importante è però un'altra: le parole degli angeli concentrano esplicitamente l'attenzione sulla necessità della passione,

un motivo prediletto dell'evangelista, tanto che nel nostro capitolo lo ritroveremo ancora altre due volte (24, 26.35).

b) I due discepoli di Emmaus (24, 13-35)

L'apparizione del Risorto ai due discepoli di Emmaus è uno degli episodi più conosciuti del vangelo di Luca. Ma è soprattutto l'episodio chiave per ricordare la catechesi lucana sulla risurrezione. Il problema sembra essere questo: dove posso incontrare il Signore risorto e come posso riconoscerlo?

Tutto il lungo racconto è costruito sullo schema di un cammino di andata e ritorno, che si trasforma in un cammino interiore e spirituale: dalla speranza perduta ("speravamo") alla speranza ritrovata, dalla tristezza (24,17) alla gioia (24,32), dalla Croce come scandalo che impedisce di credere alla Croce come ragione per credere.

La condizione essenziale per riconoscere il Risorto - senza la quale non lo si riconosce come un compagno di viaggio - è la comprensione della necessità della Croce (24,26), che a sua volta richiede l'intelligenza delle Scritture (24,27).

La crocifissione non ha spezzato il cammino di Gesù: questa è la cecità dei due discepoli che impedisce loro di credere. Tutta la catechesi che Gesù rivolge loro non ha altro scopo che quello di capovolgere il loro sguardo. Non è Lui che deve cambiare il volto perché possano riconoscerlo: è il loro modo di vedere la sua storia che deve capovolgersi. Difatti il gesto che apre loro gli occhi è la frazione del pane, un gesto che riporta la memoria all'indietro, alla vita di Gesù terreno qui riassunto nel ricordo della cena (una vita in dono, un pane spezzato) e alla memoria della Croce che è il compimento di quella dedizione. Ma la "fractio panis" è anche un gesto che porta in avanti, al tempo della chiesa, in cui i cristiani continueranno a "spezzare" il pane. Spezzare il pane e distribuirlo (24,30) è un gesto riassuntivo che svela l'identità **permanente** del Signore: del Gesù terreno, del Risorto e del Signore presente ora nella comunità. In tutte le tappe del suo cammino Gesù conserva la medesima identità, quella che è svelata nel suo cammino terreno, resta come punto di riferimento per riconoscerlo anche come Risorto. Il discepolo che ha capito questo non ha più bisogno di "vedere"; una volta riconosciuto, il Signore sfugge al possesso, ma il discepolo ormai sa quali sono i tratti essenziali che identificano la sua presenza e quale sia il luogo in cui incontrarla.

c) L'apparizione agli apostoli (24, 36-49)

In questa scena soltanto Gesù agisce e parla: saluta, domanda, rimprovera, mostra le mani e i piedi e, perfino, mangia davanti ai suoi discepoli. Non si dice se hanno toccato Gesù e neppure, almeno esplicitamente, se hanno creduto. Di loro, però, sono descritti i sentimenti interiori: lo sconcerto e la paura, il turbamento e il dubbio, lo stupore e l'incredulità, la gioia.

Raccontando questo episodio l'evangelista ha certamente un'intenzione apologetica (elogio in difesa di una persona o di una dottrina) Gesù offre via via prove sempre più convincenti in una sorta di itinerario progressivo che proprio qui si conclude: il sepolcro vuoto, l'apparizione degli angeli alle donne, l'incontro con i due discepoli di Emmaus, l'apparizione a Pietro e, infine, a tutti gli undici riuniti. Qui Gesù mostra le mani e i piedi, si fa vedere come una persona in carne e ossa, mangia una porzione di pesce. Gesù è veramente risorto! La sua persona è reale e concreta, non un fantasma evanescente.

Il Risorto "dischiude loro la mente per comprendere le Scritture" (24,45). Senza l'intelligenza delle Scritture il discepolo può trovarsi accanto al Signore senza riconoscere chi Egli sia. E' la terza volta che l'evangelista ritorna su questo discorso (24,7.26.46). Qui però c'è una precisazione in più. Gli eventi rinchiusi nella divina necessità non sono due ma tre: la passione, la risurrezione, la predicazione a tutte le genti. Anche la missione è inclusa nella divina necessità, non è ai margini dell'evento cristologico, ma ne fa parte. Destinatari dell'annuncio sono "tutte le genti", dunque l'universalità più ampia possibile. E l'annuncio deve avvenire "nel suo nome", cioè, deve poggiare sulla sua autorità, non su altro. Contenuto dell'annuncio è la conversione e il perdono. La conversione è in primo luogo la conversione della mente, una conversione teologica: il Crocifisso è rivelazione di Dio, non sconfitta. Annunciare il perdono dei peccati è proclamare che l'amore di Dio è più grande del nostro peccato. Annunciare la Croce significa annunciare un Dio che perdona.

d) L'Ascensione (24, 50-53)

L'Ascensione conclude la storia evangelica ma nello stesso modo apre la storia della Chiesa (Atti 1, 9-11). Per Luca l'Ascensione ha un duplice significato.

a) E' un salire al Padre ("veniva portato verso il cielo"), precisando in tal modo che la risurrezione di Gesù non è un ritorno alla vita di prima, quasi un passo all'indietro, ma l'entrata in una condizione nuova, un passo in avanti, nella gloria di Dio.

b) L'Ascensione è però descritta come un distacco, una partenza ("si staccò da loro"): Gesù ritira la sua presenza visibile, sostituendola con una presenza nuova, invisibile e tuttavia più profonda: una presenza che si coglie nella fede, nell'intelligenza delle Scritture, nell'ascolto della Parola, nella frazione del pane e nella fraternità.

Recita di compieta



VISITE GUIDATE

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Prima Visita GUIDATA

Sabato 26 ottobre 2013

IL FORO ROMANO



Le profonde trasformazioni di quest'area avvenute in età antica e moderna, compreso il taglio della sella collinare che univa il Campidoglio al Quirinale per la costruzione del Foro di Traiano, e l'analogo taglio, ma moderno, della collina Velia, per la realizzazione di via dei Fori Imperiali, hanno modificato enormemente la topografia dei luoghi.

La più antica piazza del Foro, pensata all'epoca dei re etruschi, doveva essere racchiusa all'interno di una piccola pianura delimitata

dalle pendici dei colli, in senso orario, dal Campidoglio al Palatino, con unico sbocco verso il Tevere, verso un'altra piccola area pianeggiante che accolse una piazza pubblica ancora più antica, il Foro Boario.

Questo fu luogo di mercato e di incontro interregionale, punto di arrivo e di partenza di arterie sicuramente preromane, fra tutte la via Campana, che, costeggiando il Tevere sulla riva destra, raggiungeva le saline quasi alla foce del Tevere, e la via Salaria (la via del sale) che permetteva il raggiungimento delle regioni interne appenniniche. L'area del futuro Foro venne bonificata già durante l'età di Tarquinio il Superbo con la costruzione della Cloaca Massima e la successiva pavimentazione.

Lungo il percorso di alcune arterie principali, tra cui la stessa via Sacra, si disposero edifici civili e religiosi: il Comizio con il *Lapis Niger*, la Basilica Emilia, il sacello di Venere Cloacina, la casa e il tempio delle Vestali, la *Regia*, il tempio dei Castori. Del Comizio, ovvero del più antico centro politico di Roma, non rimangono che poche tracce. Tutta l'area, consacrata e orientata secondo i punti cardinali, era munita di uno spiazzo centrale e circolare circondato da una gradinata, secondo un modello già utilizzato in ambito greco e, successivamente, anche in colonie romane del III secolo a.C. Nella parte a nord era la *Curia Hostilia*, l'antica sede del Senato, eretta secondo la tradizione dal re Tullio Ostilio, ampliata da Silla prima di essere distrutta da un incendio e sostituita dall'edificio attuale, di progetto cesariano, pur nella versione diocleziana.



La parte meridionale era occupata dalla *Grecothesis* (una tribuna elevata dalla quale gli ambasciatori stranieri potevano assistere alle riunioni del Senato) e dalla tribuna degli oratori. Quest'ultima fu adornata, dopo il 338 a.C., dai rostri delle navi catturate ai nemici nella battaglia di Anzio e denominata da quel momento *Rostra*. In età cesariana con la costruzione della nuova tribuna, direttamente sul lato occidentale del Foro, questi *rostra* furono definitivamente trasferiti.

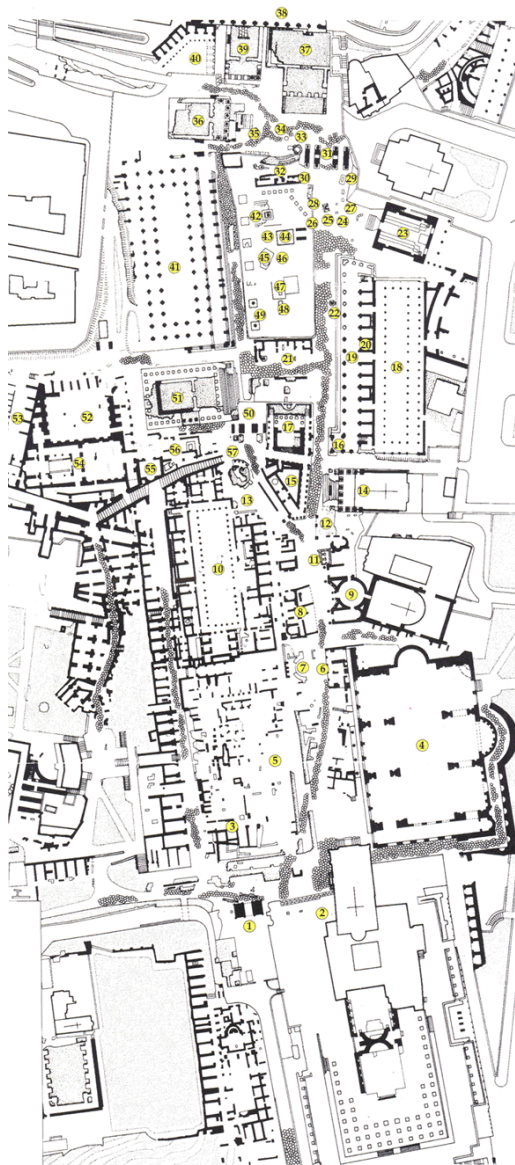
Nella parte più nobile del Comizio era il *Volcanal*, una sorta di santuario sacro a Vulcano, posto all'aperto, nello stesso luogo ove la tradizione ricorda l'incontro tra Romolo e Tito Tazio, il re dei Sabini, dopo la riconciliazione seguita allo scontro tra i due popoli per il famoso Ratto.

Nel *Volcanal* erano la statua di Orazio Coclite e le tombe del pastore Faustolo e di Osto Ostilio, nonno del terzo re di Roma, è il luogo in cui, secondo una certa tradizione di origine romana, fu ucciso Romolo. Recenti analisi storiche sembrano confermare che la presenza del complesso famoso come il *Lapis Nigernon* sia affatto estranea al *Volcanal*. Il tempio dei Castori, coppia gemellare protettrice di Roma, sorge su un tracciato ortogonale rispetto alla via Sacra, denominato *vicus Tuscus* a testimonianza dell'esistenza, in età Regia, di un quartiere abitato da Etruschi, nella fase in cui la presenza di questo popolo in Roma costituiva un dato di fatto.

Sulla parallela del *vicus Tuscus*, denominata *vicus Iugarius*, sorse, tra i più antichi a Roma, già esistente nei primi tempi della Repubblica, il tempio dedicato a Saturno, certamente edificato a completamento di un culto riservato a questa divinità, già attestato nella stessa area dalla presenza di un'*ara*. Entrambe le arterie nominate, *vicus Tuscus* e *Iugarius*, mettevano in comunicazione diretta il Foro Romano con il Foro Boario, rasentando rispettivamente il Palatino e il Campidoglio. Allineati lungo la *via Nova*, un'arteria rasente il Palatino e confluyente verso la via Sacra, erano collocati il primo edificio dedicato a Vesta e, più avanti, la *Domus regis sacrorum* o *Domus publica*, abitazione dei responsabili «degli affari di culto» (*rex sacrorum*) e successivamente del pontefice massimo.

Nella fase cesariana e augustea alcuni edifici furono completamente ristrutturati o costruiti ex novo, tra cui, in particolare, la stessa Curia e i *Rostra*, eredi del vecchio Comizio, la Basilica Giulia e il tempio del Divo Giulio. Questi ultimi edifici sono strettamente collegati alla figura di Cesare, il primo perché dallo stesso Cesare progettato e realizzato, il secondo perché dedicato alla sua memoria, sul sito ove era stata innalzata la sua pira funebre.

L'incendio neroniano del 64 d.C. consentirà una ricostruzione del



quartiere con un diverso orientamento stradale ma sempre condizionato dalla presenza della via Sacra nel suo percorso tradizionale dalle Scale Gemonie, ai piedi del Campidoglio, fino all'ingresso del Palatino, nell'area ove sorgerà l'arco di Tito. Appartengono a questa ristrutturazione la ricostruzione del tempio e della casa delle Vestali, ai piedi del Palatino, la *Porticus Margaritaria* e quella *Piperitaria*, magazzini a più piani e mercati aperti, di cui almeno quelli posti a nord della via Sacra, furono successivamente distrutti per far posto alla nuova Basilica di Massenzio o di Costantino.

Nei secoli successivi alcuni grandi monumenti furono inseriti in spazi

opportunamente risistemati: l'arco di Settimio Severo, sotto il Campidoglio, l'arco di Tito, sul proseguimento della via Sacra in direzione del Colosseo, il tempio di Venere e Roma, di costruzione adrianea, sul luogo del padiglione d'ingresso della *Domus Aurea* neroniana, il tempio massenziano cosiddetto di Romolo, sulla via Sacra, a ridosso dell'attuale Basilica dei SS. Cosma e Damiano, e la già citata basilica di Massenzio o Costantino.

L'abbandono di tutta l'area a causa della forzata chiusura dei templi pagani alla fine del IV secolo d.C., portò all'inevitabile successivo crollo delle strutture e al recupero degli elementi architettonici, soprattutto lapidei, per la costruzione di altri edifici tra cui soprattutto quelli sacri dedicati al culto cristiano. Nei secoli XVII e XVIII il Foro era un campo, detto Campo Vaccino, ove pascolavano i buoi.

La riscoperta avvenne all'inizio del XIX secolo ma l'isolamento della maggior parte dei monumenti e il loro studio è riferibile solamente alla fine dell'Ottocento e ai primi decenni del XX secolo.



Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 16 novembre 2013

LA BASILICA DI SAN CLEMENTE



La Basilica di San Clemente, nel suo stesso aspetto fisico, è l'unica chiesa che conserva le strutture architettoniche tipiche che incarnano la continuità storica millenaria della città di Roma, visibile nei tre diversi livelli sovrapposti da cui è formata.

Al livello più basso della Basilica di San Clemente a Roma si conservano resti di edifici pubblici e privati, separati da un vicolo, ora coperto, databili al I e II secolo d.C.; nell'edificio privato nel III secolo fu realizzato un mitreo, rapidamente trasformato in luogo di culto della venerata memoria di S. Clemente, terzo pontefice della storia dopo S. Pietro martire sotto Traiano, che secondo la leggenda dopo esser stato esiliato in Crimea fu gettato nel Mar Nero legato a un'ancora. Alla fine del IV secolo sopra questi ambienti fu eretta una grande basilica paleocristiana a tre navate, divisa da colonne, preceduta da un nartece, che per tutto l'alto medio evo fu una delle più importanti di Roma, arricchita da affreschi e arredi vari. Questa basilica venne gravemente danneggiata durante il sacco dei Normanni di Roberto il Guiscardo, nel 1084, e, dopo un breve tentativo

di ripristino di cui testimoniano alcuni affreschi, abbandonata e interrata per costruirvi sopra l'attuale basilica, completata nel 1123.

La basilica fu ricoperta da un intervento settecentesco di Carlo Stefano Fontana (1718-1719) che peraltro conservò l'aspetto medievale complessivo di questa. Della chiesa inferiore e tanto più del mitreo si era persa pressoché la conoscenza, fino agli scavi eseguiti a partire dal 1857 dai Domenicani irlandesi (*membri dell'ordine religioso cattolico dei predicatori, fondato a Tolosa nel 1214 da san Domenico di Guzmán con lo scopo di combattere la diffusione dell'eresia degli albigesi e approvato da papa Onorio III nel 1216. Sostenitori del valore della povertà, i domenicani furono, come i francescani, un ordine mendicante privo di qualsiasi proprietà almeno fino al 1425, quando papa Martino V autorizzò alcuni conventi a gestire ricchezze; tale autorizzazione fu poi estesa all'intero ordine da Sisto IV nel 1477. Conformemente agli scopi del fondatore, i domenicani sono sempre stati attivi nella predicazione e nella lotta contro ogni forma di deviazione dall'ortodossia cattolica: a loro fu affidata l'amministrazione dell'Inquisizione ecclesiastica nonché la supervisione dell'Inquisizione laica spagnola*) che tuttora reggono la chiesa di San Clemente a Roma: essi rimisero in luce i due livelli sotterranei.

Attualmente l'ingresso della chiesa di San Clemente a Roma è al suo fianco sinistro, ma conviene iniziare la visita dall'ingresso principale su piazza S. Clemente. Inquadrato da un bel protiro (*nella chiesa romana, piccolo atrio sporgente sull'entrata, chiuso a volta, sorretto anteriormente da due colonne*) del XII secolo e da una cornice marmorea dello stesso periodo. Si entra nel cortile, quadriportico con colonne ioniche e architravi, che precede la facciata settecentesca con campanileto; il tutto costituisce una singolare oasi di pace in un quartiere caotico e trafficato. Come detto, la basilica di San Clemente a Roma, benché rimaneggiata, conserva l'aspetto medievale, a tre navate conclusa ciascuna da un abside. Gli interventi settecenteschi si riducono sostanzialmente ai soffitti a cassettoni delle navate, e al ciclo pittorico di quella centrale, sotto la direzione di Giuseppe Chiari (1713-1719): suo, nella volta, l'affresco con la Gloria di S. Clemente.

Le colonne antiche, di varia provenienza, hanno capitelli ionici in stucco (rifatti), il pavimento è un bell'esemplare cosmatesco; nel mezzo della navata la schola cantorum, del XII secolo, ma che reimpiega diversi frammenti provenienti dalla chiesa inferiore, così come riutilizzata è la cattedra episcopale. Del XII secolo sono i due amboni, il candelabro, il ciborio, mentre anche il recinto che divide dal presbiterio incorpora elementi precedenti. Nell'abside della Basilica di S. Clemente è conservato il meraviglioso mosaico, raffigurante il Cristo crocifisso tra la vergine e S. Giovanni Evangelista (le colombe sulla croce simboleggiano gli apostoli). La croce poggia su di un cespo d'acanto le cui volute occupano l'intero catino, tra le quali numerose figure e motivi, mentre in basso i cervi si abbeverano ai quattro fiumi paradisiaci che sgorgano dalla croce, di cui parlano i Salmi. Insieme ai mosaici dell'arcone absidale, si tratta di un'opera di rara qualità anche artistica, oltrechè religiosa e simbolica, il cui prototipo va visto nei grandi mosaici e pitture dell'antichità con scene di paesaggio dette "nilotiche", mediati tramite i mosaici paleocristiani, come quelli di S. Costanza e del battistero Lateranense.

Nel presbiterio della Basilica di San Clemente a Roma, a destra, il monumento del cardinale Roverella, di Giovanni Dalmata (1476), a sinistra, il monumento del cardinale Venier, di Isaia da Pisa (1479). Nella navata di sinistra, vicino all'ingresso, la cappella di S. Caterina, affrescata da Masolino da Panicale tra il 1428 ed il 1431 per il cardinale Branda Castiglioni con Storie di S. Caterina, preziosissima testimonianza della pittura del quattrocento in Roma, che fa discutere



anche per l'ipotizzata presenza del discepolo di Masolino, Masaccio. Sulla parete della navata sinistra della Basilica di San Clemente a Roma alcune sinopie degli affreschi di Masolino. Dalla sagrestia si accede alla basilica inferiore, la cui struttura richiede un poco di fatica ad essere compresa, a causa della volta assai ribassata (poichè l'erezione della nuova basilica tagliò la sommità di quella sottostante), degli intercolumni tamponati per sostegno e della navata centrale dimezzata in larghezza da un ulteriore muro di sostegno. In ogni caso l'insieme risulta di forte suggestione, soprattutto per la presenza di una ricca serie di affreschi che vanno dal

IX al XII secolo e che quindi testimoniano le diverse fasi della pittura medievale. Da notare particolarmente quelli del nartece, con il Miracolo di S. Clemente, e quelli sulla parete sinistra della navata centrale, con la Leggenda di S. Alessio e la Leggenda di Sisinnio, quest'ultimo preziosissimo per le iscrizioni che sono tra le prime testimonianze del volgare italiano; notare anche nella navata destra, in una nicchia, una Madonna in trono con il Bambino; nella navata sinistra, resti del fonte battesimale. Dalla navata di sinistra della Basilica di San Clemente a Roma si scende alle costruzioni romane; dapprima, tre ambienti che costituiscono il mitreo, due che fungono da vestibolo e probabilmente da schola mitraica, con resti di stucchi ed affreschi.

Il terzo mitreo vero e proprio, con volta ribassata e trattata con pomici a simulare una caverna, luogo centrale della religione mitraica. Sulle pareti laterali banconi, sulla volta aperture in relazione agli aspetti astrologici della dottrina, al centro un'area marmorea con Mitra (Dall'Asia Minore e attraverso la Grecia, dove aveva dato luogo a una religione misterica che si celebrava soprattutto nelle grotte, nel I secolo d.C. il suo culto giunse a Roma, dove mise radici rapidamente, contrapponendosi all'espansione del cristianesimo e rispondendo alle medesime esigenze di una religione meno sociale e più interiore e mistica di quanto non fosse la religione romana dell'epoca: come il cristianesimo dei primi anni, anche il mitraismo di età romana fu una religione iniziatica e salvifica. Tanto nel periodo persiano quanto in epoca romana, la nascita di Mitra veniva celebrata il giorno del solstizio d'inverno: il medesimo giorno rimase festivo anche con l'avvento del cristianesimo, che lo celebrò come Natale, giorno della nascita di Cristo) che immola il toro. Attraversando quello che una volta era un vicolo all'aperto si giunge ad altri ambienti romani, in uno dei quali è visibile una corrente d'acqua, un tempo uno dei numerosissimi corsi d'acqua sotterranei della città, poi canalizzato. La basilica di S. Clemente a Roma, di impianto medievale, sorge su edifici romani notevolmente modificati dal passare dei secoli. L'edificio più antico è costituito da una serie di piccole stanze con volte a botte, in bellissima opera quadrata di tufo; probabilmente l'edificio faceva parte della Zecca di Roma, che fu trasferita da Domiziano dall'*arx* capitolina, come documentano alcune iscrizioni di età adrianea rinvenute presso l'edificio. Nella seconda metà del II secolo d.C. alle spalle di questo

edificio fu costruita una domus di due piani i cui ambienti si affacciavano su un cortile esterno; nelle volte di alcuni ambienti si conserva ancora parte della decorazione in stucco.

Nel III secolo una parte della casa fu trasformata in un mitreo, il santuario del dio Mitra, con la chiusura di molte aperture, la costruzione di un altare e di una nicchia per accogliere il simulacro della divinità, e ornato da una volta stellata, tutte modifiche apportate al fine di rendere l'ambiente simile ad una grotta, secondo quanto prescritto dal culto. Il periodo di maggiore splendore del mitreo si colloca tra la fine del III e l'inizio del IV secolo; il santuario poteva accogliere un numero rilevante di fedeli, che prendevano posto per il pasto sacro sui banconi laterali. Sono evidenti sulle murature le tracce di distruzione volontaria e violenta legata alla trasformazione del santuario in luogo di culto cristiano. Infatti una ulteriore trasformazione dell'edificio avvenne alla fine dello stesso secolo, durante il quale assistiamo all'impianto di una grande aula di tipo basilicale divisa in navate da colonne e aperta all'esterno con una serie di cortili. È probabilmente questo il *titulus Clementi*, cioè un impianto di carattere cristiano le cui funzioni possono essere paragonate a quelle delle attuali parrocchie. La necessità di svolgere le funzioni liturgiche portò quindi alla creazione della grande sala di riunione, trasformata nel IV secolo in una vera basilica, con l'inserimento dell'abside di fondo e divisa in tre navate da due file di colonne. La basilica di San Clemente a Roma fu decorata da magnifici affreschi; al IX secolo appartengono le pitture con papa Leone IV (847-855) ritratto col nimbo quadrato, riservato ai viventi. La chiesa paleocristiana fu restaurata pochi anni prima del suo abbandono e affrescata con storie dei santi Alessio e Clemente. Le indagini sempre in corso nella basilica hanno recentemente portato all'identificazione di un battistero paleocristiano e di un affresco con Madonna col Bambino.



Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 15 febbraio 2014

LA BASILICA DI S. MARIA IN TRASTEVERE



La bella piazza di S. Maria è senza dubbio la più frequentata di Trastevere: qui intorno all'antichissima fontana si raccolgono le persone più eterogenee, cittadini turisti, semplici passanti.

Nel 38 a.C. un getto d'olio fuoriuscì dalla terra e questo prodigio fu più tardi interpretato come la prefigurazione dell'avvento di Cristo.

Nel III secolo, qui, nella domus ecclesiae, vi celebrava papa Callisto(217-222), poi nel quarto secolo papa Giulio I (337-352) vi fece edificare la prima chiesa di Roma dedicata alla Vergine. Papa Innocenzo II (1130-1143) ricostruì l'edificio dalle fondamenta che fu completo nel 1148.

Divenne nel tempo una delle chiese più belle e riccamente decorate della città, celebre soprattutto per i suoi splendidi mosaici, continuamente abbellita fino al purtroppo infelice restauro sotto il pontificato di Pio IX.

La facciata del XIII secolo, che fu rimaneggiata nell'Ottocento, conserva dei mosaici coevi che raffigurano La Vergine in trono col Bambino e due teorie di sante.

Nel 1702 Carlo Fontana realizzò il portico e modificò la parte alta della facciata: il campanile romanico porta nell'edicoletta al suo sommo un mosaico della Madonna col Bambino di cui è incerta la datazione non si sa infatti se coeva alla torre campanaria del XII secolo o frutto di un restauro secentesco.

All'interno del portico sono conservati bellissimi frammenti di plutei e transenne dell'antica basilica e una ricchissima collezione di epigrafi tra cui la lastra tombale di Innocenzo II con il cippo che ne conteneva le ceneri.

L'interno, a tre navate con transetto, si presenta grandioso per la presenza delle ventidue colonne di granito provenienti dalle Terme di Caracalla dagli splendidi capitelli ionici con curiosi simboli egittizzanti. Il pavimento in stile cosmatesco è stato completamente rifatto dall'architetto Virginio Vespignani nel corso dei restauri ottocenteschi. Il soffitto a lacunari lignei risale al 1617 ed è stato disegnato dal Domenichino, che ha dipinto anche l'Assunta nell'ottagono centrale.



I restauri dell'Ottocento hanno riguardato anche il presbiterio e il ciborio mentre nell'arco absidale e nel catino è conservato pressoché intatto il preziosissimo ciclo musivo coevo alla ricostruzione del 1148.

Nel catino Cristo in trono con alla destra Maria coronata ha a sinistra i santi Callisto, Lorenzo e papa Innocenzo II che presenta il modellino della chiesa, a destra i santi Pietro, Cornelio, Giulio e Calepodio; al disotto scorre la tradizionale teoria di agnelli che convergono al centro verso l'Agnello mistico. Sull'arco dell'abside profeti e simboli degli Evangelisti.

Tra le finestre e l'abside si trovano i mosaici più importanti dell'intero ciclo musivo con le Storie della Vergine che Pietro Cavallini eseguì nel 1291, su commissione del dotto cardinale Bertoldo Stefaneschi, il quale dettò personalmente l'iscrizione metrica a commento degli episodi raffigurati.

Questi sei riquadri rappresentano la più grande opera giunta fino a noi dell'artista. Anteriore al Giudizio Universale di Santa Cecilia di circa tre anni, sono un'efficace espressione della maturità raggiunta da Cavallini già a questa data, le cui innovazioni avranno poi un'esplosione nell'opera di Giotto.

Nelle architetture degli edifici, nei troni, nei baldacchini è evidentissimo l'accurato studio dell'elaborazione prospettica, molto probabilmente suggerita all'artista dall'osservazione delle pitture, mosaici e tarsie di età classica e tardo classica che all'epoca di Cavallini erano certamente ancora visibili tra le antiche rovine e che simulavano prospettive a trompe-l'oeil. Le figure, anch'esse ispirate all'arte classica, hanno un aspetto statuario e si richiamano fortemente allo stile dell'altro grande artista del periodo con cui Cavallini lavorò fianco a fianco in Santa Cecilia e in San Paolo fuori le mura: Arnolfo di Cambio, realizzatore di raffinatissimi cibori.



S. Maria in Trastevere è ricchissima di opere d'arte tanto da farne un vero e proprio museo di ogni tipo di forma d'arte a Roma.

Due cappelle in particolare sono interessanti da osservare: la cappella Altemps, a sinistra dell'abside, che conserva un oggetto sacro unico nel suo genere, la Madonna della Clemenza, una delle più antiche icone oggi esistenti poiché risale al VI secolo, e la cappella Avila, la quinta a sinistra dell'ingresso.

Quest'ultima è stata definita un "teatrino sacro" per le sue deliziose forme tardobarocche. Ideata da un artista poco noto del tardo Seicento

romano, il pittore Antonio Gherardi, è un piccolo tesoro nascosto che pochi conoscono.

Originario di Rieti, dove nacque nel 1644, giovanissimo – appena quattordicenne – Gherardi venne a Roma dove divenne allievo di Pietro da Cortona.



Nel 1678, quando la sua carriera di pittore era ormai avviata e promettente, accetta di ristrutturare come architetto la cappella della famiglia Avila per volere di Pietro Paolo, l'ultimo discendente. Girolamo Avila, avo della famiglia, aveva acquistato nel 1584 la cappella

in S. Maria in Trastevere dove con lui erano sepolti il padre Diego, suo nipote Giacomo e la moglie di quest'ultimo Girolama Cecchini. Pietro Paolo era figlio di Giacomo e decidendo un rinnovamento si rivolge a Gherardi.

L'artista, conoscitore profondo dell'arte sia di Borromini che di Bernini, realizza un insieme molto particolare, un "teatrino sacro" appunto, ispirandosi ai suoi illustri maestri.

Una piccola galleria prospettica (reminiscenza della celebre Galleria Spada borrominiana) campeggia al centro della parete di fondo della cappella, valorizzando il quadro con san Girolamo dal Gherardi stesso dipinto nel 1686. Due nicchie concave poste ai lati ospitano i sepolcri dei membri della famiglia: a sinistra Diego e Girolamo, a destra Giacomo e sua moglie. Fanno da elegante cornice edicole dotate di coppie di colonne dai capitelli ionici. In alto, racchiusa nel timpano, un'aquila ghermisce con gli artigli lo stemma degli Avila, due rami di palma incrociati.

Ma la più sorprendente invenzione di tutta l'opera è senz'altro la cupoletta al centro della volta dalla quale sporgono quattro angioletti in stucco che sembrano portare volando una lanterna su cui posa un secondo cupolino sospeso nel vuoto con la colomba dello Spirito Santo al centro.

Questo insieme affascinante – non pomposo come può esserlo il Barocco più altisonante, anzi pieno di grazia “popolare” – è costruito con lo scopo di ottenere un preciso effetto luminoso, un contrasto tra la penombra della cappella e la luce esterna. Ispirato forse alla lanterna berniniana di Sant’Andrea al Quirinale o a qualche altra scenografia sacra ideata dall’eclettico scultore-architetto, crea una suggestione molto originale.



Piazza di S. Maria in Trastevere - Roma



Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 15 marzo 2014

LA BASILICA DI S. MARIA SOPRA MINERVA



Chiesa nota a molti per la sua definizione come "unica chiesa gotica di Roma", il che non è però affatto vero, poiché molti edifici sacri costruiti a Roma tra Duecento e Trecento presentano caratteristiche gotiche, poi sommerse dagli interventi successivi. Nel caso della chiesa della Minerva, invece, questi aspetti gotici sono rimasti visibili, anzi rimarcati dai restauri ottocenteschi.

Analogamente alla chiesa dell'Aracoeli, sede romana dei Francescani, la chiesa di S. Maria sopra Minerva ha avuto nei secoli una grande importanza per essere la chiesa madre dell'Ordine Domenicano, e deve il suo nome al fatto di essere sorta, secondo la tradizione, sul sito del tempio di Minerva Calcidica, sito che ospitava peraltro fin dall'VIII secolo un monastero di suore basiliane.

L'attuale edificio fu costruito a partire dal 1280, su progetto, si vuole, di fr. Sisto e fr. Ristoro, gli stessi che edificarono S. Maria

Novella a Firenze. Alla fine del secolo era già agibile per il culto, ma i lavori proseguirono nel corso del trecento, a rilento per l'assenza della corte papale trasferitasi ad Avignone, fino a che nel 1453 fu costruita la facciata attuale che peraltro nelle intenzioni di allora avrebbe dovuto avere un carattere provvisorio in attesa di eseguirne una più monumentale, tanto che nei secoli, fino all'Ottocento, si susseguirono i progetti ai quali non sarà dato seguito. Nel Seicento l'interno subirà diverse trasformazioni in stile barocco, finché tra il 1848 ed il 1855 il padre Girolamo Bianchedi effettuerà un ripristino piuttosto infelice delle linee gotiche originarie. La semplice facciata, a guscio, simile a quella dell'Aracoeli, presenta tre portali, di cui notevole quello centrale. Sulla destra, notare le molte targhe commemorative del livello raggiunto dal Tevere in occasione di alcune delle sue numerosissime piene. L'interno, pur suggestivo, è appesantito dalla ricchissima decorazione policroma, dovuta ai restauri ottocenteschi.



La chiesa è a tre navate, con volte a crociera e suddivise da pilastri mistilinei. Le cappelle delle navate laterali sono ricche di opere d'arte tra il Quattrocento ed il Seicento.

Nella navata destra si segnalano soprattutto la quinta cappella con un'*Annunciazione* di

Antoniazio Romano del 1485, e la sesta, Aldobrandini, su disegno di Giacomo Della Porta, Carlo Maderno e Girolamo Rainaldi (1600). Sull'altare, *l'Istituzione dell'Eucarestia*, tela di Federico Barocci (1594). Alle pareti i monumenti funebri dei genitori di Clemente VIII, opera del Della Porta. Nella settima cappella, a destra, *Cristo giudice*, affresco attribuito a Melozzo da Forlì. Il transetto destro si conclude nella cappella Carafa, costruita tra il 1489 ed il 1493. L'arcata di ingresso è attribuita a Mino da Fiesole; la splendida decorazione ad affresco è opera di Filippino Lippi e raffigura *l'Annunciazione, il Cardinale*

Carafa presentato alla Vergine da San Tommaso, l'Assunzione, il Trionfo di San Tommaso, i Miracoli del Crocifisso; nella volta, le Sibille. L'insieme costituisce uno dei più ricchi complessi pittorici del Quattrocento in Roma; notare anche il sepolcro di papa Paolo IV Carafa. Accanto, la cappellina funebre del cardinal Carafa, affrescata sempre dal Lippi con la collaborazione di Raffaellino del Garbo. A sinistra, il sepolcro del vescovo Guglielmo Durand, opera del 1296 di Giovanni di Cosma, con lunetta a mosaico; poi la cappella Altieri, con pitture del Maratta e del Baciccia. A sinistra dell'altar maggiore il *Cristo risorto*, opera di Michelangelo del 1519-20, peraltro con interventi di allievi, che non è mai stata considerata un'opera particolarmente felice. Sotto l'altar maggiore un sargofago, opera di Isaia da Pisa, che ospita le spoglie mortali di S. Caterina da Siena. Nel coro sono conservate le tombe dei pontefici Leone X e Clemente VII, ambedue di casa Medici. Nel vestibolo che conduce ad un'uscita secondaria, è stata sistemata la lastra tombale del Beato Angelico, anch'essa opera di Isaia da Pisa. A sinistra, nella cappella Frangipane, un sepolcro opera di Agostino di Duccio, per il quale fu utilizzato un sargofago romano con *Ercole che abbatte il leone Nemeo*. Poi si accede alla sagrestia, da dove si entra nella camera di S. Caterina, qui ricostruita nel 1637 trasportandovi le pareti dalla stanza di via di Santa Chiara dove era defunta. Alle pareti affreschi assai danneggiati di Antoniazio Romano o della sua scuola.



Nel transetto sinistro, la settecentesca cappella di S. Domenico, opera di Filippo Raguzzini, con la tomba di papa Benedetto XIII. Nella navata sinistra, sul pilastro di fronte alla terza cappella, il suggestivo monumento funebre della venerabile Maria

Raggi, del 1643, opera del Bernini. Infine presso il portale sinistro la

tomba di Francesco Tornabuoni del 1480, tra le migliori opere di Mino da Fiesole. Alla chiesa è annesso un immenso complesso conventuale, che in passato ospitò anche il tribunale dell'Inquisizione ecclesiastica, di pertinenza dell'Ordine domenicano, e nel quale fu pronunciata la condanna di Galileo. Dopo il 1870, espropriato, divenne sede, quasi a titolo di "risarcimento", del ministero della pubblica Istruzione, poi delle Poste. Oggi è sede di uffici della Camera dei Deputati, tra cui le commissioni parlamentari e la biblioteca, cui si accede da via del Seminario Ai Domenicani è rimasto solo uno dei tre grandi chiostri interni al convento, rifatto nel 1559 su architettura di Guidetto Guidetti, mentre il chiostro quattrocentesco della Cisterna è di pertinenza della Camera. Il lato del convento lungo via di S. Ignazio ospita la biblioteca Casanatense, donata nel 1698 dal cardinal Casanate. Aperta nel 1725, dispone di uno splendido salone realizzato da Carlo Fontana, ed è ricca di oltre 300.000 volumi, specializzati nel settore storico-religioso, oltre ad una importante raccolta di argomento romano. Nella via Beato Angelico, retrostante alla chiesa, nel 1883 furono ritrovate sculture e un piccolo obelisco, opere egiziane di età romana. Infine è bene ricordare che davanti alla chiesa sorge l'obelisco Minerveo, opera del Bernini.

In Santa Maria sopra Minerva sono contenute **le tombe di Santa Caterina da Siena**, Patrona primaria d'Italia e del pittore fra Giovanni da Fiesole, il Beato Angelico, nel 1984 dichiarato da Giovanni Paolo II "Patrono Universale degli Artisti".



Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 10 maggio 2014

S. MARIA DELLA VITTORIA



Dopo la costituzione della Congregazione d'Italia(1605) si sentì l'urgenza di risolvere alcuni problemi, tra cui la sistemazione in case diverse di attività che normalmente non era consentito svolgere nello stesso ambiente, ma che finora, per necessità di cose, si erano di fatto accumulate nella stessa casa. P. Ferdinando di S. Maria, primo superiore generale della Congregazione, affronta senza indugi il problema e il 20 aprile 1607, mentre è in visita a Napoli, incarica il suo procuratore generale, il V. P. Pietro della Madre di Dio, “ di comprare qualche villa o casa o luogo per costruirvi il noviziato o il Seminario delle Missioni dell'Ordine”. Il 27 aprile seguente fu redatto l'atto di compra di un terreno della famiglia Muti”, comprendente giardino, orto e un piccolo basco, al prezzo di 1.600 scudi. Al momento dell'acquisto l'ubicazione del sito era indicato nel seguente modo : “presso i giardini sallustiani”, “sul Monte Quirinale, vicino al fonte dell'Acqua Felice e alla chiesa di S. Susanna”, “luogo lontano da ogni strepito del mondo, dal concorso della gente e quindi quanto mai atto allo spirito dell'Ordine”. Oggi viene individuato nell'agglomerato urbano formato dalla chiesa e

convento di S. Maria della Vittoria, dall'Istituto Geologico Nazionale, dal ministero dell'Agricoltura e da altri edifici pubblici e privati, il tutto delimitato da Via XX Settembre, Via S. Susanna, Via Giosuè Carducci e Via Salandra. Una cospicua somma di denaro, offerta dal Signor Francesco Cimino Calabro per la costruzione del Seminario delle Missioni a Roma, decise per la scelta di questa destinazione, anziché per il noviziato, che nel 1617 fu trasferito a Montecompatri. Concorsero alla costruzione sia del convento che della chiesa, oltre ad alcune facoltose famiglie di nostri religiosi, altri amici e benefattori della Congregazione. Il convento fu costruito, su disegno del Breccioli, a ridosso della chiesa, nello spazio che oggi occupa il Servizio Geologico Nazionale. Aveva la forma di un grande quadrilatero con all'interno il chiostro; era ampio, con sotterranei, pianterreno e primo e secondo piano, capace di accogliere oltre 60 religiosi. Fu inaugurato il 7 novembre 1612 e nel 1613, con un Breve di Paolo V, fu destinato a sede del Seminario delle Missioni dell'Ordine dedicato alla Conversione di S. Paolo.

Questo titolo si deve alla particolare destinazione della fondazione, ma anche all'impegno dei religiosi di conservare la memoria di una chiesetta in onore di S. Paolo distrutta insieme all'annessa casetta che serviva per ospitare pellegrini, per far posto alla chiesa attuale. Al limite della clausura fu aperta al pubblico una farmacia, che rimase attiva fino alla soppressione del 1873. Lo testimoniano ancora l'esistenza dei vani da essa occupati, ancora integri nella forma e impreziositi da pitture che si richiamano alla medicina e ai fondatori dell'arte medica. Non più di dieci anni più tardi il convento divenne anche sede dello studio teologico della Provincia Romana e tale rimarrà fino al 1873. Non altrettanto si può dire del Seminario delle Missioni. Spiacevoli conflitti di giurisdizione, ma soprattutto la constatata impossibilità che le due entità - una dell'Ordine e l'altra della Provincia



- potessero continuare a coesistere nella stessa casa consigliarono i superiori dell'Ordine, d'accordo con quelli della Provincia, a cercare un'altra sede per il Seminario delle Missioni e l'ottennero con la donazione dell'Abazia di S. Pancrazio fuori le Mura. Ne era Abate Commendatario, il Card. Diacono Francesco Maidaichini, il quale sottoscriveva l'atto di consegna ai Padri il 6 marzo 1662, dopo che Alessandro VII aveva dettato le condizioni di consegna col breve "Inscrutabili Divinae Providentiae arcano", del 1° marzo 1662. Non è superfluo ricordare che la Provincia romana concorse al restauro della vetusta Basilica e del convento annesso con 7.672 scudi romani. La chiesa, ad una sola navata e a croce latina, fu costruita su disegno del Maderno, il quale si attenne, per quanto riguardava gli ornati, allo stile semplice adottato dalla Riforma nelle altre chiese dell'Ordine. Ma la vittoria della Montagna Bianca presso Praga dell'esercito cattolico contro quello protestante del paladino ribelle Federico di Sassonia(1620) cambiò totalmente il destino di questa chiesa. Nel 1622 vi fu intronizzato il piccolo quadro raffigurante la Vergine col Bambino Gesù, portato al collo dal V. P. Domenico di G. Maria durante la battaglia e a cui fu accreditata la suddetta vittoria, e fu deciso il cambiamento del titolo della Conversione di S. Paolo in quello di S. Maria della Vittoria. Per dar degna cornice alla memoria di questo straordinario avvenimento prima il P. Domenico e poi i principi e le corti cattoliche d'Europa, presso le quali il religioso godeva di un indiscusso prestigio, s'impegnarono con le sostanziose offerte per abbellire la chiesa. La sua trasformazione fu affidata allo stesso Maderno che "la sovraccaricò di stucchi, ornamentazioni angeli e dorature seguendo in ciò l'andazzo del suo secolo". Per le cappelle fu concesso lo jus patronatus a nobili famiglie "col patto che ognuna provvedesse a ornare l'altare in modo corrispondente alla ricca decorazione ideata e realizzata dal Maderno".

Tutte le cappelle divennero così dei veri scrigni preziosi in cui l'arte fu profusa a piene mani. Emerge fra tutte la cappella di S. Teresa commissionata dal Card. Federico Cornaro a Gian Lorenzo Bernini, che lasciò scolpito il meglio della sua arte nel gruppo marmoreo che rappresenta la trasverberazione della santa da parte del serafino. La facciata della chiesa in travertino fu costruita nel 1626 su disegno di G. Battista Soria e a spese del Card. Scipione Borghese, in cambio del

dono fattogli dai Carmelitani della statua dell'Ermafrodito dormiente, rinvenuta nel 1608 durante gli scavi delle fondamenta della chiesa. Nel 1705 furono rivestiti di alabastro di Sicilia tutti i pilastri della chiesa e nel 1724 il Card. Sebastiano Tanara provvide la chiesa di un ricchissimo pavimento di marmo. Le pitture della volta e della cupola furono eseguite da Giandomenico Cerrini e quella dell'abside da Luigi Serra. La chiesa possiede inoltre altre importantissime opere pittoriche e scultoree, per la cui conoscenza rimando a guide specializzate. Non resta che condividere in pieno il giudizio di autorevoli critici d'arte che, nonostante l'evidente indulgenza alle maniere barocche, non esitano affermare che questa chiesa possiede una ricchezza unica e resta un esempio di arte che eleva la ricchezza dell'ornamentazione a simbolo di fede. Per ricordare la canonizzazione di S. Teresa di G. Bambino, nel 1925, oltre ad inaugurare nella chiesa il primo altare dedicato alla Santina, in un piccolo recinto antistante il convento fu innalzata una sua statua di cemento, che nel 1927 fu sostituita con una di marmo di Carrara.

Nel 1995 la cripta sotto l'altare maggiore, dove un tempo si seppellivano i religiosi defunti, fu liberata da un immensa massa di detriti, fu restaurata e fu aperta al pubblico il 23 dicembre dello stesso anno, anniversario della morte del Servo di Dio F. Isidoro della Natività, che fu sepolto in questa cripta. Accanto ai fasti di questo convento, come Seminario delle Missioni e come sede dello studio teologico della Provincia Romana, c'è la storia amara,

oltre che delle due soppressioni, anche della devastazione operata nel 1898 dai soldati di Napoleone che da Via Piana, ora XX Settembre, entrarono a Roma come conquistatori e a centinaia e ripetutamente si sistemarono nel convento, facendo man bassa di tutto.

Nel 1873 il convento fu indemaniato e la chiesa eretta in rettoria. Ma i pochi religiosi rimasti quanto prima poterono cercarono di riacquistare il volto di una comunità normale, adattandosi negli angusti spazi destinati alla rettoria. Si adoperarono per rendere più agibili questi spazi, ma anche per rinnovare il fervore della loro vita religiosa e soprattutto per mantenere intatto il decoro della chiesa, ricorrendo spesso alla collaborazione degli Enti a ciò preposti, ma anche spendendo il proprio denaro. Così nel 1927 poterono ottenere dal ministro

dell'Economia Nazionale un salone dietro il coro da adibire a sagrestia e da pinacoteca ; negli anni '50 poterono fornire la chiesa di un nuovo organo e degli ampi finestroni a vetri istoriati. Negli anni 1969-'72 la grande sacrestia e il vecchio oratorio furono rimessi a nuovo e rivestiti di marmo; nell'anno 1991, sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai beni ambientali e culturali del Lazio, fu eseguito il restauro della facciata della chiesa e negli anni 1992- 1993 quello di tutti gli stucchi e le pitture all'interno della chiesa fin sotto il grande cornicione.

Fra gli anni 1993-1998 è stato eseguito il restauro delle cappelle di S. Teresa e di S. Giuseppe con la sovvenzione della Fondazione della BNC e della Famiglia Cornaro; il restauro della cappella di S. Francesco con l'intervento delle Belle arti e quello delle Cappelle del Carmine e di S. Teresa di G. B. con le offerte dei fedeli. Oggi la chiesa, come sempre assistita con amore e dedizione dai religiosi, è continua meta di turisti che desiderano ammirare la meravigliosa estasi di S. Teresa del Bernini e le altre opere qui esposte, ma altresì luogo preferito di sosta spirituale per tanti professionisti, impiegati, operai e gente comune che nella preghiera cercano di trovare il senso del loro vivere quotidiano e del loro lavoro.



Cineforum Santa Teresa *2013-2014*

Cineforum Santa Teresa 2013-2014



Domenica 29
settembre 2013,
ore 20,30



The Truman Show

di Peter Weir

Quando apparve nel 1998 questo bel film di Peter Weir (forse il suo migliore) fu considerato come un duro atto d'accusa contro la televisione e la terribile potenza di mistificazione e alienazione insita nel mezzo televisivo. In realtà il film parla di molto d'altro e, innanzitutto, della sete d'infinito e d'amore che è racchiusa nel cuore d'ogni uomo, della sua dignità come creatura dotata di libero arbitrio.

La trama è nota:

Truman Burbank è l'inconsapevole "star" di un programma televisivo visto da milioni di spettatori che coincide con la sua vita: egli è infatti ripreso, a sua insaputa, da telecamere nascoste, in ogni luogo e in ogni minuto della sua vita, da circa 30 anni, cioè sin dalla nascita. Una serie di "segnali" che troverà nel suo cammino lo indurranno a sospettare la verità nascosta, fino al momento in cui, spinto anche dall'amore per una donna, Truman riuscirà a ribellarsi e ad "evadere" dalla prigione dorata del set televisivo. Il successo dello show è così spiegato, a metà del film, dal regista e ideatore del programma stesso: *"la gente è portata ad accettare la realtà del mondo così come essa si presenta"*. Truman riesce a cogliere l'invisibile attraverso il visibile e a trovare quel punto di frizione, quello scarto (che per lui sarà anche via d'uscita) che distingue la realtà dalla Verità e che le pone come due entità non sovrapponibili. La dimensione in cui ci muoviamo è quella del Mistero.

I nomi

Partiamo dai nomi: il protagonista (interpretato dall'attore comico Jim Carrey, qui in un'insolita e convincente versione drammatica) si chiama Truman, cioè True-Man = Vero-Uomo: egli è l'unico uomo "vero" di tutta la storia, tutti gli altri sono invece finti, così come tutto il "mondo" che lo circonda. Il tema della Verità è quindi, senz'altro, il tema centrale del film di Weir.

Un altro nome significativo è *Sea-Heaven*, "Paradiso del Mare", il "paradisiaco" nome della cittadella dove Truman vive, lavora, si sposa... ed entra in crisi (perché senza "crisi", senza conflitto, non c'è film, non c'è storia). Questa crisi di Truman, evidenziata sin dalla prima inquadratura (lui che si guarda, smarrito e alienato, allo specchio) è alquanto inspiegabile e all'inizio lo spettatore non riesce bene a comprenderla. Truman, infatti, ha "tutto" ciò di cui un uomo avrebbe bisogno: una moglie piacente e affezionata, l'amico del cuore sempre a sua disposizione, i vicini carini e cordiali, un posto di lavoro sicuro, una salute di ferro. Sea-Heaven poi è un posto davvero meraviglioso dove vivere: la piccola e ridente città è tranquilla, pulita, salubre, senza smog, criminalità o corruzione, sempre "uguale a se stessa" circondata com'è da una bella foresta e da un mare tranquillo e distensivo dove il sole tramonta ogni sera in scenari che, per luci e colori, sono degni delle

migliori cartoline illustrate. È il mondo “come dovrebbe essere” secondo la definizione che il suo ideatore dà quando viene intervistato in televisione (la TV è sempre auto-referenziale, parla solo di sé). Ma l’ambiguità di Sea-Haven è subito evidente, al punto che lo stesso ideatore dello show, nel corso della medesima intervista, poche battute dopo, lo definisce “una cella”. S’intuisce ben presto che la crisi di Truman è profonda, radicata nel suo animo e riguarda in particolare la sua *storia* e il suo *senso*. Truman è in crisi sia rispetto al proprio passato che al proprio futuro. Da dove viene? E dove va? Che senso ha la sua vita?

La prima domanda è rappresentata dal rapporto col padre o, meglio, con “i” suoi molti padri.

Il padre naturale non c’è: Truman è infatti figlio (abbandonato), frutto di un rapporto non desiderato. C’è invece il padre “finto” cioè un attore che, come la madre, la moglie, gli amici e i concittadini, recita la parte assegnatagli dal vero “padre” di tutto il mondo finto di SeaHeaven: Kristoph, l’ideatore-regista-produttore del *Truman Show*. Kristoph (il nome non è casuale) è il Demiurgo, il “Creatore” di Truman come egli stesso si definisce nella scena conclusiva e decisiva del film. Vale la pena ripercorrere, quasi fotogramma per fotogramma, la sequenza finale.

Mondi fin(i)ti e teofanie.

Truman ha preso la decisione fondamentale della sua vita e con strenua determinazione, oltre le sue stesse forze, ha navigato con una barca a vela verso l’orizzonte, lasciandosi alle spalle il passato e la prigione dorata del paese natio. È una scena epica in cui vediamo Truman che, nella tempesta provocata ad arte da Kristoph per cercare di non perdere la sua “star”, come un antico titano, grida contro gli dei e contro il fato rivendicando la sua piena e totale libertà (quello del *libero arbitrio* è un altro dei grandi temi affrontati dal film).

Così il buon Truman (fino a quel momento il classico “uomo comune”) si è scoperto un po’ Ulisse e un po’ Prometeo, ha osato sfidare gli dei ed è arrivato finalmente alle “colonne d’Ercole”, dove il mare (Sea) si tocca con il cielo (Heaven), e proprio lì scopre, per la prima volta, che quell’orizzonte era solo uno sfondo dipinto di cartone. La mano che lentamente arriva a toccare la “morta” superficie della parete dipinta ricorda, paradossalmente, la mano dell’Adamo

michelangiotesco toccata dalla mano vivificante di Dio. La musica, che fino a quel momento aveva seguito la sua avventura con tonalità epiche e romantiche, improvvisamente cade e lo spettatore assiste al grido muto di dolore con cui Truman si scaglia contro l'orizzonte finito e finto.

Verità, Libertà e sete di Infinito: questi i principali temi del film che però, proprio sul finale, si colora di una sfumatura decisamente religiosa.

Mentre Truman in lacrime scarica la sua rabbia dando pugni allo splendido fondale di cartapesta ricreato dalle maestranze dello show televisivo, ecco che, per la prima volta, il suo “demiurgo” Kristoph afferma di “voler parlare con lui”. E così, finalmente, il “dio” di Sea-Haven” appare all'unica creatura di quel mondo che, a parte Truman, è privo di vita e di storia. La sequenza ha tutti i crismi di una teofania: questa “divinità” non si vede ma si sente, dalle nuvole si ode infatti una voce che sembra provenire direttamente dal sole (e infatti il sole – e la luna – sono le sedi degli studi da dove il regista e i suoi collaboratori dirigono lo spettacolo) e che chiama per nome l'unico uomo che si trova in ascolto. “Truman!”. Il giovane alza lo sguardo al cielo, quasi stordito da quell'evento, e rivolge le due *Domande* fondamentali:

- “Chi sei tu?” (al che Kristoph si autoproclama “creatore”, ma solo di uno show televisivo, che però “dà speranza a milioni di telespettatori”) e la seconda domanda è:

- “Chi sono io?” (al che il regista risponde, sinceramente e semplicemente, “la star”).

Viene in mente Sant'Agostino con il suo “*Noverim Te, noverim me, Domine*”. *Che io conosca te, che io conosca me, Signore*.

Sono le domande che ogni uomo porta dentro, che lo accompagnano per tutta la vita. Ma Truman è ormai “scottato”, è l'uomo del mito della caverna di Platone, che ha ormai capito la differenza tra l'originale e il falso: a Kristoph che mostra di conoscerlo intimamente, in tutte le “pieghe” della sua esistenza da lui seguita sin dall'inizio, Truman risponde indicando la sua testa, il suo mondo interiore: “non hai una telecamera nella mia testa!” (la “morale” è quella della libertà dell'uomo, basata sulla sua ragione; la stessa morale di un libro/film come *Fahrenheit 451* anch'esso ambientato in un futuro prossimo e iper-tecnologico).

Quindi Truman si gira, volta le spalle al suo “padre-padrone” e apre la porticina (una “porta stretta” e buia) che conduce al di fuori degli

studi televisivi. A Kristoph non gli è rimasta nessun'altra arma se non la **paura** per “tentare” Truman, per cercare di convincerlo a restare nel confortevole mondo dello show. Ecco allora che gli prospetta il mondo che troverà al di fuori di quella porta buia: un mondo violento, ipocrita, sporco moralmente e fisicamente... l'opposto del tranquillo e “disinfettato” SeaHeaven dove lui, Truman, “non ha nulla da temere”. È interessante osservare che Kristoph di fatto non mente: SeaHeaven è un mondo “perfetto” e “ideale” rispetto a quello reale, così fragile, faticoso e corrotto. Ma è appunto “perfectus”, nel senso di “finito”, in altre parole, morto. È un mondo finto e per questo è meno allettante agli occhi del “neo-nato” Tru(e)man, Vero-Uomo che non può far altro che sbeffeggiare il suo Finto e Diabolico patrigno per entrare, coraggiosamente per la porta stretta.

Come scrive in una poesia giovanile G. K. Chesterton, compito dell'uomo è «andare nel buio con cuore gioioso». Una vita prevedibile e scontata, per quanto comoda, non può certo soddisfare e appagare il *cor inquietum* dell'uomo. Il passo di Truman verso il buio che lo risucchia (lo spettatore lo vede sparire e non lo rivedrà più: muore il personaggio dello spettacolo per far nascere la persona della vita) è il salto della fede, è il cammino di Abramo, dell'Homo Religiosus che spera contro ogni speranza e non ha certezze (materiali) su dove quella strada lo condurrà.

La novità è l'amore

Ma perché Truman ha intrapreso il cammino della fede? L'interrogativo si associa alle altre due domande sopra enunciate: Dove va Truman? Che senso ha la sua vita?

Cosa spinge, in altre parole, Truman a varcare la soglia buia che separa la mortuaria SeaHeaven dalla vita, quella vera? Che la vita su SeaHeaven non sia “vera”, non sia comunque “fatta per lui”, Truman se n'accorge presto. Egli ha una sete di infinito che di fatto è inestinguibile, nonostante tutti i tentativi del regista di spegnerla: illuminante la scena in cui il giovane Truman è frenato dal padre lungo il “confine” del set televisivo con l'affermazione “ci sono dei limiti che non possiamo oltrepassare!”, o quella in cui a scuola Truman dichiara di voler fare l'esploratore come Magellano e la maestra, mostrandogli la cartina dei due emisferi terrestri, gli ribatte: “Ma per fare cosa? Ormai hanno già scoperto tutto!”.

Che ci sia comunque qualcos'Altro, e qualcosa Oltre, Truman lo avverte, lo sente profondamente e tutti quei disguidi tecnici che inevitabilmente affliggono il set televisivo (la tecnica è sempre un'alleata insidiosa, ambigua e infine inefficiente, specie se si prefigge di "ingabbiare" la vita), non sono altro che "segnî", fattori che accrescono in Truman l'"agostiniana" inquietudine.

Ma tutto questo non sarebbe stato sufficiente per far "evadere" Truman dalla sua prigione (uno dei segreti del film è nel suo ritmo e nella sua atmosfera tipici di un film del genere "carcerario" per cui lo spettatore è "inchiodato" dalla *suspense*: ce la farà il prigioniero a scappare?): ci vuole sempre qualcosa che irrompa nella vita degli uomini per cambiarla alla radice, ci vuole una "novità" che spinga gli uomini a muoversi. Questa novità è, ovviamente, *l'amore*.

Chi rappresenta il tema dell'amore nel film è chiaramente il personaggio di Silvia. All'inizio la conosciamo come Lauren, una mera comparsa all'interno del cast dello show che però ad un tratto s'innamora di Truman: un piccolo particolare, certamente non prevedibile, del resto la vita non è mai controllabile del tutto. Siccome poi l'Amore è sempre accompagnato dalla Verità come dalla Libertà (su questa costellazione si gioca tutto il *plot* del film) Silvia/Lauren non può far altro che "parlare" con Truman, anche se purtroppo per pochi attimi (verrà infatti subito allontanata bruscamente dal set e licenziata dallo show). Innanzitutto Silvia rivela a Truman il suo vero nome (il nome dice la verità della persona); poi incomincia a spiegargli tutta la verità, quella verità che tutti gli altri gli hanno tenuto nascosto, il fatto cioè che lui non è altro che una bestia in cattività, lui, l'unico Vero Uomo, è diventato un "mostro" da esibire ad un intero mondo di voyeur. Ma Silvia non fa in tempo, la "rivelazione" rimane interrotta e per lo più fraintesa; lei viene ovviamente subito allontanata da Truman e da SeaHeaven ma il più è fatto: i due si sono "incontrati" (anche se solo per un attimo) e l'amore è nato. Tanto basta perché il "seme" sia nato dentro il cuore di Truman ed egli non avrà pace finché non ritroverà la sua Silvia (in questo senso forse la sequenza più toccante del film – anche questa dichiaratamente "religiosa" – è quella in cui si vede Truman cercare di ricostruire, con un collage di fotografie di visi femminili, il volto della sua amata che, vista solo per pochi minuti, rischia col tempo

di svanire nella memoria). Ed è proprio l'immagine di Silvia che, per quanto imperfetta e fragile, guida come un faro nella nebbia, la vita di Truman verso il lieto epilogo. Non a caso nel momento in cui Truman compie il passo verso il buio (con la fede di chi sa che oltre il buio c'è la vera luce), il regista ci mostra Silvia che assiste trepidante, insieme ad altri milioni di spettatori, al momento decisivo della vita del suo amato. In quel momento, al contrario di tutti gli altri occhi incollati alla televisione, Silvia alza lo sguardo al cielo e rivolge a Dio una supplica d'aiuto ("Ti prego Signore!") per Truman: è l'unico momento esplicitamente religioso di questo film che, però, come ho cercato di dimostrare, è un piccolo "compendio" di religiosità e spiritualità, un'ottima occasione per far riflettere gli studenti adolescenti (che peraltro in gran parte già conoscono la pellicola) su temi come il senso della vita, la domanda di senso, la sete d'infinito, di verità, di amore e libertà che sono profondamente radicate nel cuore dell'uomo (e ne costituiscono la sua dignità).

(Andrea Monda)



Cineforum Santa Teresa 2013-2014



**Domenica 27
ottobre 2013**

ore 20,45

LE VITE DEGLI ALTRI

(Ger 2006)

**di Florian Henckel von
Donnersmarck**

Berlino Est, 1984. Il capitano Gerd Wiesler (perfettamente interpretato dall'attore Ulrich Mühe) più che un uomo è una macchina: lo vediamo nella prima sequenza mentre conduce implacabilmente un interrogatorio ai danni di un giovane malcapitato, accusato di azioni anti-regime. Wiesler invece è un abile e inflessibile agente della Stasi, la polizia di stato che spia e controlla la vita dei cittadini della Repubblica democratica tedesca (DDR), un idealista votato alla causa comunista, servita con diligente scrupolo. Occhi di ghiaccio, movenze rigide e fredde, Wiesler è un agente molto stimato dai suoi superiori i quali gli affidano l'incarico di sorvegliare il drammaturgo Georg Dreyman, il quale apparentemente è un artista non ostile al regime ma che anzi si attiene alle linee del partito.

Eppure è lo stesso ministro della cultura, Bruno Hempf che ordina a Wiesler di sorvegliare la vita e l'abitazione di Dreyman. In realtà (Wiesler non lo sa, lo scoprirà in seguito), il ministro si è invaghito della compagna di Dreyman, l'attrice Christa-Maria Sieland, e vorrebbe trovare prove a carico dell'artista per avere campo libero. Durante questo lungo e logorante lavoro di sorveglianza (Wiesler si piazza nello scantinato sopra l'appartamento dei due artisti e tramite microspie riesce ad ascoltare tutto quello che accade nell'appartamento di sotto) ecco che avviene l'imprevedibile: la "macchina" si trasforma in essere umano, il ghiaccio che ricopriva la sua esistenza si scioglie e Wiesler diventerà non più la spia ma il complice della coppia a lui "affidata". E' proprio l'amore tra queste due persone sensibili che toccherà il cuore non del tutto "pietrificato" dell'agente della Stasi che da spia diventerà una sorta di angelo custode di Dreyman, finendo per abiurare una "fede" (quella verso il regime) incompatibile con l'amore, l'umanità e la compassione.

Per dirla con una battuta, il film racconta la parabola di un diavolo che diventa angelo, il cammino, sottile, discreto, doloroso, di una conversione che porta il protagonista dal sorvegliare al vegliare.

In questo senso, parafrasando il famoso titolo di un altro film tedesco, ne *Le vite degli altri* il cielo non è sopra ma sotto Berlino: non c'è un angelo che cala dalle nuvole ma al centro della storia noi troviamo un uomo medio, per certi versi mediocre, una spia, un delatore, che però si rivela pian piano come il singolare *deus ex machina* che non interviene dall'alto, come nella tragedia greca, ma opera dal basso, chiuso tra le pareti dell'ideologia che vengono abbattute dalla bellezza dell'uomo e dalla sua arte.

La scena – “la bellezza ferisce”

Le vite degli altri è un film molto ricco ed è difficile cogliere un solo significato di quest'opera che invece lascia nello spettatore diverse “piste” da seguire, molti temi su cui riflettere (si potrebbe parlare ad esempio del '900 come secolo delle ideologie disumanizzanti). Uno di questi temi è quello che sinteticamente l'allora cardinale Ratzinger esprime con questa affermazione: “la bellezza ferisce”. E' la sorte che tocca all'agente Wiesler, costretto, per lavoro, a vivere non una vita

propria ma a vivere la vita degli altri, ad osservarle da vicino, fino a “scottarsi” e a cambiare.

La scena che faccio vedere ai miei studenti è molto breve, 4 minuti, ma coglie il momento di svolta del film, in cui la bellezza (insieme al dolore) fa irruzione nella vita, fino ad allora così poco umana, del protagonista. Ad un certo punto Wiesler ascolta una telefonata che avviene nel piano di sotto, nella casa del drammaturgo Dreyman che riceve una chiamata di un amico che gli comunica la morte, anzi il suicidio, di un altro loro amico comune, anch’egli drammaturgo (ma costretto a non lavorare perché invisibile e perseguitato dal regime comunista). Dreyman abbassa la cornetta e, ancora imbambolato dal dolore, si mette al pianoforte e suona “La sonata delle persone buone”, composizione che gli ricorda l’amico suicida. Le note del pianoforte “salgono” dal piano di sotto a quello di sopra e la macchina da presa indugia, seguendo il ritmo della sonata, sul volto di Wiesler che rimane senza fiato e commosso nell’ascoltare quella musica intensa e dolente.

E’ interessante notare la co-presenza di bellezza e dolore: le due cose risultano inscindibili. Mentre Dreyman suona la moglie Christa-Maria lo accarezza con tenerezza sulle spalle e sulla testa per consolarlo della grave perdita: bellezza-dolore-amore. Tutto questo passa attraverso le microspie e finisce per toccare il cuore della spia che ha il compito di sorvegliare, con spietata diligenza, la coppia degli artisti sospetti di comportamenti rivoluzionari. Chi di spada ferisce... Quelle microspie, che dovevano portare a Wiesler le prove del crimine di Dreyman, in realtà finiscono per portargli la sua umanità, il suo dolore e compiranno il miracolo di “convertire” l’occulto ascoltatore.

Le parole di Dreyman al termine della sonata sono poche ma estremamente significative: *“Penso a quello che ha detto Lenin a proposito dell’Addolorata di Beethoven: “non devo ascoltare questa musica, altrimenti non concluderò la rivoluzione”... Ma come fa una persona che ha ascoltato, veramente ascoltato, questa musica a rimanere cattivo?”*.

E’ il senso del film: la bellezza umana, tutta intrisa di senso del limite, ci tocca, colpendoci sino a ferirci, e così facendo ci apre a qualcosa di più grande, ci spinge ad accogliere l’altro, l’Altro.

Il meccanismo della “conversione” si è ormai avviato e Wiesler da quel momento non sarà più lo stesso. In realtà già prima di questa scena

c'era stata qualche "avvisaglia" ma per brevità devo tralasciare alcuni dettagli (questa non è una recensione al film); sta di fatto che da questa scena in poi Wiesler non sorveglierà più ma "veglierà" su i due artisti che avrebbe dovuto controllare e condannare: la pietà e la compassione prendono il posto del sospetto e del giudizio.

Che quella scena sia la scena-chiave lo dimostra come si conclude: Wiesler, scosso dall'esperienza appena vissuta, torna a casa (nelle tristi case della Berlino Est di quegli anni) e nell'ascensore incontra un bambino di circa 5 anni con un pallone di cuoio. Il bambino gli chiede: "E' vero che tu sei uno della Stasi?". Al che Wiesler gli domanda: "E tu lo sai cosa è la Stasi?" "Certo", fa il bambino "mio padre dice che sono degli uomini cattivi che spiano la gente e la mandano in carcere". Wiesler scatta rapido (è un riflesso automatico del "vecchio Wiesler") e sta per chiedere il nome del padre, già pronto per segnalarlo e farlo punire, ma, ecco il segno della conversione, la sua domanda si interrompe: "E come si chiama..." "Come si chiama chi?" chiede il bambino. "Come si chiama la tua palla?" "Ma che domande! Le palle non hanno un nome!". La scena, che fa anche sorridere, in realtà è commovente: è il segno evidente ed eloquente che il vecchio Wiesler, l'inflessibile agente della Stasi, è ormai morto ed è nato il nuovo Wiesler, l'uomo che ha sostituito il cuore di pietra con uno di carne.

(Andrea Monda)





*Domenica 24
novembre 2013
ore 20,45*

IL CIELO SOPRA BERLINO

*(Ger 1987)
di Wim Wenders*



Vincitore del 40° Festival di Cannes, **Il Cielo sopra Berlino** conta vari legami con la letteratura. L'opera si ispira alle "immagini" evocate dalle poesie di Rainer Maria Rilke e il regista ha collaborato con lo scrittore e drammaturgo Peter Handke per la stesura dei dialoghi. Film di grande respiro narrativo e musicale, ambientato nella Berlino - in quel tempo - immersa nel clima della Guerra Fredda. Colpisce la tematica del film, risultato di una svolta di visione nella vita di W. Wenders: la ricerca di comunicazione tra gli uomini isolati nel flusso esistenziale urbano, l'intervento di alcuni angeli che si innamorano dell'umano.

SINOSSI



Due angeli, Daniel e Cassiel, mescolandosi non visti tra la popolazione di Berlino, scoprono che la tristezza diffusa è dovuta alla incapacità degli umani di comunicare. Un problema simile si pone anche a Daniel che si innamora di una trapezista da cui non può nemmeno essere visto perché è puro spirito. Ma un ex angelo lo aiuterà a diventare un semplice mortale e a farsi così amare dalla donna (da Il Mereghetti •

Dizionario dei Film, Milano, Baldini e Castoldi, 2006)

APPUNTI

Appena superati i quarant'anni si può meritare il laticlavio anche nel cinema. Al Senato del cinema europeo appartiene ormai di diritto il tedesco Wim Wenders, che dopo avere già vinto tutti i maggiori premi nei festival nel 1987, a Cannes, si è visto onorato come massimo regista grazie a quest'opera notevolissima: una fiaba dettata a Wenders e al suo cosceneggiatore Peter Handke dalla persuasione che il compito dell'arte è di conservare l'infanzia che è in noi.

Poiché sono gli angeli ad avere bisogno degli uomini, eccone due scesi sulla terra (o forse rimastivi dai tempi dell'ultimo conflitto mondiale) a prendere nota di quanto accade a Berlino. Si chiamano Daniel e Cassiel, visibili soltanto ai bambini e a qualche anima pura. Leggono nel cuore degli uomini, ascoltano i pensieri, incoraggiano gli sfiduciati, assistono alle riprese di un film americano ambientato nel '45 – un Germania anno zero – interpretato da Peter Falk, il «tenente Colombo».

L'incontro dei due angeli con la realtà è così ricco di promesse, nonostante abbiano raccolto tante prove della sofferenza inflitta dalla solitudine e dalla memoria, che uno di loro, Daniel, si risolve a perdere

le ali. Innamoratosi della trapezista Marion, che lavora in un circo ambulante, vuole essere uomo per godere le gioie della vita: quelle, pur semplici, che ti fanno partecipe della storia e dell'esistenza di tutti, e con l'amore ti ripagano della morte. È quanto accade, dopo che i due si sono sfiorati in discoteca al ritmo del rock e l'angelo si è comprato un orologio.



Con in più la sorpresa di sapere che anche Peter Falk era venuto dal cielo e aveva scelto la terra... Interpretato dal grande Bruno Ganz nella parte dell'angelo Damiel (il De Niro europeo, come non a torto lo chiama Wenders), da Otto Sander in quella di

Cassiel, da Solveig Dommartin in quella di Marion, *Il cielo sopra Berlino* [...] ha molte bellezze, per l'atmosfera sospesa che Wenders come sempre sa creare e per la levità sorridente di certe scene. La morale della favola è che dobbiamo guardare la realtà ad altezza d'uomo, e non dall'alto, perché sulla terra è possibile persino essere felici.

Quanto più colpisce lo spettatore sensibile alle virtù del cinema non è tuttavia l'eco della commedia sentimentale alla Frank Capra o il sospetto d'una polemica irreligiosa bensì l'aria trasognata che si respira in una messinscena semplicissima e talvolta ineffabile, la qualità di immagini malinconiche e dolci con puntate nel tragico (non a caso la fiaba è collocata a Berlino, ove più forti sono ancora le cicatrici della guerra, e Damiel «nasce» uomo davanti al Muro, terra di nessuno). Tornando a girare a Berlino dal '69, l'anno di Estate in città, il suo film di diploma, Wenders spinge dunque a fondo il pedale struggente già sfiorato con tanta sapienza in *Paris, Texas*.





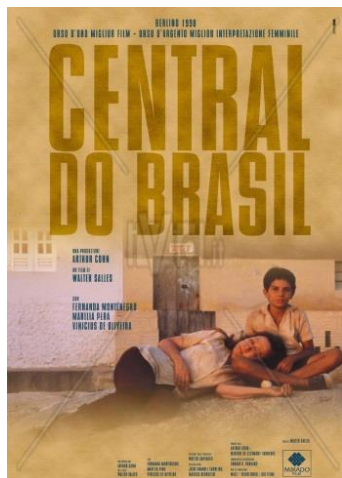
Torna a goivarsi
come pochi altri della
bellissima fotografia del
veterano Henri Alekan (gli
angeli vedono il mondo in
bianco e nero: è quando
divengono mortali che
colgono i colori), e della
musica molto funzionale di
Jürgen Knieper, utilizza

con intelligenza il meglio dei dialoghi di Peter Handke e dà prova
superba di creatività, persino nell'ordine del documentario. Ciascuno di
noi, dice Wenders, chiude in sé il proprio angelo: sforziamoci di
ritrovare l'innocenza dimenticata. Questo suo film può aiutarci, almeno,
a cercarla.

(da Giovanni Grazzini, Cinema '87, Bari, Laterza, 1988)



Cineforum Santa Teresa 2013-2014



Domenica 5 gennaio
2014
ore **20,45**

CENTRAL DO BRASIL

(Bra 1997)

di Walter Salles



Il documentarista Walter Salles al suo secondo lungometraggio dopo *Tierra Extranjera* (1995), mette in scena un film realistico in superficie ma ricco di metafore e valori simbolici in profondità. Il viaggio in un Brasile vulcanico e

magmatico, per nulla turistico, è l'occasione di un radicale cambiamento per i protagonisti che riscoprono il linguaggio dei sentimenti e la propria identità.

"C'è un solo viaggio possibile, quello attraverso il nostro mondo interiore. Il viaggio attraverso i paesi del mondo è per l'uomo un viaggio simbolico". Ovunque vada è la sua anima che sta cercando

(Andrej Tarkovskij). La riflessione del grande regista sovietico è un'ottima chiave ermeneutica per il film. Dora a 67 anni è sola nella vita:



per arrotondare la magra pensione scrive lettere per analfabeti alla stazione di Rio. Molte di queste saranno cestinate, altre giaceranno nel "limbo" del suo cassetto. Dora, come la mitica Parca, si

innalza ad arbitro e giudice altrui, ma ha perso la capacità di comunicare con tutti, inclusa se stessa. L'analfabetismo grammaticale dei suoi poveri clienti è simmetrico al suo analfabetismo affettivo.

L'incontro con Josuè si iscrive in questo orizzonte: due solitudini che si incrociano per caso. La mamma di Josuè ha appena finito di dettare a Dora una lettera per il marito, che, a quanto pare l'ha abbandonata, quando viene travolta da un autobus. Dora, vincendo la tentazione di sfruttare il piccolo per un illecito guadagno, si impegna con lui nella ricerca del padre che Josuè non ha mai conosciuto, scoprendo i suoi sentimenti perduti e i suoi ricordi di bambina. Da qui inizia il viaggio verso il lontano Nordeste,



attraverso il sertao (deserto). L'attraversamento del deserto, le incomprensioni reciproche, i momenti di sconforto dopo l'illusione di aver finalmente trovato il padre, sono le tappe di una maturazione alla vita, alla scoperta del mondo interiore, dei linguaggi e dei segni dell'affettività. Alla penultima "stazione" Dora scrive ancora lettere per gli analfabeti, ma si fa carico del loro destino, le spedisce tutte, in un'empatia solidale e sincera verso la povera gente. Alla fine il padre non si troverà, ma Josuè si congiungerà con i suoi fratelli Isaías e

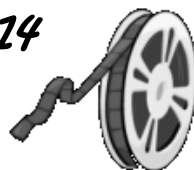


Moisès , riacquistando quindi una famiglia. L'archetipo del viaggio può essere declinato in due modalità: Il viaggio in avanti, alla ricerca della "Terra Promessa" (Mosè) o il viaggio a ritroso alla ricerca delle propria casa(Ulisse). Central do Brasil salda le due

varianti in un solo modello: il viaggio è ricerca della "terra promessa"(il padre) e nel contempo un recupero delle proprie radici affettive, umane e antropologiche. Non certo casuali i nomi che girano nel film: il padre si chiama Jesùs, i fratelli Moisès e Isaias, il bambino Josuè. Forse, per trovare la "terra promessa" (il padre), occorre attraversare il deserto, soffrire, cambiare interiormente, ri-scoprendo la propria autentica dimensione religiosa e umana. A questo livello, le suggestioni ermeneutiche si fanno davvero interessanti...



Cineforum Santa Teresa 2013-2014



Domenica
febbraio 2014
ore 20.45

2

L'ATTIMO FUGGENTE

(Usa 1989)
di **Peter Weir**

« Cogli l'attimo, cogli la rosa quand'è il momento, perché, strano a dirsi, ognuno di noi in questa stanza un giorno smetterà di respirare, diventerà freddo e morirà. »

L'attimo fuggente è un film del 1989, diretto da Peter Weir.

Stati Uniti, 1959, Stato del Vermont. Il professor John Keating, insegnante di lettere, viene trasferito nel severo e tradizionalista collegio (academy) maschile "Welton" in sostituzione di un anziano collega, il professor Portis, andato in pensione; Keating si era diplomato nello stesso istituto e nei sette anni precedenti aveva insegnato alla Chester School di Londra. Fin dal primo contatto con i giovani allievi, traspare non solo il suo diverso metodo d'insegnamento ma anche il suo approccio: colloquiale, confidenziale e rassicurante; nella sua prima lezione è una esortazione ai ragazzi a trovare la propria strada e a realizzare i loro sogni prima che il tempo possa frustrarne le aspirazioni (cogliere l'attimo, in latino *carpe diem*, nella versione originale *seize the*

day) mentre nella seconda li persuade addirittura a strappare l'introduzione del libro di testo di letteratura, che basa l'interpretazione della poesia su di un sistema "grafico". "Cogli la rosa quand'è il momento che il tempo, lo sai, vola, e lo stesso fiore che sboccia oggi, domani appassirà" L'insolito comportamento dell'insegnante incuriosisce Neil Perry, un ragazzo dotato di grande intelligenza e sensibilità ma incapace di confrontarsi con il padre, che da lui pretende una dedizione assoluta allo studio, impedendogli di fatto qualunque attività che possa distrarlo. Egli trova il profilo del professore nell'albo della scuola, lo mostra ai compagni del suo gruppo di studio e tutti pongono l'attenzione su di una nota: "membro della Setta dei Poeti Estinti" (Dead Poets Society, titolo originale del film); nel pomeriggio i ragazzi incontrano Keating nel parco, lo chiamano "Capitano, mio capitano", come da lui richiesto nel loro primo incontro, evocando un verso di Walt Whitman riferito ad Abramo Lincoln, e gli chiedono spiegazioni. L'insegnante confida loro che la setta era composta da un gruppo di studenti che si trovava la sera in una grotta nelle vicinanze della scuola per leggere versi di Whitman, di Ralph Waldo Emerson, di Henry David Thoreau e altri tra i loro preferiti, integrandoli con epistole da loro stessi composte. Neil rimane colpito da questa rivelazione e incoraggia i compagni a recarsi nella grotta la sera stessa, il primo ad accettare è Charlie Dalton, giovane dotato di altrettanta intelligenza e inventiva ma sprezzante nei confronti delle regole e, nonostante la diffidenza, il timore e la titubanza, anche gli altri si accodano ai due. Nel gruppo viene invitato anche il compagno di stanza di Neil, Todd Anderson, un ragazzo molto timido, trascurato dai genitori, insicuro nei rapporti con gli altri, con l'aggravio del confronto col fratello maggiore, diplomatosi l'anno precedente nel medesimo istituto con il massimo dei voti; Todd non se la sente di leggere pubblicamente cose scritte da lui ma, incoraggiato da Neil che ne comprende le difficoltà, si convince a partecipare e si incarica di verbalizzare gli interventi.

Altro personaggio di rilievo è Knox Overstreet, un ragazzo allegro e noncurante ma che sta vivendo i tumulti del primo amore essendo stato profondamente colpito qualche sera prima da Chris Noel (Alexandra Powers), una ragazza conosciuta durante una cena a casa di amici di famiglia, i Danburry, e fidanzata con il loro figlio Chet. I ragazzi la sera "evadono" dal dormitorio e si avventurano nel bosco

verso la grotta e una volta arrivati dichiarano risorta la Setta dei Poeti Estinti leggendo un verso di uno degli antichi fondatori: Andai nei boschi perché volevo vivere con saggezza e in profondità, succhiando tutto il midollo della vita, per sbaragliare tutto ciò che non era vita e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto. Nel corso della seduta ognuno dei componenti oltre ai quattro citati, Gerard Pitts, ragazzo non molto sveglio ma sostanzialmente leale, Steven Meeks, studente modello e Richard Cameron, compagno di stanza di Charlie, che mal dissimula la sua disistima nei confronti del metodo di insegnamento e dei precetti trasmessi dal professor Keating (non comprendendone pienamente il reale valore in quanto dotato di una certa superficialità), ma accodandosi al gruppo per lo più per non essere l'unico escluso alle riunioni della rinata Setta dei Poeti Estinti. Charlie si differenzia subito dal resto del gruppo recitando, durante il primo incontro, un componimento poetico scritto di suo pugno. Nel periodo che segue Keating continua con il suo originale metodo d'insegnamento: prima della fine di una delle sue appassionate lezioni sale sulla cattedra con lo scopo di esortare i ragazzi a osservare sempre le cose da angolazioni differenti e, dopo averli invitati a salire a loro volta, assegna come compito la composizione di una poesia che gli studenti dovranno leggere davanti alla classe, compito che genera qualche perplessità e preoccupazione in Todd Anderson, ragazzo la cui timidezza lo porta ad avere grandi difficoltà di comunicazione e interazione con gli altri. L'entusiasmo del professore sembra contagiare i ragazzi tanto che Neil cerca di ottenere una parte in Sogno di una notte di mezza estate di William Shakespeare svelando a Todd il suo antico desiderio di recitare e allo stesso tempo esortandolo a entusiasinarsi per le cose e ad aprirsi agli altri; Knox esce in bicicletta dalla scuola per vedere Chris ma purtroppo la trova tra le braccia di Chet, lei cheerleader e lui giocatore di football, prima della partenza per una trasferta. Gli avvenimenti sembrano ora procedere spediti: Neil ottiene la parte del protagonista Puck nella commedia e il suo entusiasmo lo porta, necessitando del permesso del padre al preside, a scrivere una falsa lettera di autorizzazione, incurante delle possibili conseguenze. Il giorno della lettura "pubblica" della poesia, compito assegnato in precedenza da Keating alla classe, il professore provoca psicologicamente Todd, spingendolo a reagire pubblicamente: dapprima facendogli urlare uno "yawp" (un grido evocato da Whitman) e poi facendolo parlare a occhi

chiusi di fronte ai compagni, convogliando infine il suo animo sensibile in un componimento poetico che colpisce l'intera classe. Knox, invece, esce dall'attesa e telefona a Chris, la quale, dapprima sorpresa, lo invita ad una festa che si terrà a casa Danburry il venerdì seguente.

I ragazzi però cominciano a imparare a loro spese come la strada delle scelte non sia priva di difficoltà: Knox, fatto ubriacare dai compagni di squadra di Chet durante il party, trovando Chris addormentata al suo fianco, si fa coraggio e la accarezza e la bacia sulla guancia, venendo immediatamente aggredito dal geloso Chet. Charlie, genio e sregolato, dapprima cambia il suo nome in "Nuanda" e poi inserisce nel giornale della scuola un articolo a nome dei poeti estinti in cui chiede l'ammissione delle ragazze alla Welton Academy, suscitando la disapprovazione dei compagni e in seguito la collera del preside Nolan il quale, pretendendo un'inchiesta formale sull'accaduto, viene schernito ulteriormente da Charlie che, durante l'assemblea, fa squillare un telefono passando a Nolan una telefonata di Dio che parimenti chiederebbe l'ammissione delle ragazze all'istituto. Charlie viene punito ma non rivela i nomi dei componenti della setta, tuttavia questo evento comincia a sollevare qualche malumore in capo a Keating e ai suoi metodi d'insegnamento: il suo comportamento infatti era già stato "notato" dal professore di latino McAllister che, pur rispettandolo, lo aveva bonariamente invitato a non incoraggiare gli allievi a coltivare sogni al di fuori della loro portata ma in seguito alla bravata di Charlie il preside Nolan, in modo decisamente più fermo, lo "invita" a non discostarsi dal programma prestabilito dall'istituzione. Problemi differenti ma parimenti gravi sono quelli di Neil il quale riceve la visita del padre che, scoperta la sua frequenza alle prove della commedia, gli impone di lasciare la compagnia: il giovane cerca di comunicargli la sua passione ma viene sovrastato dall'atteggiamento del padre che non intende ragioni e cerca conforto, aiuto e forse un suggerimento nell'insegnante, il quale gli suggerisce di aprirsi con il padre ma, constatata l'incapacità, gli fa chiaramente capire che quella è l'unica strada e se la commedia andrà in scena la sera successiva Neil dovrà parlargli prima altrimenti dovrà aspettare la fine della scuola per potere avere una maggiore libertà. Il giorno dopo Keating gli parla da solo in classe e gli chiede se ha parlato col padre, Neil risponde affermativamente, aggiungendo che, pur non essendo contento, ha

capito e non si opporrà al suo desiderio di recitare ma non verrà alla recita in quanto sarà fuori città per qualche giorno; l'insegnante non sembra convinto ma non chiede ulteriori spiegazioni.

Nello stesso momento Knox si reca alla scuola di Chris portandole un mazzetto di fiori e, dopo averle dichiarato il suo amore, le legge una poesia composta per lei davanti a tutta la sua classe suscitandone l'imbarazzo ma, con grande sorpresa, alla sera, prima di recarsi a teatro, ella va al collegio per avvertire Knox che Chet ha saputo dell'accaduto e che lo ha dovuto convincere a non venirlo a cercare per punirlo dello sgarbo. Le sue parole però non sembrano solo di preoccupazione ma lasciano trasparire anche un "interesse" verso il giovane che si dimostra così innamorato di lei e acconsente a recarsi a teatro insieme a lui e, mentre, insieme a Keating e a tutti i poeti estinti, assistono alla commedia, si prendono per mano e si avviano idealmente verso un percorso insieme. Durante la recita tutti i presenti concordano sul talento di Neil ma in fondo alla platea compare inaspettatamente il padre il quale ascolta silenzioso il monologo finale in cui il figlio gli chiede indirettamente scusa ma chiedendone la comprensione. Alla fine dello spettacolo egli viene applaudito con sincero entusiasmo ed elogiato sia dai componenti della compagnia che dallo stesso Keating ma il padre, dopo aver allontanato il professore, lo conduce a casa dove, incollerito per la disobbedienza ai suoi voleri, gli comunica che lo ritirerà dalla scuola e che lo iscriverà a una accademia militare; ancora una volta Neil è incapace di esporre il suo pensiero al padre e anche la madre non riesce ad intercedere per lui. Da quel momento gli eventi precipitano: Neil sconvolto per quanto lo aspetta si suicida con la pistola del padre, e l'istituto apre un'inchiesta cercando di fare luce su quali fossero stati i motivi del fatto accaduto e chi fosse il responsabile. Cameron riferisce al preside dell'esistenza della setta dei poeti estinti e, scoperto dai compagni, viene aggredito da Charlie che, a causa di questo gesto, verrà espulso dalla scuola mentre gli altri ragazzi vengono persuasi a firmare un documento in cui risulterà che Keating ha incoraggiato Neil nella sua passione per il teatro e a disobbedire alla volontà del genitore.

Il professore viene allontanato dall'istituto e la cattedra di lettere viene affidata temporaneamente a Nolan ma durante la sua prima

lezione Keating entra nella classe per prendere le sue cose e, prima di uscire, viene chiamato da Todd il quale tra le lacrime gli dice che lo hanno costretto a firmare quel documento, l'insegnante gli crede ma gli viene ingiunto da Nolan di uscire e, mentre si sta allontanando, Todd sale sul suo banco, richiamando l'attenzione di Keating, chiamandolo "capitano, mio capitano": la reazione del preside è rabbiosa ma in pochi attimi anche altri ragazzi compiono lo stesso gesto (anche chi non aveva mai preso sul serio gli insegnamenti del professore); egli osserva questa scena: la sua permanenza alla scuola è finita e la sua carriera probabilmente compromessa ma ciò che ha dato e ha avuto da quei giovani allievi lo ripaga del suo incerto futuro.



Cineforum Santa Teresa 2013-2014



**Domenica 23
febbraio 2014**

ore 20,45



POMODORI VERDI FRITTI (alla stazione del treno)

**(Usa 1991)
di Jon Avnet**

In un ospizio, l'anziana signora Ninny Threadgoode riaccende la voglia di vivere di Evelyn Couch, una casalinga sovrappeso e frustrata dall'indifferenza del marito Ed, raccontandole, a puntate, una storia di molti anni prima: la storia dell'amicizia di due giovani donne anticonformiste, Idgie Threadgoode e Ruth Jamison, che nel cuore del sud degli Stati Uniti degli anni '30 ebbero il coraggio di ribellarsi alla prepotenza maschile e al razzismo dilagante. Ninny racconta a Evelyn del Whistle Stop Caf , gestito dalle due donne, e dall'amore che lega Idgie e Ruth fino alla fine.

Non so di preciso quali fossero le pietanze pi  popolari nel 1991, ma posso immaginare che fra queste si possano annoverare di sicuro i

pomodori verdi fritti. La supposizione è presto spiegata: in quell'anno spopolò nei cinema questo film di esordio del regista Jon Avnet, "Pomodori verdi fritti alla fermata del treno", che a fine visione fa venire allo spettatore una gran voglia di assaggiare la pietanza del titolo. Comunque, acquolina a parte, le storie parallele di Ruth e Idgie e di Ninny ed Evelyn regalano numerose emozioni e rivederle, o meglio riassaporarle, è sempre un piacere.

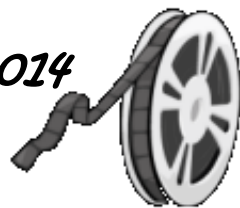


Questo cult difatti, tratto dal romanzo di Fannie Flag, ha il potere di catturare lo spettatore senza alcun effetto speciale o personaggio sui generis, ma con il semplice sapore del racconto di vite ed eventi passati destinati, senza più testimoni, a disperdersi nel tempo. Tutto parte difatti con

la rievocazione da parte di una arzilla signora di età avanzata, anche se poi il suo lungo flashback viene intervallato ed arricchito dal cambiamento radicale della remissiva Evelyn, colei che insieme a noi ascolta la vicenda del Whistle Stop Café. Una vicenda non certo convenzionale, visto che al centro vi è una grande storia di amore lesbico messa in scena senza nessun intento scandalistico, ma come il rapporto speciale fra due anime nate per amarsi (parte della critica ha accusato Avnet di averla smussata in una grande amicizia ma solo perché tale rapporto non viene esplicito in maniera chiara).

In questo intreccio dal sapore perfettamente agrodolce, pieno di amori, delusioni e tragiche scomparse, c'è anche spazio per un po' di thrilling, con l'omicidio del marito di Ruth, e per un po' di storia con la S maiuscola, con la difficile situazione della popolazione nera nell'Alabama degli anni '30. Certo, va detto che molte svolte narrative appaiono piuttosto studiate (si pensi all'incidente con il treno, che si ripete ben due volte), ma il cinema in fondo non deve essere per forza uno specchio della realtà; piuttosto deve lasciare qualcosa allo spettatore, e "Pomodori verdi fritti" ci riesce benissimo (compresa ovviamente l'acquolina in bocca di cui sopra).

Cineforum Santa Teresa 2013-2014



**Domenica 23
marzo 2014
ore 20,45**

DEAD MAN WALKING. CONDANNATO A MORTE

**(Usa 1995)
di Tim Robbins**



Atto di accusa
contro la pena di morte,
Dead man walking
s'inserisce nel filone
dei film d'impegno
civile, che conta una
solida tradizione nel
cinema americano.
Interpretato da validi
attori, che danno il

meglio di sé nel delineare la figura di un giovane criminale condannato a morire di veleno (Sean Penn) e di una suora cattolica chiamata ad assisterlo (Susan Sarandon, che con questa interpretazione ha vinto

l'Oscar come migliore attrice), il film è tenuto saldamente in pugno dal regista Tim Robbins (Orso d'argento al festival di Berlino). Nella colonna sonora è inserita una canzone originale della rockstar Bruce Springsteen, che attira sulla pellicola la simpatia delle giovani generazioni.

Il film è stato ricavato da un libro (edito in Italia con lo stesso titolo da Bompiani) che racconta una storia vera. Ne è autrice suor Helen Prejean (Sisters of St. Joseph of Medaille, New Orleans) che vi descrive un'esperienza da lei vissuta in prima persona. «Vedere con i miei occhi un condannato a morte che veniva ucciso — ha detto suor Helen in un'intervista apparsa sulla rivista *Jesus* — è stato per me come



un secondo battesimo.

L'essenza del Vangelo mi ha penetrato la carne e le ossa. Il Vangelo è compassion

e e non vendetta: l'esecuzione ne era la prova drammatica e chiara». Entrata in contatto col detenuto per corrispondenza epistolare, la suora si lascia progressivamente coinvolgere dalla sua vicenda. Il condannato si aggrappa a ogni appiglio pur di evitare la morte; ha bisogno di un avvocato che patrocinii i suoi ricorsi alle autorità competenti. La suora si reca a fargli visita nel carcere, gli trova un avvocato, cerca di aiutarlo come meglio può.

Mentre si prodiga per il detenuto, la religiosa si accorge di dover lottare contro difficoltà enormi. Tutti sembrano congiurare contro di lei. Le autorità ecclesiastiche (rappresentate dal cappellano del carcere) vorrebbero che lei si occupasse esclusivamente del bene spirituale del condannato, convincendolo a ricevere i sacramenti prima di morire. Le famiglie delle vittime (il condannato è uno stupratore pluriomicida) pensano che la suora dovrebbe avere compassione più di loro che non di chi ha distrutto la vita di persone a loro care e, di conseguenza, anche la

loro. Quando il detenuto rilascia dichiarazioni, divulgate dalla stampa, che lo qualificano come razzista e filonazista, la suora si trova in difficoltà persino nei confronti della comunità afroamericana (gente povera ed emarginata) presso la quale esercita normalmente la sua attività assistenziale. Le difficoltà maggiori però provengono dal detenuto medesimo, personalità psicolabile che si ammantava di brutale arroganza per nascondere la propria fragilità. Il delitto compiuto dal condannato viene presentato nel film con una serie di rapidi flashback, prima confusi e poi sempre più nitidi, a mano a mano che nella mente del detenuto si fa strada un bar-lume di coscienza.



La scena centrale del film descrive minuziosamente l'esecuzione. Qui la pellicola assume l'andamento di una Sacra Rappresentazione della Passione in abiti moderni. Il condannato svolge

il ruolo del Buon Ladrone (quello che si pente all'ultimo momento); la suora è una Pia Donna; Gesù non è presente in maniera visibile, ma il suo Spirito è in azione; non si può non pensare a lui quando si vede il condannato legato con le braccia in croce all'ordigno sul quale morrà, dopo aver ammesso la sua responsabilità per i crimini compiuti, e aver chiesto perdono ai familiari delle vittime. Gli altri personaggi del dramma ci sono tutti. Quelli che sono lì per curiosità (i giornalisti, il cui compito consiste nel soddisfare la curiosità dei lettori), gli «addetti ai lavori», ai quali il dovere impone talvolta di compiere uno sforzo contro la natura che recalcitra (il secondino che, dopo

l'esecuzione, non riuscirà a prender sonno per tutta la notte), le autorità civili, religiose, giudiziarie...

Al grido di un secondino: «Dead man walking!», si mette in moto il lugubre corteo che accompagna il detenuto nella stanza della morte. Prima dell'esecuzione, il condannato, già legato al lettino, viene sollevato perché possa pronunciare le ultime parole in posizione verticale. Allo scadere dell'ora prevista, gli viene inserito in una vena del braccio un piccolo tubo metallico collegato con una batteria di siringhe contenenti il liquido letale.



Gli
uomini non
hanno diritto
di uccidere
altri uomini. È
questo il
messaggio del
film:
l'uccisione di
un essere
umano è un

atto efferato, sia che venga compiuto sotto l'impeto di un insano furore, sia che venga infimo da boia, medici e secondini che applicano con freddezza il regolamento nell'interno asettico di un carcere.

(Virgilio FANTUZZI, *La Civiltà Cattolica*)



Cineforum Santa Teresa 2013-2014



NOTHING IS EVER
BLACK OR WHITE.

TOMMY LEE JONES SAMUEL L. JACKSON
THE SUNSET LIMITED
WRITTEN BY CORMAC MCCARTHY DIRECTED BY TOMMY LEE JONES

SAT., FEB. 12 9PM HBO

**Domenica 25
maggio 2014**

ore 20,45

THE SUNSET LIMITED

di Tommy Lee Jones

U.S.A. 2011

L'opera letta in classe, *Sunset Limited* di McCarthy, ha la struttura di una sceneggiatura teatrale, dal momento che è composta esclusivamente da dialoghi inframmezzati da didascalie che descrivono in poche righe movimenti o espressioni dei personaggi. I dialoghi possono essere efficacemente paragonati a mosse di un incontro di boxe senza esclusione di colpi, domande stringenti poste con ferrea insistenza alle quali conseguono deduzioni tanto banali quanto dolorose per l'interlocutore.

I personaggi sono due: un Nero e un Bianco (non vengono definiti sotto altri punti di vista) e si trovano nel piccolo appartamento del Nero, dialogano nella cucina, dalle due parti di un tavolo sul quale sono poggiati una Bibbia e un giornale; solo questi pochi elementi sarebbero

sufficienti per delineare le contrapposizioni tra i due (Nero e Bianco; parole valide per l'eternità e parole che invecchiano dopo un giorno).

Il lettore si trova catapultato nel bel mezzo dell'azione (inizio "in medias res") infatti i due si trovano già a lottare nella posizione d'attacco sul ring (fuor di metafora stanno dialogando) ma leggendo viene a sapere che il loro è stato un incontro fortuito dettato dalla disperazione del Bianco e dall'altruismo del Nero, dal momento che il Bianco stava per farsi schiacciare da un treno (il Sunset, appunto) e il Nero prendendolo in braccio l'aveva sottratto alla morte.

Nel corso dell'incontro sul ring emergono aspetti inquietanti ma emblematici delle vite e delle personalità di entrambi: il Bianco sente di vivere una vita in decadenza, non è mai andato a trovare il padre in punto di morte per non assistere allo sfacelo di una persona cara, e assiste al declino verso cui si dirige inesorabile il mondo occidentale in cui aveva riposto tante speranze. Sembra che tutto nella sua vita lo abbia condotto allo spettacolo frustrante del decadimento delle cose che amava, non ne può più e desidera solo di uscire da questa penosa situazione. Il Bianco (chiamato dal Nero "Professore" e che esercita davvero questa professione) ha un'anima piena di sensibilità dal momento che non voleva infliggere ad altri lo spettacolo di sofferenza che lo induceva a fuggire, quindi architetta il proprio suicidio in modo



da non essere notato da nessuno, in particolar modo dai bambini. Dalle sue parole emerge chiaro e ineluttabile

un senso di totale assenza di fiducia nei confronti del mondo intero: le sue parole asciutte e sempre controllate denotano un distacco impressionante dalla realtà del mondo che lo circonda: sa già che fine

farà, quel mondo, ma vuole farla prima lui quella fine, in definitiva si potrebbe dire che ha paura del futuro che lo aspetta e si sente solo, dopo essersi così isolato dalla realtà che lo circonda.

Il passato del Nero è altrettanto doloroso ma per altri versi: è stato a lungo in carcere dove nel corso di una rissa tra detenuti ha picchiato un uomo fino a menomarlo, ora nel suo piccolo appartamento offre rifugio ad alcolizzati e tossicodipendenti, che ricambiano la sua ospitalità rubandogli i pochi oggetti che possiede.



Il Bianco è animato da un profondo senso di sconforto e di sfiducia, il Nero invece guarda speranzoso

al domani nel suo continuo impegno per migliorare quel poco di realtà su cui è in potere di agire, la forza che comporta tale differenza di atteggiamento corrisponde con il fulcro del libro: la Fede in Dio.

Il Nero ha una Fede profonda che gli dà ogni giorno la forza per andare avanti e per agire per il bene degli altri, ha trovato questa Fede in uno dei momenti più bui della sua vita, quando nell'infermeria del carcere in cui si trovava dopo la rissa ha riflettuto seriamente su quanto aveva commesso: nel momento di massimo sconforto una voce è accorsa in suo aiuto, l'ha aiutato a riemergere dal buio e ora è per questa voce che ogni giorno si impegna tanto per aiutare persone in difficoltà.

Il Bianco è ovviamente ateo il suo freddo razionalismo non prevede nulla al di fuori di quello che è dimostrabile e oggettivo... lo stato di corruzione in cui versa il mondo che ama non gli sembra certo la prova dell'esistenza di un Dio buono e misericordioso. Il Nero si

impegna al massimo per farlo ricredere, per fargli capire che qualcosa oltre lo sfacelo c'è e che basta riconoscerlo per dare significato alla propria vita, ma il Bianco ha sempre una risposta pronta che giustifichi il suo atteggiamento disfattista e anche nei momenti in cui sembra “prenderle” dal Nero si rifugia nei suoi silenzi carichi di dubbi pur di non spostarsi dalla posizione che ha assunto.

L'incontro va avanti così, tra i disperati tentativi del Nero che vorrebbe trasmettergli il proprio entusiasmo e il proprio attaccamento alla vita, che cerca in ogni modo di farlo desistere dai suoi progetti suicidi e le fredde risposte del Bianco, l'uno prevale alternativamente sull'altro e lo scontro è intervallato dai ricorrenti tentativi del bianco di lasciare la casa del Nero, tentativi che si rivelano fallimentari dal momento che il Nero lo convince sempre a rimanere ... Fino a quando il Bianco si risolve ad andarsene definitivamente, rivolge misurate parole di ringraziamento e arriva determinato fino alla porta che apre, attraverso la quale fugge. Il Nero lo segue fino allo stipite, poi lo chiama, sapendo che il Bianco si trova sulle scale e può sentirlo, ripete il suo nome tra le lacrime e singhiozzando gli assicura che la mattina dopo egli si troverà di nuovo alla stazione ad aspettarlo, che si rivedranno ... Inginocchiato dai singhiozzi, si rivolge a Dio e gli chiede perché gli ha mandato quell'uomo se sapeva che non lo avrebbe convinto; il libro sembra concluso, poi scorrendo con lo sguardo si notano parole apparentemente senza senso che il Nero sembra rivolgere a sé stesso “Va bene? Va bene?” ma che probabilmente sono domande dovute alle parole di un altro interlocutore, quello cui si stava rivolgendo disperatamente pochi secondi prima, Dio.



È un libro davvero particolare sotto vari punti di vista: è pieno di frasi brevi e lapidarie che al primo impatto potrebbero apparire banali o non degne di interesse particolare ma che, lette meglio, rivelano tutta la forza del loro significato, frasi che lasciano senza parole l'interlocutore

come un destro ben assestato o che al contrario trasmettono un forte senso di speranza, il tutto dietro parole semplici e quotidiane. Per caratterizzare i personaggi l'autore ha scelto due "tipi umani" facilmente stereotipati, il professore bianco e l'ex detenuto nero, ma subito emerge la carica innovativa del testo: il nero nonostante tutto quello che ha vissuto ha un incrollabile forza e decisione ad andare avanti ma non da solo, bensì aiutando le persone che lo circondano; al contrario il bianco pur nella sua esistenza tranquilla (vissuto in una famiglia probabilmente benestante, ha avuto la possibilità di studiare e di diventare professore, al momento narrato esercita una professione onesta che gli assicura una sopravvivenza priva di preoccupazione) desidera solo di farla finita in mancanza di una motivazione valida che gli faccia sopportare la decadenza cui assiste ogni giorno. Altro tratto caratteristico è la durezza dei contenuti e il modo in cui sono espressi, non ci sono mezze parole o eufemismi, la realtà, specialmente dalla bocca del nero è resa in tutta la sua crudezza. Allo stesso modo, però, il Nero con la sua schiettezza e il suo entusiasmo fa di tutto per esaltare la bellezza della vita agli occhi dell'interlocutore, apparentemente senza successo.

Nel libro uno dei temi più evidenti è quello della disperazione dovuta all'impotenza: quella del Bianco che non può fare nulla per impedire lo sgretolamento delle cose che ama e quello del Nero che non può fare nulla di fronte alla testardaggine del Bianco; è proprio questa consapevolezza unita alla vanificazione di tutti gli sforzi che rende il finale sospeso così lacerante e doloroso, per il Nero, ma soprattutto per il lettore, che dopo aver assistito all'incontro di boxe sperando nel successo non di uno dei due pugili ma della bellezza della vita di fronte alla disperazione dell'oblio rimane senza sapere cosa succederà e potendo solo immaginare il finale che desiderava dalla prima pagina.

Ma soprattutto penso che a rendere questo libro così particolare sia la sua forza intrinseca che avvince il lettore facendogli desiderare di non interrompere la lettura anche se tecnicamente l'argomento era un fatto che rientrava tranquillamente nel quotidiano, ovvero il dialogo tra uomini che si erano appena conosciuti.

(Laura Angeletti, 15 anni)

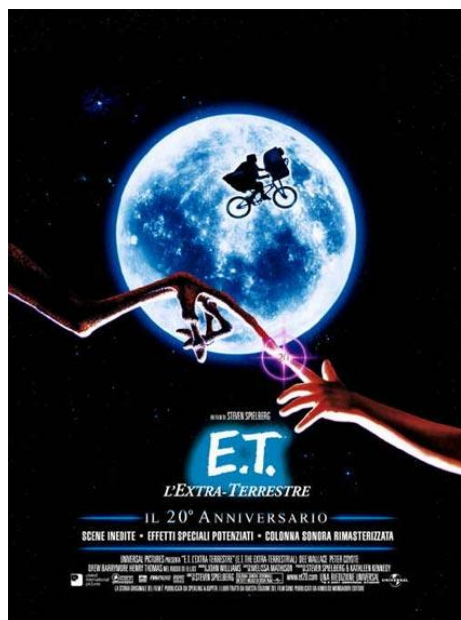
Cineforum Santa Teresa 2013-2014

**Domenica 15
giugno 2014**

ore **19,30**

E.T. L'EXTRA- TERRESTRE

(Usa 1982)
di Steven SPIELBERG



Non ha bisogno di alcuna presentazione. Chiunque possieda un televisore l'ha visto almeno una volta nella sua vita. *E.T.* è probabilmente il più famoso film di fantascienza di tutti i tempi e una delle pellicole più note in assoluto in tutto il mondo, con 11 anni di fila in testa alla classifica dei maggiori incassi della storia. Cinque anni dopo il grandissimo successo di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, Steven Spielberg decide di puntare ancora sugli extraterrestri scrivendo il soggetto, dirigendo e producendo un film che, nei temi trattati e nello spirito che pervade la pellicola, è il diretto discendente del lavoro precedente.



Siamo all'inizio degli anni '80, in California: un'astronave aliena in missione sulla Terra fugge in fretta e furia alla vista di un gruppo di agenti governativi, dimenticandosi

però un membro dell'equipaggio. Quest'ultimo, vagando senza meta, arriva a casa del piccolo Elliott (**Henry Thomas**), che vive con la madre (**Dee Wallace-Stone**), il fratello maggiore Michael (**Robert MacNaughton**) e la sorella minore Gertie (**Drew Barrymore**). Una sera Elliott trova casualmente l'alieno nel giardino di casa e decide di nascondere per non farlo vedere ai familiari ma viene scoperto dai fratelli. Insieme cercheranno di aiutare l'extraterrestre a tornare nel suo pianeta, ostacolati dagli agenti del governo sguinzagliati sulle sue tracce.



Nove nominations e quattro premi Oscar per un film che ancora adesso, ad anni di distanza, emoziona come solo i capolavori sanno fare, grazie anche alla delicata sceneggiatura di **Melissa Mathison**. La dolcezza di E.T., il rapporto di simbiosi assoluta che si crea con Elliott

sottolineato dalla drammatica scena della "morte" del piccolo alieno e il toccante addio tra i due protagonisti sono momenti che toccano le corde più profonde dello spettatore. La prosecuzione del disegno di *Incontri ravvicinati* è chiara: l'innocuità degli alieni, interessati al nostro pianeta solo a fini di studio (il film inizia con gli extraterrestri che catalogano piante), il rapporto privilegiato che riescono a creare con loro i bambini

per via della loro innocenza (Elliott è il degno successore del piccolo Barry), l'indiscutibile messaggio di amore e fratellanza alla base dell'opera. In perenne equilibrio tra melodramma e commedia (assolutamente irresistibili la scena del travestimento dell'alieno per Halloween e quella della connessione mentale tra ET ed Elliott provocata dalla visione di **John Wayne** in *Un uomo tranquillo*), il film è trascinato anche dalla figura goffa e simpatica di E.T., creata da **Carlo Rambaldi**, entrata nella storia della cinematografia così come la celeberrima frase "E.T. telefono casa". Chiunque abbia visto l'alieno simulare il sistema solare facendo levitare palline di pongo o volare a bordo di una bicicletta sul fondale di un plenilunio notturno, non l'ha più dimenticato.



I N D I C E

C A T E C H E S I

Prefazione

p. 224

IL VANGELO DI LUCA

(traduzione letterale)

p. 226

PRIMA CATECHESI

**INTRODUZIONE ALLA CATECHESI
E IL MINISTERO DI CRISTO AL SUO
VERTICE**

Cap. 9,10-27

p. 293

SECONDA CATECHESI

Cap. 9,28-50

p. 306

TERZA CATECHESI

Cap. 9,51-10,16

p. 310

QUARTA CATECHESI

Cap. 9,51-10,16

p. 315

QUINTA CATECHESI

Cap. 9,51-10,16

p. 319

SESTA CATECHESI

Cap. 11,29-12,31

p. 323

SETTIMA CATECHESI

Cap. 12,32-13,30

p. 328

OTTAVA CATECHESI

Cap. 13,31-14,35

p. 333

NONA CATECHESI

Cap. 15

p. 337

DECIMA CATECHESI

Cap. 16

p. 345

UNDICESIMA CATECHESI

Cap. 17,1-19
p. 351

DODICESIMA CATECHESI
Cap. 17,20 – 18,14
p. 355

TREDICESIMA CATECHESI
Cap. 18,15-30
p. 364

QUATTORDICESIMA CATECHESI
Cap. 18,31-43
p. 367

QUINDICESIMA CATECHESI
Cap. 19,1-10
p. 382

SEDICESIMA CATECHESI
Cap. 19,11-28
p. 384

DICIASSETTESIMA CATECHESI
Cap. 19,29-48
p. 387

DICIOTTESIMA CATECHESI

Cap. 20,1-19

p. 393

DICIANNOVESIMA CATECHESI

Cap. 20,20-44

p. 397

VENTESIMA CATECHESI

Cap. 20,45 – 21,38

p. 412

VENTUNESIMA CATECHESI

Cap. 22,1-38

p. 415

VENTIDUESIMA CATECHESI

Cap. 22,39 – 23,25

p. 419

VENTITREESIMA CATECHESI

Cap. 23,26-56

p. 426

VENTIQUATTRESIMA CATECHESI

Cap. 24

p. 430



VISITE GUIDATE

IL FORO ROMANO

p. 435

LA BASILICA DI SAN CLEMENTE

p. 440

LA BASILICA DI S. MARIA IN TRASTEVERE

p. 445

LA BASILICA DI S. MARIA SOPRA MINERVA

p. 450

S. MARIA DELLA VITTORIA

p. 454





Cineforum SantaTeresa 2013-2014

THE TRUMAN SHOW

di Peter Weir

p. 459

LE VITE DEGLI ALTRI

di Florian Henckel von Donnersmarck

p. 466

IL CIELO SOPRA BERLINO

di Wim Wenders

p. 470

CENTRAL DO BRASIL

di Walter Salles

p. 474

L'ATTIMO FUGGENTE

di Peter Weir

p. 477

POMODORI VERDI FRITTI (alla stazione del treno)

di Jon Avnet

p. 483

***DEAD MAN WALKING.
CONDANNATO A MORTE***

di Tim Robbins

p. 485

THE SUNSET LIMITED

di Tommy Lee Jones

p. 489

E.T. L'EXTRA-TERRESTRE

di Steven SPIELBERG

p. 494